

CDXXXI.

SEDUTA DI VENERDÌ 8 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDICE

	PAG.
Congedo	25751
Disegno di legge (<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	25796
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1956-57 (2029)	25752
PRESIDENTE	25752
BARBIERI	25752
CHIARAMELLO	25755
PINTUS	25763
MANCINI	25769
GASPARI	25773
JERVOLINO ANGELO RAFFAELE	25775
	25789, 25796
SCALIA	25782
BIMA	25793
PRIORE	25796
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	25751
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	25796
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	25751
ZANOTTI	25751
BRASCHI, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	25752
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>).	25797

La seduta comincia alle 10,30.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bontade Margherita.

(*È concesso*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata dal deputato De Francesco la proposta di legge:

« Riconoscimento della personalità giuridica di diritto pubblico all'Associazione nazionale dei combattenti e reduci » (2287).

Sarà stampata, distribuita, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Zanotti e Zanibelli:

« Trasformazione in Istituto zootecnico-agrario lombardo e suo riconoscimento in ente morale dell'Istituto sperimentale agrario cremonese — Fondazione Giuseppe Robbiani » (2130).

L'onorevole Zanotti ha facoltà di svolgerla.

ZANOTTI. Rinunzio allo svolgimento e mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BRASCHI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Zanotti e Zanibelli.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle poste e telecomunicazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero riprendere il colloquio con l'onorevole ministro, non pronunziare un discorso, e rilevare che, come attualmente vengono presentati alla Camera, i bilanci rendono soltanto approssimativamente l'idea della politica che il Ministero intende seguire. Si possono desumere certe linee generali, ma dalle poste del bilancio non si traggono bene gli orientamenti e i propositi del Ministero.

È sempre, invece, indicativa la relazione, che ci fornisce elementi sull'indirizzo che la maggioranza vuol seguire. Perciò personalmente impegno sempre una certa attenzione nello studio delle relazioni sui bilanci. L'altra volta ebbi a rilevare l'impegno che era stato posto nella stesura della relazione che accompagnava il bilancio impegno teso all'approfondimento dei problemi; e ci domandammo qual era il significato dello spirito di indipendenza che traspariva nei confronti del Governo. Si abbandonava un certo conformismo e si affrontavano con una certa spregiudicatezza i problemi del Ministero. La relazione dell'onorevole Pintus si discostava un po' da quella presentata dal relatore del Senato pochi mesi prima.

In quella relazione si valutavano obiettivamente molti problemi e si dimostrava una notevole sensibilità per quelli delle categorie lavoratrici. Ci parve anche di scorgere in essa un interesse umano nel voler distinguere la profonda differenza esistente tra il materiale umano e le macchine, tra l'attrezzatura tecnica del Ministero e il significato dell'apporto dell'uomo. Debbo ricordare che le categorie interessate non mancarono di rilevare

questo aspetto; e posso aggiungere che la relazione Pintus fu quasi popolare fra i dipendenti del Ministero delle poste. Quindi, i consensi vi furono in quanto si ponevano con attenzione anche i problemi delle categorie più basse. E sembrò, almeno dall'indirizzo di quella relazione, che ormai fosse avviata la riforma dei servizi e la riqualificazione del personale.

Dalla relazione che ci viene ora presentata dall'onorevole Troisi noi possiamo trarre dei dati tecnici interessanti per chi voglia approfondire certi problemi tecnici, possiamo conoscere la storia dei telefoni in Italia, le innovazioni tecniche che sono state introdotte, i ricavi dai vari servizi, la spesa di 18 miliardi relativi al conglobamento; ma sulla riforma, onorevole ministro, non vi è nulla, nè vi è alcun accenno alla riqualificazione del personale e delle categorie, contrariamente a quanto fece l'onorevole Pintus nella sua relazione.

Che cosa significa tutto questo? Che il Ministero ha abbandonato il problema, oppure il relatore si è dimenticato di trattarlo? Debbo dirle, onorevole ministro, molto pacatamente, che per alcune cose la sua amministrazione ha un po' deluso il personale, che molto attendeva da lei. Questa delusione è dovuta anche al fatto che il suo Ministero ha rifiutato la collaborazione dei sindacati per lo studio dei problemi inerenti ai servizi, collaborazione che non doveva essere limitata alla salvaguardia degli interessi particolari del personale, ma estesa anche al buon andamento dei servizi; e ciò contrariamente a quanto è stato fatto dal Ministero dei trasporti che ha accettato la collaborazione dei sindacati.

Da quando ella dirige questo Ministero, malgrado gli elogi e i consensi dati alla relazione Pintus, la maggior parte dei problemi è rimasta insoluta. Non si può dire che lo sviluppo del movimento del traffico non sia avvenuto; anzi, come ella ricorda, 14 miliardi in più sono venuti proprio dai servizi postali, sì che l'utile in questo settore è salito a 52 miliardi, 11 dei quali vengono dal movimento delle poste-lettere. Anche i conti correnti sono in aumento come numero, in quanto da 29 milioni di operazioni nell'esercizio 1945-46 siamo passati a 780 milioni di operazioni nell'esercizio 1954-55. Inoltre, il movimento dei depositi è salito a 2.263 miliardi.

Quindi registriamo un aumento del traffico e del movimento; però — come è già stato detto — i servizi si esplicano ancora con un organico che è quello del 1938. Naturalmente il maggior lavoro fa carico al personale, verso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

il quale non si mostra quella sensibilità necessaria per l'accoglimento di giuste richieste.

Il movimento dei conti correnti è in aumento come numero di operazioni, ma non lo è purtroppo come depositi, in quanto persiste la carenza — da noi già sottolineata e denunciata per il suo preciso significato politico ed economico — del basso tasso di interesse che la Cassa depositi e prestiti dà ai risparmiatori, limitandosi al 3,85 per cento di fronte al 5 per cento che danno le banche. Tutto questo impedisce l'afflusso dei depositi e impedisce alla Cassa depositi e prestiti di far fronte a quelle che sono le sue funzioni istitutive, cioè la concessione dei mutui ai comuni. I nostri poveri sindacati, di tutte le parti politiche, democristiani, socialisti, comunisti che siano, sono disperati, non sanno come realizzare le opere necessarie ai comuni, perchè i comuni non hanno bilanci che consentano di fare le opere più importanti, la Cassa depositi e prestiti non ha i fondi necessari perchè la politica che si è fatta non ha aumentato il gettito dei depositi, che nello esercizio decorso sono stati un miliardo in meno dell'esercizio precedente. Noi insistiamo perchè il Governo riveda questa politica, che a nostro avviso è una precisa politica di favoreggiamento delle banche, le quali vedono così aumentare l'afflusso dei depositi ed alle quali invece che alla Cassa depositi e prestiti devono rivolgersi i comuni o gli enti locali per ottenere i mutui necessari.

Ancora resta insoluto, anche se alcune timide cose sono state fatte, il problema dell'attrezzatura degli uffici postali. Ancora vi sono milioni e milioni di uffici italiani in zone abbastanza importanti che non sono serviti dalla posta: gli uffici sono ancora spesso in misere condizioni, così che sembra che dipendano dall'amministrazione più povera, non sono accoglienti, e quindi assolutamente non tengono il confronto con gli istituti privati, con le banche e così via. È una cosa veramente desolante, e già noi abbiamo denunciato questo fatto, l'abbiamo sottolineato non soltanto dal punto di vista estetico ma anche da quello del funzionamento, della possibilità di ricezione delle persone, specialmente dei pensionati, che sono costretti a fare delle lunghissime file per riscuotere le loro pensioni.

Di fronte quindi a questa mole di lavoro che esplica il personale, a questo aumento del traffico, cui viene fatto fronte con la stessa organizzazione del 1938, resta il problema di una riqualificazione del personale per una

elevazione delle sue condizioni di vita. Lo sviluppo dei servizi è in aumento, ed è restato fermo l'assegno ai dipendenti. I quali chiedono una riduzione dei carichi di lavoro, una riduzione della giornata lavorativa, riduzione che a nostro avviso è possibile con l'introduzione dei mezzi meccanizzati e soprattutto per le condizioni del bilancio del Ministero che la permetterebbero. I portalettere in particolare sono sottoposti ad un lavoro enorme, estenuante; essi non riescono più a disimpegnare con celerità il loro servizio, specialmente in alcuni quartieri dove lo sviluppo demografico ha dato luogo ad un aumento notevolissimo della popolazione; e poi lo sviluppo moderno della corrispondenza fa sì che ne aumenti la quantità *pro capite*. C'è il problema degli ambulanti, che sono sottoposti ad un lavoro estenuante in quelle vecchie carrozze delle poste, in buona parte non rinnovate da molti anni; e v'è quello degli addetti agli uffici ferroviari. Inoltre il personale è sottoposto ad un lavoro esagerato, con degli orari prolungati, che giungono fino alle 250 mila ore che sono ogni anno regalate allo Stato perchè non sono retribuite. Il personale ha avanzato precise richieste: lo sganciamento tabellare, cioè il livellamento delle tabelle secondo quanto è previsto dalla legge-delega, la revisione dei compensi in base alle mansioni, la necessità della formulazione di nuove tabelle. L'articolo 9 della legge-delega dispone la revisione dello stato giuridico e il riordinamento delle carriere del personale delle poste e delle telecomunicazioni e dell'Azienda di Stato, cioè degli impiegati ausiliari, esecutivi, di concetto e direttivi.

Il Governo era impegnato a portare davanti alla Commissione parlamentare entro il 1° gennaio 1956 i provvedimenti delegati per il riordino delle carriere, le indennità e gli accessori. Ma il Ministero non ha fatto in tempo, per cui tutto dovrà tornare al Parlamento. Tale ritardo è tanto più grave in quanto, se non erro, dal 1° luglio va in vigore il nuovo trattamento economico.

V'è il problema del personale delle ricevitorie che esplica mansioni e funzioni del personale di ruolo, e che di conseguenza come tale deve essere considerato sotto ogni aspetto: giuridico, economico ed anche agli effetti della quiescenza. Per la soluzione di questi problemi è stato presentato al Parlamento ormai da alcuni anni un progetto di legge ad iniziativa di deputati sindacalisti, ma esso dorme, nè sappiamo quando il Ministero intenda affrontare tale problema della riqualificazione. Questo ci appare in tanto più preoc-

cupante in quanto la relazione presentataci non accenna alla questione.

Il problema della rivalutazione delle funzioni dovrebbe essere considerato, secondo la esperienza dei sindacalisti, con visione unitaria. Così il personale della categoria *A*, mansionisti ed inservienti, deve essere portato nella categoria degli ausiliari; il personale della categoria *B*, essendo escutivo, deve passare nella costituenda carriera esecutiva. Tale personale comprende i messaggeri, i portalettere, i portapacchi, i ripartitori: un grandissimo numero di persone che assolvono una funzione importante che comporta anche una responsabilità ed un impegno. Il personale tecnico, professionale, della ragioneria ed amministrativo, cioè quello addetto agli sportelli, che è pure sottoposto ad un intensissimo lavoro che comporta una responsabilità del tutto personale, deve essere inserito nella categoria di concetto. Il personale con mansioni direttive, amministrative ed ispettive, attualmente appartenente alla categoria *B*, deve essere inserito nella costituenda carriera direttiva.

Queste sono le richieste che da tempo avanza il personale e che il Governo era moralmente impegnato ad accogliere.

Onorevole ministro, mi permetto di ricordarle che queste richieste, queste rivendicazioni, che ad alcuno appaiono rivoluzionarie, troppo avanzate, avevano avuto soddisfazione, come ella sa, sin dal 1919. Ma il fascismo operò un generale declassamento, in conseguenza del quale il personale del suo Ministero è tornato indietro.

Ora, ci sembra veramente strano e grave che, dopo 10 anni dall'entrata in vigore della Costituzione italiana repubblicana, il personale sia ancora costretto ad agitazioni, a lotte, a dibattiti, a convegni; che esso debba premere un po' su tutti, dando luogo a dibattiti anche sulla stampa; che sia obbligato a chiedere ripetutamente al Parlamento che questo problema sia risolto, mentre il Governo repubblicano avrebbe dovuto sentire come un suo impegno morale la necessità di venire incontro a tali richieste.

Soprattutto questa aspettativa esisteva nei suoi riguardi, onorevole Braschi. E se ella volesse pronunciare una parola di assicurazione e di chiarificazione, tranquillizzerebbe molto il personale, che, come dicevo, è preoccupato anche dal fatto che nella relazione non si accenna a tale questione.

TROISI, *Relatore*. Se avesse dovuto trattare tutti i problemi, la relazione avrebbe dovuto essere un'enciclopedia!

BARBIERI. Ma abbiamo fatto un passo indietro rispetto alla relazione precedente!

TROISI, *Relatore*. Nessun passo indietro.

BARBIERI. Ho dato atto dell'importanza e dell'impegno dei dati che ella fornisce sotto altri aspetti. Ma non può essere dimenticato che il personale è una parte importante e viva del Ministero, che esso manda avanti il lavoro, esplica importanti funzioni, ed attende di veder risolti anche i suoi problemi.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. I deputati ben possono e debbono integrare la relazione: è così che ella, onorevole Barbieri, ha potuto dire quello che altrimenti non avrebbe potuto dire.

BARBIERI. Questo mi sembra un argomento capzioso. Chi dirige il Ministero deve dare al relatore e ai deputati gli elementi di valutazione.

La rivalutazione delle funzioni deve portare naturalmente ad una rivalutazione del trattamento economico. È chiaro infatti che non si tratta solo di una questione morale, di una soddisfazione morale e di dignità che si deve dare a ciascuno.

È per questo, quindi, che noi vi raccomandiamo di non vedere burocraticamente le funzioni dei dipendenti delle poste e delle telecomunicazioni, i quali nella vita moderna di oggi assolvono ad una funzione importantissima. Dall'impegno che questa gente pone nel proprio lavoro dipende la vita delle aziende, delle famiglie, dipendono tante altre cose.

Vi sono inoltre molte situazioni transitorie che attendono di venir composte; vi sono molte rivendicazioni ancora insoddisfatte, come quelle degli ex ausiliari regolati ancora con contratto a termine, dei cosiddetti trentanovisti, cioè dei dipendenti entrati nel 1939, i quali non sono stati ancora sistemati, salvo gli «squadrismi» che, soltanto loro, furono sistemati dal fascismo. Vi è poi la questione del gruppo *C*, ossia della terza categoria, dei mansionisti, dei meccanici, del personale tecnico specializzato.

Tutti problemi, questi, che erano particolarmente citati nella precedente relazione, quando e ministro e relatore rassicurarono il Parlamento che tutti questi problemi sarebbero stati affrontati e risolti. Vi è inoltre il problema del decentramento, vi è la necessità di sistemare meglio i servizi bancari delle poste e delle telecomunicazioni, che devono avere caratteristiche industriali e non possono essere vincolati ai criteri amministrativi delle norme della contabilità generale dello Stato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

Essi sono oggi in condizioni di inferiorità rispetto agli altri istituti di credito. Bisogna dare maggiore autonomia alle ricevitorie provinciali, altrimenti esse non saranno in grado di tener testa agli altri istituti di credito, alle banche. Bisogna assolutamente giungere al decentramento in questo settore, giacchè è impossibile poter controllare e seguire dal centro tutta questa attività che si articola in 12 mila comuni.

Noi poniamo perciò, onorevole ministro, ancora questo problema, perchè sia affrontato, a meno che non si voglia — e questo è il sospetto che sorge e che credo ella vorrà fugare — lasciare in questa condizione di inferiorità le aziende dello Stato, gli uffici dello Stato, per dare adito alle aziende private di mostrare la loro superiorità, la quale non va certo a vantaggio della collettività.

Ho ricordato le condizioni della Cassa depositi e prestiti e il disappunto dei suoi dirigenti che si vedono esautorati e nella conseguente impossibilità di assolvere alle loro funzioni. Vi è quindi la necessità di raggruppare queste funzioni in due grandi filoni, quella dei telegrafi e quella dei telefoni. Si attende quindi di passare ai fatti, e vogliamo ancora raccomandare all'onorevole ministro di tener conto della possibilità di una collaborazione attiva e positiva che possono dare il personale e tutti i sindacati, così come è stato fatto con soddisfazione nell'ambito del Ministero dei trasporti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiaramello. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quest'anno mi sono iscritto a parlare su questo bilancio per ripetere press'a poco le cose dette durante la discussione del bilancio precedente; segno che, purtroppo, i problemi si pongono, ma è assai difficile poterli risolvere. Ad ogni modo, è questo un bilancio soddisfacente, perchè è uno dei rari bilanci nostri che si chiude a pareggio, e di ciò bisogna rendere debito onore sia al ministro come al personale tutto addetto a questa amministrazione.

Tratterò prima dei buoni fruttiferi postali, i quali, per la capillarità del servizio, rendono abbastanza all'amministrazione postale, ma avrebbero molta più espansione se, come propone il relatore, si addivenisse alla emissione di buoni postali al portatore.

Ad ogni modo, a me sembra che si potrebbero diminuire le pratiche burocratiche per poterli svincolare con una certa facilità e soprattutto, oltre alla diminuzione del tasso di interesse, occorre che colui che è costretto a

svincolare i buoni postali non perda troppo degli interessi a lui spettanti. È l'eterna questione che si prospetta ormai da anni e che finora non è stata risolta.

Dalla tabella II pubblicata nell'ottima relazione dell'amico onorevole Troisi, anche se in molti casi non posso concordare completamente (è una diligente relazione, come sa fare sempre l'onorevole Troisi), vediamo che l'incremento dei buoni postali è diminuito dal 1952 (21,09 per cento) al 1955 (6,80 per cento), mentre i libretti a risparmio hanno conservato all'incirca la stessa percentuale, salvo una leggera flessione nell'anno 1954-55.

Ciò dovrebbe fare riflettere l'amministrazione postale e indurla a porre rimedi a queste diminuzioni.

Anche quest'anno devo rilevare come la situazione delle sedi periferiche non sia stata ancora risolta.

Il relatore avverte che al capitolo 126 abbiamo stanziato 1 miliardo e 600 milioni quale ultima delle cinque annualità destinate al completamento della ricostruzione, alla costruzione, al potenziamento, all'attrezzatura degli edifici e stabilimenti pertinenti all'amministrazione postelegrafica in virtù della legge n. 210 del 25 luglio 1952. Non aggiunge altro l'onorevole Troisi, però dallo stato degli edifici, almeno quelli da me visti (e purtroppo noi deputati vediamo parecchio, perchè giriamo continuamente per i collegi: e l'onorevole ministro mi corregga se erro), si rileva che poco si è fatto in materia, in quest'ultimo periodo.

Ad ogni modo, lo stesso relatore ammette che il problema degli edifici postali « riveste una gravità non disconoscibile ». Si son fatti molti programmi, ma la realizzazione è stata scarsa. Occorre dare un maggiore impulso alla costruzione degli edifici postali, perchè l'essere costretti a stare in ambienti non adatti determina malumore per il pubblico e per i dipendenti, il cui rendimento, malgrado la buona volontà, è scarso anche per una infinità di altri motivi cui accennerò.

Anche l'attrezzatura e la meccanizzazione dei servizi, specialmente contabili, procedono con lentezza e senza unità di indirizzi. Vi è una macchina calcolatrice per ogni 20 impiegati; ciò che rende lento il servizio dei pagamenti e delle riscossioni: agli sportelli dei conti correnti postali vi è sempre una lunga fila di pubblico che aspetta pazientemente il proprio turno, mentre, viceversa, basterebbe in molti casi aprire altri sportelli, quando il servizio lo esige.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

Lo scorso anno feci la proposta che, se non si potevano, per ragioni di bilancio, aumentare gli automezzi per il trasporto della corrispondenza alle stazioni, si adottasse almeno, come già viene fatto a Milano e a Torino, l'uso delle cassette postali sui filobus e tram, che fanno capo alle stazioni ferroviarie. Ma la proposta per molte città è rimasta vana.

Circa il personale non vi è che da attendere che il trattamento economico venga definito al più presto possibile, così come per il personale delle aziende autonome statali, come il Governo ha promesso. Si tratta di provvedimenti a parte che concernono le poste e telecomunicazioni, le ferrovie e i monopoli. Voglio sperare che il nuovo trattamento economico soddisfi i dipendenti di ogni ordine e grado delle aziende medesime.

Vorrei che in tale occasione fosse migliorata la posizione del personale delle ricevitorie postali, specialmente ex gerenti e supplenti anziani, che, come ho detto, lo scorso anno sono stati i più sacrificati e che ispirano realmente pietà.

Circa il servizio di recapito della corrispondenza di Torino (e qui mi soffermo un momento a parlare del Piemonte, ma credo che anche nelle altre grandi città italiane accada lo stesso), basta guardare i portalettere quando escono dall'ufficio distribuzione, con la borsa che straripa di corrispondenza e che, invece di essere chiusa (come mi pare esiga il regolamento postale), è aperta; la chiusura è assicurata da uno spago e sulla borsa vi è per di più un mucchio di pacchetti. Vere bestie da soma sono questi portalettere delle grandi città! Alcuni, specialmente gli anziani, escono proprio piegati dal peso, e danno veramente un senso di pena! Ogni cittadino che assiste a questo spettacolo, così poco edificante per le poste italiane, pensa che ad un evidente aumento di lavoro di distribuzione non corrisponde mai un aumento di personale.

E qui siamo ancora in tema di economia sbagliata. So che un compito di quegli ispettori centrali che giungono alla periferia col cipiglio severo di chi ha una missione da compiere è quello di reperire tutte le fonti di economia possibili. Un certo ispettore centrale (e ho dovuto appurare io questo fatto perchè vivo in mezzo al personale dell'amministrazione postelegrafonica), il quale passava come un grande esperto del movimento postale... : ah questi grandi esperti! Dio ci scampi e liberi da questi superuomini che arrivano da Roma alla periferia: sono un vero disastro! L'amministrazione centrale non mandi mai di questi esperti alla periferia! Gli esperti,

se mai, sono quegli umili impiegati che da anni compiono il loro dovere in silenzio, e non quelli che partono da Roma e che arrivano, specialmente in Piemonte, come se arrivassero in un territorio coloniale! Per fortuna il Piemonte non è una colonia, ma è qualche cosa di più: una regione che ha dato tutta se stessa all'Italia nel più ampio senso della parola!

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Se fosse accaduto in Sicilia, la cosa sarebbe stata consentita! Ma a Torino!

CHIARAMELLO. Nemmeno in Sicilia deve accadere! Ebbene, questo esperto aveva abolito a Torino, in un colpo solo, 25 sezioni di portalettere, cosicché la corrispondenza di quelle sezioni abolite era passata agli altri portalettere delle altre sezioni, perchè, abolendone 25, non aveva abolito il servizio, ma aveva distribuito ad altri 25 disgraziati il servizio che prima veniva svolto dai 25 portalettere mandati a casa. Con quel bel « colpo », aveva scompaginato il servizio, aveva reso più difficile la distribuzione, ma quell'esperto era fiero di aver realizzato delle economie, di avere svolto la sua missione e di essersi fatta una benemerita di più per la sua sicura e certo rapida carriera! Invece, una vera benemerita acquisterebbe quel funzionario che riuscisse a ristabilire la normalità in questo delicato servizio, anche per ragioni umane, non essendo giusto sfruttare in questo modo il personale!

Sembra che molte cose non « ingranino » nell'amministrazione. Il malcontento è diffuso fra il personale, anche fra quello delle ricevitorie, e mi pare che in questi ultimi giorni vi sia stata una minaccia di nuovo sciopero di questo personale.

Ultimo argomento: le donne portalettere. Torino, anche in questo campo, è all'avanguardia. Ripeto, vere bestie da soma sono queste donne, che compiono pesanti itinerari, mentre negli uffici vi sono posti disponibili dove potrebbero essere accolte! Bei tempi quando le poste e i telegrafi erano in mano a due valentuomini piemontesi, proprio della mia provincia, Marro e Grelorio, due grandi direttori generali che hanno saputo costruire su basi granitiche l'amministrazione postale e telegrafica, elevata poi giustamente a Ministero!

Non voglio poi entrare nella lunga discussione sulla radio e sulla televisione, perchè l'argomento ci porterebbe assai lontano. Ma un bel giorno la Camera dovrà pure affrontare questi importanti problemi, perchè ormai la « Rai » e la televisione sono servizi pubblici,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

e come tali non possono essere trascurati dal Governo e dal Parlamento. Ma per ora, come ho detto, non voglio insistere su questo argomento, perchè mi pare che il dicastero retto dall'amico senatore Braschi abbia già in questo momento abbastanza carne al fuoco per la nostra discussione.

E parliamo dunque della spinosa questione dei telefoni. Ricordo che i primi impianti risalgono per il nostro paese al 1881 con la concessione da parte dello Stato ad alcune ditte appaltatrici private proprio nel mio Piemonte: bisogna proprio partire sempre dal Piemonte quando si vuol parlare della nostra Italia. Nel 1907, però, quasi tutta la rete apparteneva allo Stato, mentre fu durante la prima guerra mondiale che le società telefoniche ebbero un certo sviluppo fino a divenire preponderanti durante il fascismo e precisamente dal 1927 al 1930. Fu in quel periodo che si ebbe la grande suddivisione del territorio nazionale tra le società appaltatrici, mentre il servizio telefonico interurbano fu posto sotto il controllo dell'Azienda di Stato. La suddivisione del territorio nazionale avvenne nel seguente modo: il Piemonte e la Lombardia affidati alla « Stipel », la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia affidati alla « Telve », l'Emilia, la Romagna, le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo alla « Timo », la Liguria, la Toscana, il Lazio e la Sardegna alla « Teti », e infine tutto il meridione alla « Set ». La « Stipel » ha un capitale di 50 miliardi, la « Telve » e la « Timo » di 14 ciascuna, la « Teti » di 20 e la « Set » di 10. Quest'ultima, che avrebbe dovuto avere per lo meno una somma uguale alla « Stipel », data la vastità del territorio, cioè quasi tutta l'Italia meridionale, ha invece il capitale più basso di tutte.

Come ho detto, all'Azienda di Stato per i servizi telefonici resta affidato il traffico interurbano a maggior distanza per il collegamento dei capoluoghi di regione, con il compito anche di provvedere alla vigilanza ed al controllo delle società concessionarie ed alla approvazione tecnica dei lavori.

La « Stipel » (prima zona), la « Telve » (seconda zona) e la « Timo » (terza zona) fanno parte del gruppo I.R.I., mentre la « Teti » e la « Set » sono società private, la prima del gruppo Pirelli e la seconda del gruppo Ericson, a sua volta collegato con la Pirelli, anche se apparentemente appartenente ad un gruppo straniero. È noto infatti che esiste una specie di « internazionale » del capitale, assai più potente e con vincoli assai più stretti di quanto non possa essere nelle « internazionali » dei vari partiti, anche se le società che ne fanno

parte sbandierano i vessilli delle singole nazioni.

In questa situazione, per me è necessario giungere presto alla statizzazione di tutte le società telefoniche e a una direzione unica che gioverà enormemente al migliore andamento del servizio. È evidente, infatti, che non sempre le società private hanno interesse a fare uso del progresso tecnico, specialmente nelle zone più depresse. I colleghi del meridione dicono che ora le società si sono messe di buzzo buono...

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Abbiamo trovato l'uomo che vuole fare, ma tutti gli stanno dando addosso.

CHIARAMELLO. Perchè sentono odore di bruciato al centro e perchè attraverso tutti gli aiuti che diamo al meridione fanno un magnifico investimento. Questa brava gente salta su quando vi è il pericolo di vedersi portar via i privilegi e quando, soprattutto, vi è la possibilità di attingere a quei miliardi che noi diamo con una certa larghezza, in molti casi anche senza controlli, per la cosiddetta rinascita del Mezzogiorno. E dopo aver dato i quattrini vediamo i magnifici risultati delle elezioni meridionali. Infatti non sempre, come ho detto, le società private hanno interesse e, ripeto, specialmente nelle zone depresse, a fare uso dei progressi tecnici. Da Torino per avere la comunicazione con Roma si deve aspettare moltissimo, mentre in quasi tutti gli altri paesi si hanno comunicazioni automatiche fra centri distanti migliaia di chilometri, e ciò perchè il servizio dipende dallo Stato e dalle varie società.

La ricezione poi è spesso imperfetta e crea malcontento sia per la difficoltà di intendersi, sia per la necessità di prolungare la durata della comunicazione e quindi di aumentare ulteriormente la spesa. Le cause dipendono dall'insufficienza dei vecchi impianti e dal ritardo nell'approntamento dei nuovi; e ciò anche perchè ritardano le imprese nel consegnare le forniture di materiale.

Ne deriva, pertanto, uno sfasamento fra la posa dei cavi (imponente e rapida) e la costruzione (insufficiente e ritardata) delle centrali di comunicazione e degli edifici.

Gli investimenti dell'azienda dei nuovi impianti di cavi coassiali risultano pertanto gravemente sproporzionati, per eccesso, alla possibilità di utilizzazione.

In parte è già funzionante una rete nazionale in ponti radio.

Benchè le società concessionarie abbiano speso oltre 56 miliardi (lo dice il nostro rela-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

tore) per nuovi impianti, pure resta sempre difficoltoso ottenere un nuovo impianto telefonico. Mi risulta che a Roma, nonostante i comunicati ottimistici della « Teti », è assai difficile ottenere un nuovo impianto: occorrono mesi di attesa e pressioni vivissime verso i dirigenti. E si sa che l'Italia ha raggiunto una densità telefonica che non raggiunge cinque telefoni ogni cento abitanti! Milano ha raggiunto una densità di 34,9 telefoni ogni cento abitanti; Torino 23,6; Roma 22,6; Firenze 18,9; Genova e Bologna 16 telefoni.

La durata della concessione, come i colleghi sanno, ai sensi dell'articolo 200 del codice postale e delle telecomunicazioni (regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645), è stabilita negli atti relativi e può anche essere indeterminata. Lo Stato può rinunciare alla facoltà di riscatto per un periodo non superiore ai trent'anni.

Nei vari atti di concessione con le cinque società telefoniche è stato accolto il principio della durata indeterminata della concessione, ed è stabilito che lo Stato rinuncia alla facoltà di riscatto per i primi 20 anni e che per il riscatto è necessario un anno di preavviso.

Con regio decreto legge del 2 dicembre 1928 n. 2873, convertito nella legge 8 luglio 1929, n. 1312, la facoltà del riscatto è stata ulteriormente limitata essendo stato stabilito che questa non può essere esercitata dallo Stato nei confronti delle società telefoniche concessionarie di zona prima che siano trascorsi trenta anni dall'inizio delle relative concessioni.

Il termine di 20 anni, successivamente portato a 30, decorre dalla fine dell'anno solare nel quale la Corte dei conti ha registrato i decreti di approvazione degli atti di concessione.

Avendo la Corte dei conti registrato i singoli atti di concessione nel 1925 il periodo di tempo nel quale lo Stato ha rinunciato alla facoltà di riscatto è trascorso con il 31 dicembre 1954.

Lo Stato, quindi, e per esso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, è libero, dalla suddetta data, di esercitare la facoltà di riscatto previo preavviso di un anno.

Deve lo Stato esercitare tale facoltà? A questo quesito sono state da più parti fornite differenti risposte. Se lo Stato riscatta le concessioni dovrà pagarne il prezzo in base al valore reale degli impianti. Tale valore è stato indicato in cifre che oscillano dai 176 ai 300 miliardi.

Di fronte ai gravi inconvenienti che derivano dall'incertezza il cui il Governo man-

tiene il paese e le società telefoniche, queste, ormai non più protette dal periodo trentennale di franchigia, attendono anch'esse la soluzione del problema.

Lo Stato può riscattare le concessioni e assumere la gestione diretta del servizio. Da più parti sono state sollevate eccezioni sulla gestione diretta, ed è stato rappresentato, forse in misura eccessiva, l'onere per lo Stato in conseguenza del riscatto delle concessioni.

Sono state accennate da parecchi oratori (e mi ha stupito l'intervento di ieri dell'onorevole Cerreti) alcune soluzioni parziali. Tenuto conto che la « Stipel », la « Telve », la « Timo » sono controllate dall'I.R.I., sono stati proposti anche il riscatto delle sole concessioni della « Teti » e della « Set » e la loro successiva « irizzazione ».

È stata prospettata l'opportunità della gestione diretta da parte dello Stato delle linee colleganti direttamente i capoluoghi di provincia, gestione che negli atti di concessione originari era riservata allo Stato e che fu concessa alle società soltanto in un secondo momento con atti aggiuntivi (sempre del 1926). In tal caso il riscatto si limiterebbe solo alle linee intercontinentali.

Mentre è indubbia, dal punto di vista giuridico, la possibilità di riscatto con semplice atto amministrativo, alcune perplessità sono sorte invece circa la forma che dovrà assumere l'eventuale nuova concessione, ritenendosi da alcuni che della questione debba essere investito il Parlamento. Se le perplessità fossero fondate, al Governo non rimarrebbe che la possibilità di lasciare le cose come stanno, con i denunziati gravi inconvenienti, o di riscattare le attuali concessioni, rimanendo però al Parlamento la potestà di determinare il futuro assetto dei servizi telefonici.

Infine è stata prospettata la possibilità di risolvere l'attuale regime di concessioni mediante l'esproprio previsto dall'articolo 43 della Costituzione, che stabilisce il pagamento all'espropriato di una « indennità » da fissarsi con criteri diversi e meno onerosi di quelli previsti dagli atti di concessione nel caso di riscatto.

Possibili criteri potrebbero essere: la fissazione dell'indennizzo per l'esproprio del capitale sociale versato; il ragguaglio dell'indennizzo ai valori commerciali denunziati a fine tributario fiscale (e sarebbe la cosa migliore, perchè almeno si capirebbe ogni tanto che conviene essere in regola col pagamento delle imposte e con la denuncia fiscale); la fissazione dell'indennizzo tenendo conto del va-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

lore reale dell'impianto; il pagamento del prezzo con titoli obbligazionari o con cartelle di debito pubblico.

Ad ogni modo, il prezzo di riscatto degli impianti sarà fissato di comune accordo tra le parti in base al valore reale degli impianti al momento della stima: in caso di disaccordo, il valore sarà stabilito da due arbitri nominati uno dal Ministero delle poste e telecomunicazioni, uno dalla concessionaria e il

terzo (presidente) dal presidente del Consiglio di Stato.

Ma, ritornando al problema principale, vediamo che le concessionarie versano (è, questo, un altro punto importante) allo Stato una percentuale sugli introiti la quale varia a seconda delle società: la « Stipel » il 5 per cento, la « Telve » il 4 per cento, la « Timo » il 4 per cento, la « Teti » il 4,5 per cento e la « Set » il 4 per cento.

Ecco la tabella degli utili conseguiti durante gli anni 1952-53-54 dalle società concessionarie:

	1952	1953	1954
« Stipel » L.	1.035.998.753	L. 2.105.985.170	L. 2.740.288.194
« Telve » »	312.434.510	» 594.269.738	» 781.874.481
« Timo » »	188.506.354	» 430.533.721	» 668.200.140
« Teti » »	673.417.031	» 964.804.422	» 1.262.917.901
« Set » »	198.426.539	» 228.568.864	» 365.045.751
 Totali . . . L.	 2.408.783.187	 L. 4.324.161.915	 L. 5.818.326.467
		 Totale generale . . . L.	 12.551.271.569

Per l'esercizio 1956-57 si prevede un'entrata di 2 miliardi e 700 milioni contro i previsti 2 miliardi e 160 milioni dell'esercizio corrente. Mi pare un po' troppo poco.

Il relatore Troisi riassume le varie ipotesi di gestione dei servizi telefonici e fa trasparire un certo orientamento a favore delle società concessionarie.

Io non sono d'accordo con gli oratori che mi hanno preceduto: noi abbiamo fatto un salto molto indietro rispetto alla relazione dell'anno scorso. E forse anche qui perchè il relatore quest'anno è meridionale ed ha visto che nel meridione le società concessionarie hanno fatto qualcosa.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Noi ci contenteremo delle cose concrete, non delle promesse vaghe.

CHIARAMELLO. Onestamente lo riconosco, ma purtroppo non è una soluzione. Io sono per la statizzazione: l'ho detto l'anno scorso, e lo ripeto anche quest'anno. La statizzazione è quella che dà tutti i vantaggi dell'unificazione, della direzione, della sorveglianza diretta. Si deve sopportare, è vero, uno sforzo finanziario, ma a questo si può rimediare con prestiti, con rateizzazioni, con emissione di obbligazioni.

Se poi le società traggono dalla gestione dei buoni guadagni, non vi è nessuna ragione

perchè, una volta passata allo Stato la gestione, questa diventi subito deficitaria. Il fatto è che noi abbiamo tutti uno scarso entusiasmo per tutto ciò che parte dallo Stato. Ma questo non è giusto: i funzionari dello Stato valgono quanto i funzionari privati, nel senso buono della parola. Nemmeno nell'industria privata sono tutti dei giganti. Io sono uno di coloro che in certi casi portano una giusta critica all'operato della burocrazia statale, ma bisogna riconoscere a questa burocrazia i suoi meriti. Siamo noi che in molti casi creiamo la burocrazia statale, con i suoi difetti e con le sue virtù: sta a noi aiutarla. Si tratta di funzionari che hanno servito durante il periodo fascista, e occorre riportarli allo stato normale di uomini liberi, di cittadini, riportandoli nelle condizioni della burocrazia prefascista, cioè di quella burocrazia che ha dato all'Italia dei funzionari ottimi in ogni campo.

L'onorevole Troisi fa anche l'ipotesi della « irizzazione », cioè del passaggio del capitale di gestione all'I.R.I., come è accaduto per le prime tre zone. Ma, come dissi lo scorso anno, questa soluzione non sarebbe soddisfacente, anche se il problema dell'I.R.I. sembra sia già avviato a soluzione con l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali.

Vi è infine la soluzione del mantenimento dello *status quo*, ossia del mantenimento delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

attuali subconcessioni, apportandovi modifiche, nuove cautele e particolari condizioni, ovvero facendo partecipare l'azienda di Stato al capitale delle società concessionarie.

Ma a me questo sistema a mezzadria non piace, poichè dovunque lo Stato o altri enti pubblici adottano questo sistema, le cose vanno sempre male in partenza, automaticamente. Guardate il caso delle centrali del latte dei grandi comuni, che sono state fatte a mezzadria fra gli enti pubblici e il capitale privato: disastri su disastri, dovunque. I comuni, lo Stato, gli enti pubblici, quando assumono certi servizi, li debbono assumere direttamente, facendo anche degli sforzi finanziari.

Ormai quello dei telefoni è uno dei servizi pubblici più importanti, e come tale deve essere gestito dallo Stato. Ad ogni modo, di ciò si dovrà occupare il Parlamento, perchè credo che, se il Governo arriverà — e mi auguro che vi giunga al più presto — alla soluzione del problema, debba investirne il Parlamento, trattandosi di un problema troppo importante per essere risolto esclusivamente dall'esecutivo, senza l'intervento del potere legislativo.

Sulla questione abbiamo presentato interrogazioni e interpellanze. Ritengo che avremmo dovuto discuterle in sede di bilancio, non essendo opportuno tornare a dire le stesse cose fra qualche mese. Mi auguro però che l'onorevole ministro risponda in modo così esauriente da indurre buona parte dei presentatori a ritirare le loro interpellanze e interrogazioni.

Il relatore fa presente due aspetti sfavorevoli alla creazione di un unico ente parastatale: la formazione di un regime di monopolio, con tutti gli inconvenienti connessi alla mancanza dell'emulazione; l'annullamento della possibilità di un efficiente controllo tecnico ed economico da parte dello Stato.

Debbo rispondere che l'unificazione del servizio non conduce necessariamente all'ente unico di gestione e che con il sistema attuale l'azienda di Stato e le concessionarie hanno il pieno monopolio nelle proprie zone e che, infine, un efficiente controllo governativo può essere di piena salvaguardia solo con un sistema unificato nel quale lo Stato non sia controllore di se stesso. Ma parliamoci chiaro una buona volta. Il monopolio, questa famosa parola che viene gettata avanti se il servizio dovesse essere esercitato dallo Stato, non si addice al sistema proposto, perchè non si tratta di un monopolio dello Stato, in quanto è lo Stato che esercita il servizio pubblico nell'interesse della comunità, quindi non è monopolio. Il monopolio si crea, invece, quan-

do un servizio pubblico è esercitato da determinati gruppi che gravano sulla comunità, gruppi composti da poche persone, con capitali molte volte sottratti alla comunità stessa. Questo è un monopolio nel vero e proprio senso della parola. L'azienda di Stato incominciò a realizzare nel 1926 delle entrate per circa 63 miliardi, con un avanzo, allora lordo, di circa 21 miliardi. All'inizio della guerra, a fine esercizio 1939-40 questi introiti passarono alle seguenti cifre: totale entrata 156 miliardi, avanzo lordo 30 miliardi, netto 27 miliardi. Finita poi la guerra, a chiusura dell'esercizio 1945-46 si ebbero: entrate, lire 885.865.322, avanzo lordo lire 355.386.449, netto, lire 319.847.804. Basta accennare agli ultimi 3 esercizi. Esercizio 1952-53, avanzo netto lire 5.599.572.247; esercizio 1953-54, avanzo netto, lire 5.459.837.716; esercizio 1954-55, avanzo netto, lire 2.911.426.289; totale 13.970.836.252. È da notare che in questo ultimo esercizio l'amministrazione si è impegnata alla realizzazione dell'impianto della rete in cavi coassiali per 75 miliardi di lire. Gli utili dell'azienda di Stato sono arrivati pertanto a circa 14 miliardi, superando quelli (12 miliardi circa) conseguiti da tutte le società concessionarie (vedi specchio precedente). Perchè? È facile capirlo; perchè la società concessionaria, in una infinità di casi, come accade sempre a tutte le società private, destina parte di questi utili alla voce generica dei miglioramenti e della costruzione di nuovi impianti, e anche perchè gli avanzi di utili devono essere versati in parte allo Stato. Quindi, la differenza che emerge immediatamente fra gli utili conseguiti dall'azienda di Stato e quelli conseguiti dalle società concessionarie è indicativa. Da queste premesse scaturisce la potenzialità tecnica ed economica della gestione statale.

Particolare considerazione merita la gestione economica, che dimostra la convenienza di eliminare dallo esercizio di un pubblico servizio la preoccupazione del conseguimento del maggiore profitto. All'utile riportato in bilancio dalle società concessionarie va aggiunta quella parte considerevole della spesa che si sostanzia nella retribuzione dei consiglieri, negli interessi obbligazionari e in tutte le altre voci di bilancio che nascondono prelievi di ricchezza a favore di questo o di quello. Con la introduzione del piano telefonico regolatore nazionale, di cui agli atti dell'apposita commissione, coll'entrata in vigore della rete in cavi coassiali, della teleselezione e della rete in ponti radio, la necessità tecnica di una gestione unitaria da parte dello Stato appare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

più che evidente. In questa maniera si eviteranno duplicazioni di servizi e di impianti, istradamenti tortuosi di conversazioni, circuiti misti, contabilità complesse per discriminare la quota di proventi spettante allo Stato dalla quota spettante alla concessionaria o a più concessionarie.

La gestione unitaria ed accentrata allo Stato (con azienda statale o nazionalizzata) comporterebbe un adempimento del precetto programmatico che noi abbiamo sancito nello articolo 43 della nostra Costituzione. Dalla sua costituzione (1925) ad oggi l'azienda ha avuto un enorme sviluppo: il traffico interurbano e internazionale è più che decuplicato e se ne prevede l'ulteriore prossimo incremento con l'entrata in funzione del cavo coassiale.

È stato calcolato che attualmente l'azienda amministra un patrimonio di oltre 250 miliardi. Fermi restando all'azienda i compiti ad essa demandati dalla legge che l'ha istituita — gestione dei servizi interurbani non concessi all'industria privata; costruzione di nuove linee colleganti direttamente fra loro i capoluoghi di provincia e di regione; vigilanza e controllo ed ogni altra attribuzione o facoltà riservata allo Stato per i servizi telefonici in concessione; costruzione ed esercizio delle linee telefoniche interurbane sopra indicate — si impone il suo potenziamento come condizione per assolvere tutti questi compiti. Se volgiamo lo sguardo al passato, mentre possiamo constatare con soddisfazione che l'azienda ha assolto brillantemente i compiti relativi alle costruzioni, dotando il nostro paese di una estesissima rete di comunicazioni, ed i compiti di gestione delle linee e delle centrali interurbane e internazionali, non si può non rilevare che la stessa azienda è venuta meno al compito di manutenzione, affidando gli impianti alla « Sirti ».

Qui sorge nuovamente la famosa storia della mezzadria. La « Sirti » cos'è? È una emazione della Pirelli. Si è costituito così un regime di monopolio bilaterale fra l'azienda e la « Sirti » (Pirelli) che fa percepire a questa ultima « canoni annuali di manutenzione » fissati secondo le leggi di formazione del prezzo che regolano tale regime.

L'autonomia dell'azienda dovrà essere affermata anche dal punto di vista funzionale, nel senso che l'azienda dovrà essere diretta da propri funzionari responsabili — su questo punto molto importante richiamo in particolare l'attenzione del ministro, dato anche che nessuno degli oratori che mi hanno preceduto vi ha accennato — senza dover subire la pressante e spesso ingiustificata tutela del

Tesoro e l'ingerenza attiva dei funzionari dell'azienda postale che possono impegnare e disporre spese sul suo bilancio, distraendo somme a vantaggio di servizi che nulla hanno a che fare con la gestione telefonica.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Ne ha parlato ieri l'onorevole Sangalli.

CHIARAMELLO. È l'unico che abbia accennato a questo problema, ch'è realmente il più importante.

Debbo rilevare, infine, un atto che mi ha lasciato assai perplesso. Sono stati sottoposti al parere delle organizzazioni sindacali due articoli, e precisamente il 65 e il 67, che fanno parte del progetto di riforma strutturale dell'amministrazione telefonica. Con il primo si sopprime l'azienda di Stato per i servizi telefonici; le sue attribuzioni e il suo patrimonio passano all'azienda autonoma delle poste e delle telecomunicazioni; con l'altro si sopprime la cassa integrativa per il personale statale e le sue attività verranno trasferite nell'entrata del bilancio dell'azienda autonoma medesima.

Ciò ha messo in allarme i sindacalisti telefonici che hanno minacciato anche uno sciopero della categoria.

Per il potenziamento sono tutti i telefonici statali, uniti ai telefonici sociali e agli utenti; per la soppressione sono i monopolisti privati che dalla soppressione o dalla deficienza dell'azienda conseguirebbero il permanere dei loro privilegi e coltiverebbero il proposito di accorrere al lauto banchetto rappresentato dalla manutenzione e dalla gestione della nuova rete in cavi coassiali che, oltre ai 75 miliardi mutuati dalla Cassa depositi e prestiti, è costata allo Stato non meno di altri 25 miliardi, cioè 100 miliardi in cifra tonda.

Prego il ministro di non anticipare alcuna soluzione prima della decisione del Parlamento in merito alla questione telefonica. Vorrei anche raccomandare al ministro che il capitolo 59 della spesa del bilancio dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici riguardante le costruzioni di case da cedere in uso al personale dell'azienda stessa non avesse come stanziamento la dicitura « per memoria », ma fosse provvisto di una congrua somma da spendere durante l'esercizio prossimo.

Tornando a parlare del personale, e ho lasciato quest'argomento per ultimo, ricordo che nel mio precedente intervento sul bilancio di questo dicastero avevo rivolto al ministro la viva raccomandazione che ad un personale benemerito, come quello postele-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

grafonico, che con quello delle ferrovie è uno dei migliori fra il personale dello Stato, l'amministrazione cercasse di andare incontro con spirito benevolo alle sue aspirazioni negli organismi che lo stesso personale si è dato (cooperative di consumo, mutue, ecc.). Ora ho constatato con dispiacere che le cooperative di consumo vengono sfrattate dai locali dell'amministrazione. È avvenuto a Torino che una cooperativa è stata sfrattata dal modesto locale da essa occupato. L'amministrazione è sempre andata avanti benissimo senza avere la necessità di questi locali, ma un bel giorno il direttore provinciale, nonostante il mio intervento, ha fatto sfrattare la cooperativa da quei locali, e la cooperativa è stata chiusa. Questo direttore provinciale era piovuto nel cielo torinese da Roma. Siamo stati larghi nell'amministrazione: sono ritornati tutti i fascisti, mentre fuori sono rimasti molti antifascisti. È avvenuto anzi che, dopo la liberazione, gli antifascisti sono stati promossi e mandati via perchè rappresentavano degli ostacoli e in molti casi non sono più riusciti a rientrare nell'amministrazione. Proprio in questi giorni vi è una polemica sul giornale *La Stampa* relativa al fatto che gli antifascisti non sono riusciti a rimettere piede nell'amministrazione. A Torino, proprio venendo dal cielo, come le colombe di Picasso, è arrivata della brava gente che ha fatto il parapiglia proprio in una città che non chiede che di vivere tranquilla, città che non è mai stata fascista.

Come ho detto, a Torino la cooperativa è stata sfrattata dai locali in seguito all'intervento del direttore provinciale, malgrado le proteste dei poveri impiegati che l'avevano fondata.

Onorevole ministro, si dia la possibilità di vivere alle cooperative e non si dica soltanto a parole che bisogna dare incremento alla cooperazione. Si consideri che in Italia non esiste una vera e propria cooperazione di consumo, mentre in paesi più civili del nostro (e ve ne sono parecchi) la distribuzione dei generi alimentari avviene esclusivamente attraverso cooperative e grandi empori.

Ora, a parte la questione che ho sollevato del direttore provinciale — e mi assumo sempre la responsabilità di quello che dico — desidero richiamare l'attenzione del ministro proprio sulle cooperative, allo stato attuale veramente necessarie e indispensabili, mentre fra 20 anni non vi sarà più bisogno di soffermarsi su tali questioni in quanto il mondo avrà molto camminato nella scia della socialità. È in questo momento che dobbiamo

cercare di non fermare la giusta corsa verso la socialità che gli italiani, sia pure con ritardo, stanno intraprendendo.

Prima di concludere, desidero citare un altro caso. Ricordo di aver appoggiato presso il ministro il caso di un vecchio impiegato postale di gruppo *B* con oltre 40 anni di servizio, alla vigilia del suo collocamento a riposo, che non ha potuto conseguire la promozione a lui spettante, come ai suoi colleghi della stessa anzianità di servizio e dello stesso grado, perchè 4 anni prima aveva avuto uno scambio di parole vivaci con un ispettore noto per la sua tracotanza; aveva, cioè, osato reagire alla provocazione del suo superiore. Ne era seguito un rapporto di quest'ultimo, ben caricato nelle tinte, e la commissione provinciale di disciplina (ed è questo l'errore), formata tutta di funzionari di gruppo *A*, sanzionava, come di regola, il torto dell'inferiore in gerarchia e gli comminava la censura, in conseguenza della quale perdeva la qualifica di ottimo che aveva sempre avuto; e quell'ottimo mancante alla lunga serie di quelli conseguiti durante tanti anni di servizio doveva avere come conseguenza lo stroncamento della sua carriera proprio quando era giunto al traguardo finale. Fargli perdere quella promozione, che aveva tanto atteso, con un danno di oltre 80 mila lire l'anno per tutto il resto della sua vita di pensionato! Una colpa così lieve ed una pena così enorme fanno riflettere sulla potenza di un ispettore postale, sul criterio con cui si applica la disciplina soprattutto in questa amministrazione che è ancora arretrata a questo riguardo, così come l'amministrazione ferroviaria. Guardate che ora anche nell'esercito è ammesso che il soldato possa rivolgersi al colonnello senza passare per la trafila del caporale di giornata e del sergente di settimana. Viceversa queste due amministrazioni statali sono rimaste proprio come un secolo fa.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE,
Presidente della Commissione. Ai tempi di Cavour.

CHIARAMELLO. Cavour era uno che tirava calci in determinati casi. Non è stato mai un conformista. All'età di poco più di quattordici anni, paggio di Carlo Alberto, lasciò la corte perchè non poteva sopportare l'ambiente di bigottismo che aveva instaurato quel re, nonostante avesse cercato in un primo tempo di aiutare i moti del 1821; e più tardi, sempre per la sua insofferenza al conformismo, lasciò l'esercito nel quale era ufficiale effettivo del genio, e non andò al

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

potere che quando Carlo Alberto era scomparso, perchè era anticonformista al cento per cento. Come era stato l'Alfieri, del quale egli era degno discendente. Nel clima chiuso piemontese, certo per reazione, fioriscono anche di questi temperamenti.

Non ho ora che da mandare da ultimo un saluto all'ottima categoria dei postelegrafonici, dal più alto funzionario all'ultimo agente, ed un saluto anche al ministro, perchè, nonostante tutto, il ministro Braschi è sempre mio ottimo amico. Sorrida, onorevole ministro, ma mi ascolti una buona volta e mi renda giustizia per quel che ho chiesto. Ed un saluto ancora invio al mio vecchio amico onorevole Jervolino, presidente della Commissione che, pure interrompendomi, mi ha ascoltato e seguito. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci stiamo abituando ormai da qualche anno sul bilancio delle poste e delle telecomunicazioni a dire le stesse cose, poichè trattando gli stessi problemi non si possono prospettare soluzioni rinnovate ogni anno ma, tutt'al più, si può presentare qualche variazione, non di bilancio, ma di soluzione, su questa o su quella questione. E, così come gli anni passati, non possiamo non elogiare l'azione del ministro che, per quanto possa presentarsi suscettibile di qualche appunto, non per la sua azione personale ma per la politica generale del Ministero, tuttavia è stata perspicua, tenace, ed ha cercato di incidere nell'amministrazione da lui presieduta.

Analogamente, come non elogiare il relatore per i dati che ci ha fornito, per l'impostazione organica di quanto ha scritto ed ha presentato alla Camera?

Dovremmo un po' ricordare tutto quanto abbiamo detto in questi anni sui vari problemi del Ministero ma, evidentemente, ciò comporterebbe un eccessivo dispendio di tempo; nè credo sarebbe opportuno in questa atmosfera semiestiva. Credo che sia molto più semplice, e forse anche più produttiva, limitarsi a qualche accenno sui due problemi che ci interessano di più, perchè sono quelli veramente fondamentali di fronte ai quali l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, nonchè il Parlamento, si trovano in questo periodo che, senza abuso di parole, possiamo definire storico. I due problemi, come sappiamo tutti, sono quello della riforma aziendale e quello delle concessioni telefoniche.

Per quanto riguarda il primo, il mio elogio al ministro intendeva riferirsi proprio all'azione svolta da lui e dai suoi uffici nel preparare uno schema di riforma, che per altro non è ufficiale, tanto che solo indirettamente, e attraverso indiscrezioni di giornali sindacali, abbiamo potuto conoscerlo.

Ma il ritardo che si verifica nell'approvazione della riforma di struttura delle due aziende si palesa tanto più grave per il fatto che la legge delega, la quale ha trovato applicazione per le altre categorie di dipendenti dello Stato, non funziona ancora per questa categoria retta da un ordinamento speciale. Attendiamo quindi con ansia la scadenza del prossimo gennaio, augurandoci che per quella data ci sia finalmente la riforma tanto attesa, e che soprattutto possano trovare soddisfazione le rivendicazioni dei lavoratori postelegrafonici, sia di quelli che lavorano nelle amministrazioni centrali, sia negli uffici locali e nelle agenzie, i quali, ahimè, attendono da troppo lungo tempo e vedono procrastinata di mese in mese la soluzione dei loro problemi.

Penso che la riforma aziendale, così come è stata congegnata, sia nel complesso bene impostata, perchè accoglie il principio della unicità, del quale parlerò fra poco; perchè concede al personale la partecipazione agli utili dell'azienda (partecipazione consistente nei premi di cointeressenza previsti dallo articolo 59 e nel premio per particolare impulso stabilito dall'articolo 60); ed infine perchè viene posto il principio di dare all'azienda un compenso per tutti i servizi resi nell'interesse di altre amministrazioni, da qualsiasi norma previsti.

Sono particolarmente lieto che l'amministrazione abbia provveduto attraverso questo schema a stabilire quest'ultimo principio, che ebbi la fortuna di affermare già lo scorso anno allorchè si discusse questo bilancio. Infatti non è assolutamente nè giusto nè utile che servizi di tale entità (si parla addirittura di una ventina di miliardi in un anno) siano praticamente pagati dal Ministero delle poste e telecomunicazioni a favore di altri enti pubblici.

Circa il principio dell'unicità, sono d'accordo per le ragioni che sono state ampiamente illustrate anche da me nella discussione dell'altro esercizio. Debbo però dissentire sulla particolare forma attraverso cui l'unicità aziendale si vorrebbe realizzare. Secondo il progetto, a capo dell'azienda è previsto un direttore generale, alle cui dipendenze dovrebbe essere un ispettore generale di azienda per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

i servizi postali e per il banco-posta, un ispettore generale per i servizi delle telecomunicazioni, un terzo ispettore generale per il lavoro, il patrimonio, la motorizzazione e l'approvvigionamento.

Dal direttore generale, direttamente, oltre a taluni organi speciali come l'Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni e il Consiglio superiore delle poste e telecomunicazioni, dipenderebbero l'ufficio degli affari generali e del personale, l'ispezione, la ragioneria, l'igiene, la sanità, ecc.. Secondo tale progetto, chi sarà dunque il *deus ex machina* in tutto il settore delle poste e delle telecomunicazioni? Sarà questo direttore generale unico, il quale dovrà compiere degli sforzi veramente notevoli per arrivare a coprire tutto quello specifico complesso e la varia competenza che è necessaria per chi debba dirigere un settore così ampio e così diverso, pur tra le affinità evidenti, come è quello delle poste e delle telecomunicazioni.

Se si pensa che l'azienda unica coinciderebbe praticamente con l'intera struttura ministeriale, si vedrà quanto sia assurdo affidare ad un solo funzionario la direzione di tutto il ministero. Egli, praticamente, o esautorerebbe il ministro (e questa è l'ipotesi più fondata) oppure sarebbe egli stesso esautorato dal ministro, il quale gli si sostituirebbe di volta in volta. Praticamente le direzioni particolari, questi ispettorati generali che sono previsti, sarebbero continuamente bloccate nella loro azione, poiché prive praticamente di autonomia.

Ciò si manifesterebbe soprattutto pericoloso per lo sviluppo dei vari settori, giacché è evidente che quando un telefonico, come già ebbi a dire lo scorso anno, dovesse venir nominato direttore generale dell'azienda, ne verrebbero a soffrire tutti gli altri servizi, compresi quelli telegrafici, ed egualmente, se un postale dovesse venir nominato direttore generale, ne deriverebbe inevitabilmente la conseguenza che sarebbe bloccato quel meraviglioso impulso dei servizi telefonici che è oggi in corso e che ha bisogno di un'autonomia piuttosto rilevante per poter giungere a compimento.

Allora, come risolvere il problema? Come conciliare le opposte esigenze? Si dice da qualche parte: come si può creare un'azienda unica, senza una direzione unica? Secondo me, qui si confonde tra direzione e direttore generale. Che debba esservi una direzione unica è chiaro; ma credo che a capo dell'azienda debba esservi il ministro, il quale è coadiuvato dal gabinetto, e potrebbe nomi-

nare un segretario del consiglio di amministrazione, od anche un direttore del consiglio d'amministrazione per svolgere ogni necessaria azione di coordinamento e di indirizzo a nome del ministro.

Quel che si deve evitare è che gli ispettorati generali, così come sono indicati nello schema di progetto, possano essere soffocati da questo *leviathan* della pubblica amministrazione, soprattutto se pensiamo ai pessimi risultati che simili superfunzionari hanno dato in tutte le amministrazioni dello Stato molto spesso frenando quell'impulso al nuovo, alla riforma e al progresso che è proprio del politico e che molto spesso, purtroppo, non è altrettanto proprio della pubblica amministrazione, cioè degli esponenti della pubblica amministrazione.

Secondo me, il problema si risolverebbe allora non più con la creazione di un solo direttore generale, ma di quattro direzioni generali corrispondenti ai settori fondamentali da regolare.

Ma risolvere il problema dell'azienda non basta. Perché l'azienda funzioni, occorre porre il personale nella condizione di lavorare con tranquillità attraverso la soluzione dei suoi problemi.

Alcune di tali aspirazioni (chiedo scusa all'Assemblea se procederò anche in questo settore assai rapidamente, poichè, appunto non si può fare un discorso di impostazione ogni anno con ricchezza di cifre; basterà richiamare quanto abbiamo tutti detto nel corso delle discussioni sugli esercizi precedenti) furono soddisfatte da provvedimenti già bene avviati, ma non venuti a compimento per fattori estranei. È il caso, per esempio, dei subalterni che abbiamo svolto per almeno due anni funzioni impiegate prima dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento. Tale categoria dovrebbe essere inquadrata entro un triennio nei ruoli del personale esecutivo mediante riserva di posti.

Uguale sistemazione è ormai tempo che si realizzi a favore dei fattorini e degli agenti dei ruoli speciali transitori, non trascurando di dare speciali benefici a chi possieda il titolo di studio.

Penso che vada anche segnalata al ministro la necessità di accogliere l'aspirazione dei dipendenti ex ausiliari provenienti da concorso perchè siano sistemati nella carriera di concetto. È un problema contemplato anche da una proposta di iniziativa parlamentare (è stato l'onorevole Cappugi a presentarla) e i cui tempi di maturazione sono sempre più improrogabili.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

Vi sono anche questioni che furono già illustrate nel corso delle precedenti discussioni e sulle quali non mi soffermo. Mi basti accennare ad una semplice elencazione: la estensione ai trentanovisti di gruppo *C* poste telegrafonici dei benefici previsti dall'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376; la valutazione a favore del personale ex ausiliario del periodo prestato come contrattista, analogamente a quanto si è fatto per altre categorie di pubblici dipendenti; l'emana-zione di norme necessarie per l'applicazione degli articoli 1 e 15 del decreto presidenziale 11 gennaio 1956, n. 4, a favore del personale di gruppo *C* in modo che i benefici previsti da tale decreto (esami speciali e colloquio) siano applicati anche al citato personale di gruppo *C*.

A tali necessità molte altre se ne aggiungono, più volte sollevate anche in sede sindacale (il ministro ben le conosce), come quella della riscattabilità, ai fini del trattamento di quiescenza, del periodo trascorso al servizio delle ex ricevitorie postali, per coloro che da esse provengono; la sistemazione nei ruoli del personale ausiliario degli operai temporanei nominati in base alla legge 26 febbraio 1952, n. 67; come pure la necessità di dare sistemazione analoga ai guardafili e agli autisti, attualmente facenti parte dei salariati, nonostante l'importanza e la delicatezza delle loro funzioni, e così via.

So che l'onorevole ministro ha preparato soluzioni e presentato provvedimenti, che sono all'esame di chi di dovere, per soddisfare le accennate necessità ed altre che non ho citato. Fra queste, non vorrei che fossero dimenticate le aspirazioni del personale in materia di competenze accessorie; la necessità di adeguare i ruoli alle effettive esigenze della delicata attività poste telegrafonica; il potenziamento del servizio sanitario, ecc.

Accanto a queste esigenze, che attengono soprattutto al personale dell'amministrazione centrale e delle direzioni provinciali vanno poste in rilievo in modo particolarissimo le necessità dei dipendenti degli uffici locali e dalle agenzie, i quali ebbero la fortuna, qualche anno fa, di essere oggetto di una riforma che certamente migliorò le loro condizioni, ma che ebbero anche la sorpresa (come in tutte le riforme accade) di vedere il personale anziano, e che praticamente ha dato di più alla pubblica amministrazione, trascurato e leso nei suoi diritti non soltanto di pensione, ma anche di carriera.

Non è questa la sede per illustrare minutamente le aspirazioni della categoria. Mi ri-

servo di farlo, come ho già fatto, in sede più opportuna. Per ora intendo, con l'accenno che farò, richiamare e appoggiare le richieste a suo tempo avanzate dal sindacato democratico. Una delle categorie meno favorite dalla riforma è, come dicevo, quella degli ex gerenti, spesso posti nella condizione di dover rinunciare ai benefici di carriera di cui avrebbero dovuto godere dopo lustri di servizio. Per essi il minimo che si possa chiedere è che la metà prevista dei posti nei concorsi di ufficio locale di gruppo *E* ed *F* e per le agenzie si riferisca ai concorsi stessi che saranno banditi non nel periodo di un anno, perchè il termine sarebbe insufficiente per assorbire in maniera congrua questo personale, ma di due anni dall'entrata in vigore del decreto che prevede tale facilitazione. La possibilità di partecipazione dovrebbe essere inoltre estesa a tutti gli ex gerenti, senza riguardo all'importanza delle ricevitorie gestite e ferma restando la richiesta dell'anzianità di un decennio. Concorsi speciali per la durata di due anni dovrebbero essere anche banditi per la sistemazione dei portalettere provvisori e dei procaccia che abbiano anzianità di effettivo e lodevole esercizio non inferiore a un biennio. Così si potrebbero, in seguito, assorbire più facilmente i portalettere e i procaccia con minore anzianità, una volta che fosse sgombrato il terreno dai primi.

Circa il problema se affidare la reggenza degli uffici locali ai coadiutori provenienti da altre sedi; circa il trattamento da riservare al personale in caso di classificazione degli ufficiali postali al grado superiore; circa la equiparazione economica al personale delle altre amministrazioni, dei direttori e dei titolari di agenzia; circa l'accertamento e il rimborso delle spese di gestione; circa il calcolo dell'anzianità nei trasferimenti; circa la valutazione nei concorsi del servizio prestato; circa il trattamento economico dei supplenti che dovrebbero andare fino al grado decimo del gruppo *C*, in modo da poter creare un miglior trattamento per i supplenti anziani rispetto ai più giovani; circa la sistemazione dei portalettere e procaccia provvisori anche in relazione ai sostituti adibiti ai servizi accessori; circa il periodo di riposo per i ricevitori e i portalettere che dovrebbe consistere in un mese all'anno di ferie retribuite; circa l'esenzione dal presentare il titolo di studio per la concessione della titolarità di agenzia e uffici locali e di posti di portalettere per le persone che si trovavano già in servizio alla data di entrata in vigore del decreto presidenziale 5 giugno 1952,

n. 656; circa i termini per la successione negli uffici postali, i riconoscimenti agli ex ricevitori dell'Africa Italiana, i riscatti supplementari in caso di successione, la difesa dei diritti acquisiti con l'assicurazione obbligatoria, l'assistenza previdenziale da dare alle categorie sprovviste di assicurazione obbligatoria, il miglioramento da realizzare nel trattamento di quiescenza ai ricevitori in pensione, la concessione della intera pensione ai direttori e titolari, circa tutti questi problemi, mentre mi richiamo a quanto già sostenuto in sede sindacale e nell'appoggiare tutte le richieste del «Silulap», mi riservo di insistere ancora in sede più opportuna.

Non dispiaccia alla Camera questa elencazione, ma io credo che i problemi del personale siano talmente importanti nella vita della amministrazione che, se pure non ci è consentito di illustrarli minutamente, come forse sarebbe doveroso, sia perlomeno lecito accennarne, per modo che il ministro che ben conosce i problemi possa poi richiamarsi alle argomentazioni svolte in altra sede e trovare nell'appoggio del Parlamento quel conforto che gli è necessario per arrivare alle opportune soluzioni.

Mi sia però consentito di accennare brevemente alle necessità di alcune delle categorie peggio trattate dalla amministrazione postelegrafonica, anche se esse svolgono una attività non meno delicata e importante delle altre. Alludo ai procaccia e agli scortapieghi postali. Essi non sono contemplati nel decreto presidenziale 5 giugno 1952, n. 656, limitandosi quelle norme a definire, nella sezione VI, i ricevitori e i portalettere.

Perchè questi utilissimi dipendenti della amministrazione non siano stati inquadrati è un mistero. L'esclusione è così assurda da far nascere il sospetto che possa essersi verificata una materiale dimenticanza, dato che i procaccia e gli scortapieghi con obbligazione personale non erano contemplati nell'abrogato libro terzo del codice postale al quale il citato decreto si riferisce.

Per porre riparo alla ingiustizia, i procaccia e gli scortapieghi dovrebbero essere parificati, a mio giudizio, ai portalettere, sia nelle modalità di reclutamento, sia nel trattamento economico, giuridico, previdenziale e assistenziale. L'istituto postelegrafonico ha già esaminato la situazione previdenziale dei procaccia e degli scortapieghi ed attende che il Ministero precisi la loro figura giuridica per prendere le necessarie decisioni. Va pure rilevato che l'amministrazione già sostiene l'onere per l'assicurazione dei procaccia e degli

scortapieghi in caso di assenza per malattia, nonché per l'indennità di licenziamento. Ora tali spese potrebbero essere più utilmente sostenute per l'iscrizione di queste categorie al fondo per il trattamento di quiescenza di cui all'articolo 77, che risolve l'istanza delle pensioni dirette e di reversibilità, della indennità *una tantum*, del sussidio vitalizio, della indennità di buonuscita, ecc.

Risolvendo il problema dei procaccia e degli scortapieghi, l'amministrazione non compirà soltanto un atto di giustizia, ma agirà nel suo stesso interesse, poichè questi dipendenti, addetti ad un delicato settore, i quali oggi lavorano con l'animo costantemente turbato per la consapevolezza dell'estrema fragilità della loro posizione, per l'incertezza del pane dei propri figli e della loro vecchiaia, non rappresentano certo un elemento di sicurezza nel campo dell'amministrazione postale ed in servizi così delicati ai fini anche dell'attività personale di ciascuno di noi.

Per questa categoria, come per tutte le altre, provvederà — ne sono certo — lo spirito sociale e umano del ministro Braschi, che guarda — come ogni buon ministro deve fare — anzitutto agli uomini che muovono i servizi, proprio perchè questi servizi funzionino meglio.

Ed eccoci al secondo e ultimo problema, quello delle concessioni telefoniche. Non ripeterò il molto che si è detto a questo proposito negli anni scorsi, nè mi ripeterò, almeno lo spero. Cercherò piuttosto di fare rapidamente il punto della situazione, così come io la vedo.

Anzitutto vorrei esortare l'onorevole ministro a sollecitare la soluzione del problema delle concessioni telefoniche, poichè ritardarla non giova nè allo Stato, nè ai cittadini e nemmeno alle concessionarie, le quali — io penso — avranno e hanno bisogno di sapere qual è la definitiva sorte di questi servizi per potersi regolare e agire in conseguenza.

Pertanto vorrei sperare che la decisione possa aver luogo al più presto, poichè mi sembra che di discussioni ormai ne abbiamo fatte troppe. Abbiamo discusso in passato, discutiamo ora. D'altra parte, con il termine fissato circa un anno fa, e che credo largamente superato, penso che non sia proprio il caso di insistere con i dibattiti.

Il mio punto di vista è più libero rispetto a quello dell'anno scorso, poichè, mentre allora parlavo come relatore, ora parlo a titolo personale o, tutt'al più, a nome dei miei elettori. Tuttavia il mio punto di vista non è molto

diverso da quello che ebbi a sostenere circa un anno fa.

Procederò per principi e poi per applicazione dei principi e per considerazioni di opportunità.

A mio giudizio, i tempi marciano in questa materia, come in altre verso la statizzazione. Questo mi sembra innegabile. Non vi è dubbio che esiste un'esigenza di penetrazione della pubblica amministrazione in molti campi finora riservati all'iniziativa privata. Devo aggiungere che questo settore, in molti paesi esteri, già appartiene alla collettività; del resto è in parte così anche in Italia. Ma questa soluzione implica l'impiego di forti capitali. Ora io mi domando: vi sono i denari necessari e, in caso affermativo, è opportuno spenderli a questo scopo? In quell'ordine di gerarchia delle spese che ogni ministro deve considerare, queste rappresentano proprio le insostituibili, quelle delle quali non si può fare a meno, quelle da realizzare immediatamente?

A me parrebbe di no, tanto è vero che le stesse forze politiche che ideologicamente potrebbero sostenere tale soluzione, cioè la statizzazione, ripiegano su un'altra, che per me appartiene a quella categoria di conduzioni a mezzadria di cui parlava molto bene l'onorevole Chiaramello e che non risolvono nulla.

Ora, l'impiego dei forti capitali nella «irizzazione» rimane. Ho sentito delle benevole previsioni intorno ai 100-125 miliardi per il riscatto: non so quale fondamento possano avere. Comunque, anche se si trattasse di soli 100 miliardi, si tratta di una cifra rispettabile: è una cifra tale da far pensare.

Inoltre, «irizzazione» non significa statizzazione, perchè le aziende I.R.I. appartengono quasi per la metà — in una proporzione varia — ai privati. Quale vantaggio economico, sociale e morale, ne deriva allo Stato in tale situazione? O non si creerebbe piuttosto una discriminazione fra i privati della «Stet» cui sarà lecito guadagnare, anzi accrescere i loro utili attraverso il regalo che lo Stato farebbe loro mediante la formazione ed il consolidamento monopolistico, e i capitalisti delle aziende meridionali, che io non commisero e che staranno bene personalmente anche dopo l'eventuale statizzazione (questo è un altro problema, però), ma che sarebbero posti in una situazione di minorità rispetto ad altri che sarebbero avvantaggiati e favoriti dallo Stato.

D'altra parte, una socializzazione è un fatto sociale di importanza enorme ed ha un presupposto soprattutto morale. Quando voi

togliete ad una statizzazione, ad una nazionalizzazione, ad una «irizzazione», i presupposti morali, che equivalgono in questo caso ai presupposti sociali, che cosa rimane?

Si tratta di fare una vendetta verso dei privati: credo che lo Stato non debba mai agire in questo modo anche se essi avessero finanziato — se è vero quello che si dice — le squadre fasciste. Non è questo il problema. Nel caso, deferiamo queste persone ad una commissione speciale che giudichi di questi cattivi affari del passato, ma oggi dobbiamo vedere quale sia la migliore soluzione per lo Stato, per i cittadini, per gli utenti ed anche per l'iniziativa privata la quale, dopo tutto, fino a che saranno in vigore i principi economici ai quali la nostra società si ispira, ha pure la sua importanza e deve essere tutelata ed incoraggiata.

Si dice che la «irizzazione» sarebbe un ponte verso la statizzazione. Quale ponte? Se l'operazione si facesse, le aziende «irizzate» andrebbero sotto la vigilanza oggi del Tesoro, domani del Ministero delle partecipazioni. Con la statizzazione esse dovrebbero passare al Ministero delle poste e telecomunicazioni.

Ora io chiedo: si è mai visto un qualunque ufficio statale, una divisione, una sezione, un posto di usciere, che sia passato da un ministero all'altro? Si potrebbero citare casi infiniti che dimostrano tutto il contrario, cioè di servizi che sarebbe molto utile trasferire e non si riesce. Basterebbe un solo esempio: quello della direzione generale delle relazioni culturali, che si trova, quasi con identico nome, se non con identiche funzioni, sia al Ministero degli esteri che in quello della pubblica istruzione, e che non si riesce ad unificare in una sola direzione generale, essendo difficile stabilire se debba restare agli esteri o alla pubblica istruzione. In questo terribile dilemma Amleto vive, e la pubblica amministrazione rimane quella che è.

Pensare, quindi, una volta realizzata la soluzione della «irizzazione», che essa possa rappresentare il ponte per arrivare alla statizzazione, sarebbe una illusione molto pia, ma che rimarrebbe soltanto tale perchè, alle difficoltà che esistono per il passaggio di un ufficio da un'amministrazione all'altra, qui subentrerebbe un fatto nuovo, tale da aggravare il problema: quello cioè della forza economica dell'I.R.I., che certamente impedirebbe, alleato con i capitalisti privati suoi consoci, la futura statizzazione.

FARALLI. Perchè l'I.R.I. è male amministrato. Bisognerebbe cambiare gli uomini.

PINTUS. Speriamo che sia amministrato meglio domani. Ma che l'I.R.I. sia consociato al capitale privato, questo è un fatto strutturale che rimane ed è fonte di permanenti contraddizioni.

Io accetto le nazionalizzazioni, non come principio, come soluzioni concrete, ma non posso accettare queste forme ibride se non laddove esistono, perchè forse cambiarle sarebbe peggio; ma estenderle ad altri settori, con leggerezza, credo che non giovi a nessuno.

D'altra parte, oggi come oggi, si possono trovare i capitali necessari per l'operazione? E trovandoli, è la « irizzazione » dei telefoni più urgente, per esempio, della nazionalizzazione delle ferrovie in concessione? O di un piano contro la disoccupazione che si potrebbe realizzare con gli stessi fondi?

Come sardo io vi dico che, se ne avessi il potere e dovessi nazionalizzare qualche cosa, il primo settore che investirei sarebbe quello delle ferrovie in concessione. Qui vi sarebbe da fare un lungo discorso, che però vi risparmio, anche perchè credo che a ognuno di voi sia giunta l'eco, se non la conoscenza diretta, di quello che è il sistema delle ferrovie concessionarie in Italia, e mi rivolgerei anche a un'altra azienda I.R.I.: alla Tirrenia).

MANCINI. Questo lo deve chiedere al ministro dei trasporti.

PINTUS. Faccio degli esempi, per dire che in un ordine di gerarchia di nazionalizzazioni o di « irizzazioni » da effettuare, porrei prima altri settori.

La mia conclusione è questa: nell'ordine di una politica moderna, non vi è dubbio che si marci verso forme di statizzazione nel settore telefonico; ma, oggi come oggi, sono convinto che non sia ancora il caso di procedere, se i dati sono quelli che finora conosciamo. Sarei di diverso avviso se mi si portassero altre cifre, se mi si dimostrasse che la operazione si potrebbe realizzare a basso costo. Ma questi numeri nessuno li ha portati e temo che nessuno li possa portare.

Allora, come si potrebbe risolvere il problema? Io penserei che occorra stabilire nuovi patti verso le società concessionarie, fissare un ruolino di marcia che implichi la realizzazione del piano di sviluppo dei 300 miliardi previsti dal piano Vanoni; 300 miliardi in 10 anni che tutte le società concessionarie, quelle dell'I.R.I. e le private, devono impegnarsi a spendere lasciando loro poi un congruo periodo di tempo per rifarsi, come è giusto, degli investimenti effettuati. Ogni anno dovranno realizzarsi le tappe di questo programma, le quali dovrebbero essere prefissate nelle nuove

convenzioni. Una commissione parlamentare, poi, potrebbe controllare anno per anno le realizzazioni compiute, il numero dei nuovi apparecchi messi in esercizio, il numero delle nuove apparecchiature automatiche ecc., fino allo scadere dei 10 anni, in modo che le aziende private si trovino legate ad uno strumento preciso, e ad impegni inderogabili. Se non ci fidiamo della pubblica amministrazione, come ho sentito dire, (e ciò mi sembra ingiusto), si istituisca una commissione parlamentare, la quale anno per anno controlli integralmente il programma delle realizzazioni. Qualora si dovessero constatare delle manchevolezze, delle inadempienze ingiustificate da parte delle società concessionarie, si dovrebbero applicare penalità varie, e nei casi più gravi giungere all'esproprio senza indennizzo. Questa proposta dell'esproprio senza indennizzo l'ho già avanzata nella relazione dello scorso anno.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Allora, i principi della Costituzione vanno messi sotto i piedi.

PINTUS. La Costituzione non afferma che colui che venga meno agli impegni sottoscritti, che arrechi danno alla pubblica amministrazione, che ometta di far funzionare bene un servizio pubblico e danneggi gli utenti, debba andare esente da pena. Pur chiedendo scusa ai costituzionalisti, io penso che in casi gravissimi si possano prendere provvedimenti di questo genere senza ledere i principi della Costituzione e quelli della iniziativa privata.

In questo modo si raggiungerebbe un concreto progresso telefonico, pagato dai privati e non dallo Stato; il servizio sarebbe migliorato, e infine si darebbe anche uno stimolo all'iniziativa privata.

Non ho altro da aggiungere se non l'esortazione a far presto. Io credo che ormai i tempi siano maturi per una soluzione. Ella ha già sentito molte voci, onorevole ministro, e altre ne sentirà e potrà quindi giungere ad una conclusione che sia compatibile con l'iniziativa privata, con gli interessi della pubblica amministrazione e con quelli degli utenti, così come noi tutti ci auguriamo.

Il bilancio che ci apprestiamo ad approvare rappresenta anche quest'anno un bilancio di transizione, vorrei quasi dire un bilancio « per memoria », in attesa che siano risolti i problemi che per alcuni esercizi ci hanno appassionato e cioè la riforma aziendale, il rinnovo delle concessioni telefoniche ed il miglioramento delle condizioni dei postelegrafonici.

L'augurio che io faccio è che nel discutere il bilancio dell'esercizio successivo, i problemi che tanto ci hanno appassionato in questi anni, possano rappresentare un ricordo, sia pure recente, di problemi finalmente risolti nell'interesse del paese, dei ceti produttori e della classe lavoratrice. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Lombardi Riccardo, Dugoni, Foa, Ducci, Bogoni, Merizzi, Concas, Fiorentino, Sansone e Bensi:

« La Camera,
considerato:

a) che il 31 dicembre 1955 scade il periodo di 30 anni per il quale lo Stato ha rinunciato alla facoltà del riscatto delle concessioni telefoniche, e che, in conseguenza, è necessario esaminare subito in tutti i suoi aspetti il problema dei servizi telefonici anche per evitare che il rinvio della decisione definitiva aggravi l'attuale situazione certamente non adeguata, come da più parti ed in più occasioni è stato rilevato, alle esigenze di un paese progredito e civile;

b) che con la presentazione delle conclusioni della commissione per il piano regolatore telefonico nazionale si è verificata la condizione finora ritenuta dal Governo come pregiudiziale per affrontare l'esame del problema;

c) che le suddette conclusioni sono favorevoli alla unificazione, perchè più idonea a ottenere, nelle condizioni attuali, un miglioramento generale nel servizio telefonico, anche sotto il profilo economico ed in relazione ai programmi futuri;

d) che la situazione esistente, basata sulla divisione del territorio nazionale in zone telefoniche affidate a cinque concessionarie, non ostacola la unificazione ma la rende possibile e anche realizzabile a basso costo per il fatto che tre delle concessionarie — Stipel, Timo, Telve — sono finanziariamente controllate dallo Stato;

e) che elemento determinante per ottenere un assetto unitario del servizio telefonico è l'ottenimento dell'effettivo controllo finanziario anche su quelle aziende nelle quali l'attuale partecipazione dello Stato è inesistente o minoritaria (Teti, Set);

f) che le zone servite dalla Teti e dalla Set si trovano in condizioni di maggiore arretratezza,

invita il Governo

a manifestare, alla scadenza dei termini, nelle debite forme, alle due società concessionarie con prevalenza di capitale privato — Teti e Set — la volontà di riscattare le concessioni, e a compiere contemporaneamente le operazioni necessarie per ottenere il raggiungimento del controllo maggioritario della Teti e della Set in modo che, non appena deciso il destino dell'I.R.I., il Parlamento sia in grado di poter deliberare sul problema del definitivo assetto unitario dei servizi telefonici in relazione ai compiti da assegnare all'I.R.I. ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MANCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi interesserò soltanto del problema delle concessioni telefoniche. Sarò breve, in quanto il pensiero del mio gruppo è stato già chiaramente espresso in una mozione presentata nel dicembre 1954 e poi successivamente negli interventi da me fatti nell'aprile e nell'ottobre 1955, in sede di discussione dei bilanci del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Parlerò brevemente, perchè penso che ormai debba parlare soltanto il Governo, e debba parlare finalmente in modo chiaro su questo problema che interessa il Parlamento italiano da quasi dieci anni e sul quale più volte tutti i settori hanno richiamato l'attenzione dei diversi ministri; i quali però mai hanno apertamente risposto alle nostre sollecitazioni, rendendosi così, responsabili dell'attuale situazione nel settore telefonico.

Abbiamo cominciato a parlare del problema nel 1948, e siamo arrivati al 1956 per sentire dal relatore ripetere una storia sulle concessioni telefoniche che conosciamo a memoria. Però dal relatore non ci viene nessuna proposta concreta, e fra le righe egli lascia intravedere la volontà di considerare soddisfacente l'attuale stato di cose, se è vero che afferma che in un anno, dal 1954 al 1955, abbiamo avuto un incremento di 246 mila 269 utenti e di 292 mila telefoni, talché c'è da pensare — egli dice — che alla fine del 1956 avremo in Italia 2 milioni di abbonati e circa 2 milioni 600 mila apparecchi in servizio. In conseguenza — aggiungo io — saremo sempre al penultimo posto nella graduatoria dei paesi civili, seguiti, come sempre, dall'avanzatissima e civilissima Spagna.

Ora, se il relatore tace, non può più, a mio avviso, tacere il ministro che, come tutti i suoi predecessori, ha sempre affermato di

voler affrontare il problema e poi non ha mai trovato il tempo per farlo, rendendosi perciò, come ho detto prima, anche lui responsabile, come i suoi colleghi, di una paralisi del servizio e di un ritardo notevole nel riassetto degli impianti.

Nell'ottobre 1955 l'onorevole Braschi disse: « Non v'è dubbio che si debba al più presto, e subito, uscire da questa mortificante situazione di provvisorietà che, lasciando incerti e scoperti i rapporti, paralizza qualsiasi seria programmazione rivolta verso il futuro, in un momento particolarmente delicato che impone, come abbiamo visto, il massimo potenziamento dei servizi, il più efficiente sviluppo della rete e la maggiore possibile dilatazione e utilizzazione dei circuiti ».

Il ministro arrivava a questa ammissione dopo aver premesso: « È vero: telefonare oggi in molti casi è un vero e proprio tormento e un esercizio di pazienza, oltre che una perdita dolorosissima di tempo. V'è perfino chi dubita, talora, della necessaria riservatezza del colloquio telefonico, senza rilevare il fatto, molto grave, che per ottenere in tempo una comunicazione necessaria, non di rado l'utente è costretto a chiedere l'« urgente » o l'« urgentissima », pagando quindi due o tre volte la tariffa normale ».

D'accordo con le motivazioni, d'accordo con le conclusioni e speriamo di essere d'accordo con le dichiarazioni che il ministro, a mio avviso, dovrà finalmente fare rispondendo alle nostre richieste.

Devo dire per la precisione — ed ecco perché non siamo troppo ottimisti ed insistiamo sempre su questo argomento — che anche gli altri ministri avevano detto le stesse cose e date le stesse assicurazioni: le abbiamo sentite dai ministri Spataro, Panetti, Cassiani ed infine dall'onorevole Braschi.

Che cosa dirà adesso l'onorevole ministro? A mio avviso, in ogni caso, non è possibile, proprio per la serietà del Parlamento, rinviare un chiarimento sulla questione che dev'essere definita concludendosi la discussione sul bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Né devo spiegare le ragioni per le quali la mia parte sollecita una definizione del problema, avendo su tale questione più volte insistito.

D'altra parte, la situazione di precarietà costituisce un alibi per le stesse società, le quali in tal modo tentano di giustificare il mancato adempimento degli obblighi contrattuali e per giustificare altresì lo scarso ritmo

di incremento che ha avuto lo sviluppo telefonico.

BIMA. Questo non lo può dire. Legga le cifre.

MANCINI. Leggo infatti quello che ha detto a Napoli il 7 marzo 1956 l'ingegnere Foddis, Direttore generale della « Set »; il quale, dopo aver prospettato un largo programma di impiego di capitali per il potenziamento dell'inesistente servizio telefonico nell'Italia meridionale, afferma: « Il programma ravvisa una previsione di investimenti aggirantesi sui 50 miliardi di nuovi impianti. Sono centinaia di migliaia di ore di lavoro di ogni operaio, e, se la fiducia nel nostro operato verrà confermata, sarà anche in larga parte danaro dei risparmiatori che verrà messo a frutto. Non ci mancherà infine il prezioso e fedele aiuto dei nostri consociati svedesi, di questi amici che neppure nelle più tragiche giornate hanno cessato di aver fede in noi ».

Ma è chiaro che ormai siamo in forte ritardo. Ci vogliono almeno due anni per mettere in servizio un complesso di impianti telefonici dal momento in cui, approvati i progetti esecutivi dagli organi interni e da quelli tecnici ministeriali, si passa alla fase delle ordinazioni. Ma come passare queste ordinazioni, come affrontare tutto il finanziamento necessario, come insomma dare il via ad un'opera di questa mole, grandiosa anche per chi ormai ha fatto l'orecchio alle cifre con 9 o 10 zeri, in una situazione giuridica qual è quella attuale? ».

Ha ragione l'ingegnere Foddis quando dice che la situazione giuridica è incerta, ma ho più ragione io quando affermo che la situazione di incertezza è dovuta alle società che di ciò per anni si sono servite per presentare un alibi all'opinione pubblica; ma sicuramente ho ancora più ragione quando affermo che tale stato di cose ha sicuramente aggravato la situazione di tutto il settore telefonico.

Perché, se non si vuole peggiorare in modo definitivo la situazione, il Governo deve esprimere immediatamente il suo parere. Non è possibile rinviare perché il silenzio e le reticenze hanno determinato l'attuale situazione e hanno giovato alle società che non vogliono modificare l'attuale stato di cose. Di conseguenza, dalle labbra del ministro aspettiamo una parola chiara, e ciò dicendo, ricordo che da parte nostra da anni si sta tentando di smuovere, ma sempre inutilmente, l'impossibilità del Governo. Però questa volta riteniamo che non vi potrà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

più essere un atteggiamento di riserva o di prudenza. Allo stato attuale un siffatto comportamento autorizzerebbe soltanto questa interpretazione: che il Governo è già d'accordo per la proroga delle concessioni, ma non ha però il coraggio di venire a proporre al Parlamento una siffatta operazione per la quale né nel paese né nel Parlamento spirava favorevole. Si attenderebbe cioè un momento politico più favorevole, e non lo è certamente questo dopo quanto è avvenuto il 27 di maggio. Per conto nostro perciò, per non diventare complacenti verso un simile atteggiamento, ripresenteremo alla chiusura della discussione sotto forma di ordine del giorno la mozione che la Camera e l'onorevole ministro conoscono.

Al punto in cui è arrivata la discussione non dobbiamo perciò parlare molto noi. Ed io potrei rinviare gli scarsi ascoltatori di stamattina a quanto il nostro partito ha già detto sull'argomento. Debbo però, riferendomi a quanto scrive il relatore, fare delle precisazioni. Egli insiste sulla questione della scadenza e sulla possibilità che ha il Governo di prorogare direttamente. Io non ho capito bene perché egli sciupi tanto spazio della sua relazione per sottolineare tale possibilità. Perché il problema a mio avviso attualmente è un altro, non è quello di sapere cioè se l'esecutivo ha questa facoltà. Il problema oggi è di sapere in quale direzione il Governo debba muoversi e se possa in ogni caso muoversi nella direzione che noi contrastiamo della proroga delle concessioni. Noi non possiamo essere d'accordo con la tesi che prospettò prima qui in Parlamento l'onorevole Jervolino e che ha poi ripresentato il relatore.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Lo dice la legge, che è così chiara.

MANCINI. Io non sono d'accordo sulla possibilità da parte dell'esecutivo di prorogare direttamente, perché oggi ci muoviamo in un ambito costituzionale che è sicuramente diverso dal precedente. Abbiamo anche una Corte costituzionale che come si è pronunciata su leggi in contrasto con la Costituzione, per esempio, come il testo unico della legge di pubblica sicurezza, potrebbe pronunciarsi anche su queste facoltà che venivano date al Governo in un momento in cui il Parlamento era stato soppresso. Oggi dobbiamo vedere se quell'ordinamento giuridico corrisponde al nuovo ordinamento costituzionale. Ma è una discussione, ripeto, che a mio avviso non interessa ai fini della soluzione del problema; perché oggi il problema come

ho detto è questo: sapere se il Governo può muoversi nella direzione che piace al nostro relatore.

E noi rispondiamo che il Governo non può prorogare perché sarebbe scorretto e contrario alla volontà della maggioranza del Parlamento che già si è pronunciata in senso diverso: c'è una mozione presentata dal gruppo socialista c'è una mozione presentata dal gruppo comunista, c'è una posizione del gruppo socialdemocratico, del gruppo repubblicano, e c'è una posizione del gruppo o di una parte del gruppo della democrazia cristiana; cioè si è già formata in Parlamento una maggioranza, che viene sotto le diverse sfumature a sostenere che non si possono più prorogare le concessioni telefoniche. Ed è chiaro che il Governo non può più prendere tale decisione.

In ogni caso con la nostra mozione ci proponiamo appunto di verificare se esiste la maggioranza su questa posizione; e se la maggioranza esiste è chiaro che il Governo, del quale fino ad oggi non conosciamo gli orientamenti, anche se ne avesse l'intenzione non potrebbe prendere la decisione che consiglia il relatore quando incoraggia il Governo a superare il Parlamento, essendo questa una facoltà attribuitagli dalla legge.

Perciò la questione non ha valore; o meglio, ha valore, a mio avviso, come indice di una volontà chiara, ma che si esprime in modo incerto tra le righe della relazione.

Allora si ritorna sempre al punto insuperato: cosa fare a proposito di questo problema? Nella nostra mozione noi abbiamo indicato la soluzione, e in precedenti discussioni abbiamo dato la spiegazione delle nostre proposte. Vogliamo prendere la strada più facile, la più breve, quella che è possibile nell'attuale situazione politica e che in ogni caso non è preclusiva di altre soluzioni più avanzate. Siamo perciò per la irizzazione della « Teti » e della « Set ».

Ho ascoltato ieri il collega Cerreti, ho udito le sue proposte. È chiaro che in linea di principio non si può non essere d'accordo sulla sua impostazione.

Resta però a vedere se nell'attuale Parlamento, in questa situazione politica, la sua impostazione è realizzabile. A nostro avviso è realizzabile la posizione assunta sin dal 1954 dal partito socialista italiano; che assumendola, era consapevole della situazione esistente nel Parlamento e del fatto che era quello il solo modo per bloccare la situazione di fronte alla diversa soluzione caldeggiata dagli amici delle concessionarie private.

E sulla nostra proposta insistiamo, chiedendo al ministro di manifestare immediatamente alla «Teti» ed alla «Set» la volontà del Governo di riscattare le concessioni, e di compiere nello stesso tempo tutte le operazioni necessarie per ottenere il controllo maggioritario delle due società.

La via da battere è indicata nel nostro ordine del giorno, che riproduce la mozione del 1954 e che abbiamo voluto ripresentare negli stessi termini, pur sapendo che, prima di arrivare al voto, se il Governo si pronunzierà in senso favorevole alle diverse mozioni presentate, c'è la possibilità di raggiungere un accordo e di precisare meglio le condizioni dell'operazione.

A nostro avviso però le condizioni fondamentali sono quelle affermate nella prima parte della nostra mozione, cioè manifestazione immediata alla «Teti» e dalla «Set» della volontà di riscattare le concessioni. In secondo luogo si dovrà esaminare quale determinazione di volontà dovrà il Governo esprimere nei confronti delle altre tre società, e quali condizioni nuove, quali programmi dovranno essere fissati, in qual modo si dovranno organizzare gli organi di coordinamento, ai fini di una migliore sistemazione del servizio telefonico ripartito fra le tre vecchie concessionarie e quelle altre che dovranno prendere il posto della «Teti» e della «Set».

Prima di concludere, mi corre però l'obbligo di sottolineare come ancora una volta si insista da parte del relatore — così come aveva l'anno scorso l'onorevole Pintus e come abbiamo letto sulla stampa — sull'eccessivo costo dell'operazione di riscatto, e come poi da questo si passi al costo sempre molto oneroso, dell'operazione di inizzazione. Venirci a parlare di 276 miliardi per l'operazione di riscatto significa fare un'affermazione che noi abbiamo già dimostrato inesatta, perché 276 miliardi occorrerebbero se lo Stato dovesse diventare proprietario di tutte le concessioni, mentre sappiamo che per una grossa quota di queste già l'amministrazione statale ha in mano cospicue aliquote di azioni, per cui già l'altra volta dicemmo che in ogni caso l'operazione non avrebbe superato, i 120 miliardi e spiegammo chiaramente la posizione, per cui ora non avrò che a pregare i colleghi di andare a rileggere quanto in quel momento dicemmo.

Questo per la questione del riscatto; quanto poi alla soluzione I. R. I. il costo è notevolmente diverso. Abbiamo parlato di 15 miliardi che possono arrivare ad un mas-

simo di 25 quanti ne occorrono per l'acquisto dei pacchetti azionari di maggioranza della «Teti» e della «Set». L'ammontare dell'operazione potrà elevarsi fino ai 25 miliardi, ma non superarli, qualora l'acquisto delle azioni non fosse possibile e allora si dovrebbero riscattare gli impianti valutabili per una somma, che per la «Teti» o la «Set» non superano i 55 miliardi secondo le stesse indicazioni dei bilanci. Ma se si dovesse seguire questa strada la spesa non sarebbe di 55 miliardi, ma notevolmente inferiore giacché lo Stato avrebbe la possibilità di rifarsi, restando proprietario del 51 per cento degli impianti riscattati e cedendo la rimanente parte in modi che potevano essere diversi. Perciò il costo dell'operazione S. R. I. è modesto in relazione all'importanza del problema.

Le bordate di miliardi sono fatte per allarmare l'opinione pubblica e per consentire poi all'onorevole Pintus di venire qui a dire che c'è una gerarchia di necessità e che allora in un paese di estrema arretratezza, che conosce le condizioni della Calabria e della Sicilia, questa operazione si deve accantonare, per risolvere altri problemi gravissimi dei quali però il collega Pintus non si ricorda quando vengono in discussione.

Altra questione su cui l'onorevole relatore insiste è quella del regime di monopolio. Ciò fa sorridere anche i bambini; il regime di monopolio c'è adesso con la divisione in cinque zone. Se ci fosse stato uno stimolo al miglioramento dei servizi, la zona Set sarebbe come la zona «Stipel», il che invece non è. E che cosa infatti può importare all'utente, poniamo, della Calabria, sapere che gli utenti della zona servita dalla «Stipel» si trovino in condizioni migliori? Egli deve servirsi della «Set» e non può cambiare zona.

E la conferma a questa situazione, si ha leggendo la relazione dell'ingegner Foddìs che afferma che nel Mezzogiorno l'uso del telefono non è possibile perché, essendo il reddito delle famiglie meridionali molto basso, queste non possono sopportare l'onere. E soggiungo che le famiglie meridionali potrebbero soltanto valersi del duplex, dimenticando però di dire che quando le famiglie meridionali vanno alla «Set» a chiedere il duplex, si sentono rispondere che è possibile avere soltanto l'apparecchio singolo. Ma anche per l'allacciamento di un apparecchio singolo vi è d'altronde una lunga attesa, che ben conoscono gli utenti meridionali.

Nè a me pare che a quest'ora, dopo una discussione che abbiamo fatto sull'argomento, si possa ancora ripetere che la soluzione che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

proponiamo tolga la possibilità di un efficiente controllo. Vuol dire in questo caso che più noi che voi abbiamo fiducia nelle cose che voi proponete. Voi avete proposto (e l'avete anche presentata durante il corso della campagna elettorale come un aspetto del carattere avanzato sul terreno sociale del Governo e del quadripartito) la creazione del Ministero delle partecipazioni statali. Avete fiducia in quest'organo che volete creare o non avete fiducia? Nel momento in cui proponiamo la soluzione I. R. I. è chiaro che abbiamo fiducia nella possibilità di un intervento diretto, di maggior controllo, di maggiore organizzazione di tutti i settori che sono dell'I. R. I. e che finora, purtroppo, non sempre hanno funzionato in modo soddisfacente. Per cui pensiamo (ed è l'ultima risposta che devo dare all'onorevole Pintus) che, appunto, con un miglior riassetto definitivo dell'I. R. I. noi possiamo inquadrare meglio anche il servizio telefonico ed abbiamo una prospettiva di avanzamento per tutti i settori che dall'«I.R.I.» dipendono.

Concludo, perciò, dicendo che alla fine della discussione generale e a conclusione dell'intervento del ministro, ripresenteremo la nostra mozione, che — è chiaro — va aggiornata, rinfrescata e precisata in certi suoi aspetti. Ma pensiamo che questo si potrà fare se dopo le affermazioni del ministro avremo avuto la possibilità di costatare che vi è un accoglimento delle nostre posizioni, per cui, essendoci identità di posizione in questa Camera attraverso le mozioni presentate, si potrebbe alla fine — io penso — concordare un testo unitario per dare la possibilità alla Camera di esprimere una larga maggioranza sulla soluzione che noi presenteremo e dovrebbe significare quanto meno questo: la fine di una situazione intollerabile nel settore telefonico e il passo per arrivare ad un aggiornamento del servizio e per fare in modo che al più presto, entro un certo limite di tempo non troppo lungo, anche il nostro paese possa salire la scala che lo vede finora al penultimo posto. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaspari. Ne ha facoltà.

GASPARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, allorché venne in discussione il bilancio del Ministero delle poste per l'esercizio 1955-56 ebbi a prendere la parola sul problema telefonico italiano illustrandone alcuni aspetti e ponendo in luce l'assoluta necessità di non rinviarne *sine die* la soluzione.

Mi è gradito ora intervenire ancora una volta sull'argomento per recare il mio modesto contributo di idee e di studio ad una sempre più approfondita e completa conoscenza di un problema tanto suggestivo pur nella sua complessità, e conseguentemente alla ricerca di una soluzione che sodisfi nel modo migliore l'interesse del paese e che non ripudii, ma rispetti il più possibile i principi che devono presiedere ad un sano e corretto esercizio di un servizio a carattere industriale.

Il telefono è entrato ormai a far parte dei beni di prima necessità. Esso rappresenta un formidabile ed insostituibile strumento di lavoro in tutte le branche della attività umana, un mezzo potente di progresso sociale, poichè, contribuendo decisamente ad annullare le distanze, favorisce in campo nazionale come in campo internazionale la intensificazione dei rapporti umani e lo sviluppo dei traffici. Di qui la sempre maggiore attenzione e l'interesse che la pubblica opinione porta al problema e la necessità per il Parlamento di indicare al Governo la strada giusta da seguire per dare assetto stabile, razionale e soprattutto funzionale al settore.

Io ed altri numerosi colleghi di tutti i settori del centro avevamo ravvisato l'opportunità di presentare una nuova mozione, in aggiunta alle altre, per meglio puntualizzare i termini della questione, richiamando l'attenzione del Parlamento anche sul settore telefonico statale. Pensavo e penso, infatti, che il Parlamento debba esaminare il problema nella sua interezza e complessità e non per settori o per parti singole di esso. Parlare di riordinamento e di riassetto nel settore in concessione e non anche in quello statale è un non senso e non contribuisce certamente alla semplificazione e alla chiarificazione del problema. La rigorosa impostazione dello stesso è condizione essenziale per una sua esatta valutazione e per il conseguimento di una soluzione logica e razionale.

Non dimentichiamo che gli impianti telefonici costituiscono un unico armonico e inscindibile complesso, anche se esercito da enti diversi, e che attualmente il grado di efficienza e di bontà del servizio reso non è altro che la risultante di un sistema di forze le cui componenti sono da una parte gli impianti gestiti in concessione e, dall'altra, gli impianti gestiti dallo Stato. È indispensabile, quindi, che la discussione odierna sia la più ampia possibile ed abbia per oggetto il riordinamento del servizio telefonico in Italia, senza altra qualificazione o aggettivazione che lo svuoterebbe di ogni contenuto, limitandone la portata.

Non si può dire che in questi ultimi anni si sia trascurato il problema telefonico, chè anzi esso rappresenta un tema sempre più ricorrente in tutte le relazioni parlamentari sul bilancio del Ministero delle poste e telecomunicazioni e nei numerosi interventi che, tanto alla Camera che al Senato, si sono avuti sullo stesso a mano a mano che si avvicinava la scadenza del periodo trentennale di immunità dal riscatto previsto dalle convenzioni stipulate con le cinque società private nel lontano 1925. Né è mancata l'indicazione delle molteplici soluzioni ipotizzabili, nè tanto meno i ministri succedutisi nel dicastero sono stati avari di assicurazione circa l'attento esame di cui era ed è oggetto il grosso problema.

È venuto ora il momento di far seguire ad una nuova e più ampia discussione una decisione che ponga fine allo attuale stato di disordine e ridia nuovo impulso e nuovo lancio a questo servizio in continua e vertiginosa evoluzione.

Accennerò, per ragioni di tempo molto brevemente, ad alcune delle soluzioni prospettate:

1º) La tesi della privatizzazione di tutti i servizi va senz'altro scartata *a priori*, non essendo concepibile che lo Stato abdichi alle sue prerogative di monopolio di cui ha sempre goduto in sì delicato settore e rinunci al perseguimento dei fini extra economici connessi con la natura pubblica di questa intrapresa. Di questa tesi, d'altronde, si è sempre parlato a solo titolo esemplificativo.

2º) Mantenimento dello *statu quo*, nel senso di non prendere alcuna decisione; questa soluzione è la più pericolosa e la più insidiosa tra tutte: « pericolosa » perchè, perpetuando la situazione di incertezza attuale, non risolverebbe alcuna delle difficoltà che hanno costituito e costituiscono tuttora delle remore all'espansione e allo sviluppo del servizio in molte regioni d'Italia ed alla introduzione della teleselezione; « insidiosa » in quanto rappresenta una maniera facile ed allettante insieme per uscire, senza colpo ferire, da un problema tanto complesso di per sé e reso ancora più complesso dal conflitto degli enormi interessi di vecchia e nuova data che si sono affermati o che tentano di affermarsi nel settore.

Ma l'interesse pubblico esige, invece, che una soluzione vi sia e che non sia quella troppo semplicistica e comoda di affidarne ai posteri la ricerca.

3º) Statizzazione: molte e valide ragioni militano a favore di questa tesi che, a prima vista, potrebbe apparire la migliore e

la più rispondente a soddisfare le finalità di carattere altamente sociale connesse col servizio telefonico ed a tutelare i supremi interessi dello Stato per quanto attiene alla sua difesa e alla sua sicurezza.

Nessun ente, infatti, può garantire meglio dello Stato la prestazione di un servizio a prezzi pubblici coprendo appena il costo dell'impresa o addirittura a prezzi politici attingendo, per colmare la differenza fra costo e prodotto di gestione, alle entrate derivanti dalle imposte. E, d'altra parte, nessun altro ente meglio di una amministrazione statale presenta lo stesso grado di necessarie garanzie, di responsabilità, controllabilità e sicurezza.

Bisogna però considerare se questa soluzione sia suscettibile di essere tradotta in pratica senza eccessivi inconvenienti, se essa cioè sia aderente alla realtà attuale e quindi realizzabile. E qui, purtroppo, va detto che lo Stato non sembra in grado di assumere, oltre la gestione delle linee telefoniche interurbane a grande distanza e di quelle internazionali che già detiene, anche la gestione di tutto il traffico urbano e interurbano a media distanza attualmente concessa. E ciò mi pare evidente per i seguenti motivi.

Difficoltà di reperire i fondi necessari per il riscatto di tutti gli impianti. Da calcoli approssimativi, ma che forse si possono considerare molto vicini al vero, risulterebbe che il valore di tutti gli impianti delle cinque concessionarie si aggiri sull'ordine di grandezza di 250 miliardi, onere assolutamente insopportabile per il nostro bilancio in un momento in cui più vive si fanno da ogni parte le istanze dirette a una maggiore dilatazione delle spese produttivistiche e in cui ci si avvicina a quel 1959 quando lo Stato dovrà affrontare la spesa di ben 314 miliardi per il rimborso del primo e più massiccio gruppo di buoni novennali.

Difficoltà di carattere organizzativo. Ammesso che lo Stato riesca a risolvere i molteplici problemi connessi con l'assorbimento dei circa 20 mila dipendenti delle società concessionarie, esso, come si è detto, trovandosi fin d'ora in serio imbarazzo per far fronte ai propri impegni, non è in condizione di provvedere alla gestione dei nuovi impianti che in pratica rappresentano più del doppio di quelli attualmente gestiti.

È comunque sconsigliabile, in linea di principio, che lo Stato assuma nuovi oneri di industrie molto complesse e soggette all'alea di nuove invenzioni, in quanto, in tal caso, i pericoli di cattiva amministrazione sono aggravati dalle difficoltà insite nel sistema di con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

troli meticolosi, e perciò stesso impacciati, vigente in materia di maneggio del pubblico denaro così da non consentire di affrontare e risolvere con la necessaria prontezza e tempestività il complicato sistema tecnico ed economico proprio del settore telefonico.

D'altra parte, i precedenti storici italiani portano ad escludere la completa statizzazione del servizio. Non resta perciò che ricercare una soluzione intermedia la quale, pur ispirandosi ai principi della statizzazione, sia in grado di fornire nella misura più larga possibile i benefici connessi con essa, senza per altro i relativi innegabili e gravi inconvenienti.

A nostro avviso, una soluzione del genere era quella proposta nella mozione che, con numerosi altri colleghi, io avevo presentato tempo fa alla Camera.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Tenga però presente che il secondo firmatario di quella mozione, l'onorevole Sangalli, ieri ha sostenuto la tesi contraria a quella contenuta nella mozione medesima. Questo perchè la precisazione sia segnata a verbale e perchè ella, onorevole Gaspari, non parli a nome di altri.

GASPARI. Infatti, parlo a nome mio personale e, certamente, della maggior parte dei firmatari di quella mozione: almeno lo spero.

Gli elementi essenziali che venivano prospettati nella mozione stessa erano i seguenti: riordinamento del settore telefonico privato nell'ambito dell'I.R.I., stipulazione di nuovi patti con tutte le società telefoniche sulla base delle attuali esigenze tecniche, potenziamento della azienda di Stato per i servizi telefonici.

Sono principi che io ritengo dovrebbero essere accettati da tutti, essendo indubitato (e tutti lo hanno ammesso in questa ed in altre discussioni) che in questo settore vi sia l'esigenza del rinnovamento del campo telefonico nella parte affidata ai privati, che sia necessario rivedere i patti stipulati con le concessionarie nel rispetto dell'attuale sviluppo tecnico e delle diverse condizioni che si sono create. Il potenziamento dell'azienda di Stato, poi, è una esigenza creata dai compiti sempre maggiori che essa dovrà assumere.

Trattasi di tre pilastri essenziali e insostituibili ai fini di un efficace riassetto dei servizi telefonici e dell'efficiente e necessario coordinamento delle due gestioni, quella statale e quella in concessione.

La necessità di unificare il settore privato nell'ambito dell'I.R.I. trova la sua più ampia giustificazione sia nelle esigenze tecniche che

richiedono l'abbattimento delle molteplici barriere in atto esistenti tra zona e zona, sia nell'opportunità di sottrarre alla speculazione privata un settore di così vitale interesse e importanza per il paese.

Non si venga a dire che in tal modo un altro grave colpo verrebbe inferto alla libera iniziativa, già troppo mortificata, e che verrebbero ad essere annullati i benefici derivanti dallo spirito di emulazione fra enti diversi di gestione, perchè sarebbe troppo facile ribattere che tale benefici effetti sono finora «totalmente» mancati e le società dominate dal capitale privato, ed in modo particolarissimo la «Set», che ha in concessione il servizio in tutta l'Italia meridionale, con un terzo circa del territorio italiano e con una popolazione di ben 15 milioni di abitanti, si sono dimostrate di molto inferiore, sotto qualsiasi riguardo, alle società in cui prevalente è il capitale statale.

Cerchiamo ora di dimostrare attraverso cifre e dati le ragioni che, dopo attenta meditazione, ci hanno indotto a richiedere il riscatto degli impianti delle società «Teti» e «Set», e non anche di quelli delle società «Stipel», «Telve» e «Timo», che fanno capo all'I.R.I.

È bene anzitutto premettere alcuni principi, la cui conoscenza ci sembra indispensabile per una esatta valutazione dell'andamento delle varie gestioni. La bontà del servizio telefonico reso va desunta da alcuni indici statistici. Questi indici si mantengono nei limiti normali di un corretto esercizio per concessionarie del gruppo I.R.I., forse anche della «Teti», mentre la «Set» non ha purtroppo adempiuto agli obblighi che derivano dal concessionario e ciò per la ragione fondamentale che ha investito somme troppo esigue rispetto alle vere esigenze del servizio pubblico che le era stato affidato.

Infatti le cinque concessionarie hanno praticamente i seguenti dati complessivi al 1° gennaio 1955, che possono essere subito raffrontati. Densità telefonica: gruppo «Stet» 5,1; «Teti» 6,8; «Set» 1,3; numero dei chilometri circuito interurbano per 100 abitanti: gruppo «Stet» 1,6; gruppo «Teti» 1,4; gruppo «Set» 0,3; grado di automatizzazione del servizio urbano: gruppo «Stet» 92,7; gruppo «Teti» 99,3; gruppo «Set» 86,4; percentuale delle conversazioni urgenti e urgentissime sul totale: «Stipel» 2,3 per cento; «Telve» 1,2 per cento; «Timo» 1,9 per cento; «Teti» 1,8 per cento; «Set» 5,4 per cento.

Mentre, quindi, si può dire che il grado di servizio e la consistenza degli impianti delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

società facenti capo all'I.R.I. hanno risposto alle esigenze di un pubblico servizio, soprattutto in considerazione della percentuale notevole di aree depresse servite dall'I.R.I. nei confronti per esempio della « Teti » e quindi della maggior capillarità e diffusione del servizio dell'I.R.I., altrettanto non può dirsi per la « Teti » e la « Set ». La « Teti » ha beneficiato nella propria zona di concessione (Liguria, Toscana, Lazio e Sardegna) di tre grandi città e cioè Roma, Genova, Firenze, le quali, mentre con la loro popolazione rappresentano circa il 30 per cento della zona « Teti », hanno assorbito invece circa l'80 per cento dei telefoni installati. Ciò significa che la « Teti », che è unicamente mossa dall'interesse del capitale privato, ha soprattutto sviluppato il telefono là dove questo rendeva di più.

Nella zona « Set » poi, con 15 milioni di abitanti (Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia) si può dire con gli indici alla mano che vi è un gran deserto telefonico, veramente preoccupante. Per convincersene, del resto, basta considerare la seguente tabella delle città con oltre 200 mila abitanti:

Zona « Stet » (Milano, Torino, Trieste, Venezia, Bologna): abbiamo indici che vanno dal 29,5 per cento di Milano al 19 di Torino, al 13,8 di Trieste, al 10,5 di Venezia, al 12,5 di Bologna.

Zona « Teti » (Roma, Genova, Firenze): abbiamo il 19,9 a Roma, il 14,1 a Genova, il 13 a Firenze;

Zona « Set » (Bari, Catania, Messina, Napoli, Palermo): abbiamo rispettivamente il 3,7 a Bari, il 4,1 a Catania, il 3,4 a Messina, il 5,1 a Napoli, il 4,6 a Palermo.

La « Set » quindi, a differenza della « Teti », non ha potenziato neppure le grandi città del meridione, la cui densità telefonica è praticamente in molti casi inferiore all'indice di densità telefonica dell'intero paese.

Da quanto sopra si può facilmente desumere che mentre nelle società del nord controllate dall'I.R.I. il servizio è reso in modo abbastanza soddisfacente, altrettanto non può dirsi della società « Teti » e in modo particolare della società « Set ».

Taluni hanno tentato di giustificare il vuoto telefonico esistente nell'Italia meridionale in genere con considerazioni di ordine sociale ed economico, ma così facendo non si sono accorti che il fenomeno della depressione indubbiamente esistente nel meridione non può legittimare e giustificare ogni qualsiasi situazione che presenta un andamento anormale.

Nella fattispecie, costoro hanno dimenticato che nelle più grandi città meridionali

la densità telefonica precedentemente denunciata è molto scarsa non perchè non esista la domanda, ma perchè la « Set » non si è preoccupata di approntare tempestivamente i mezzi per soddisfarla. D'altronde gli indici sopra detti del servizio telefonico nel Mezzogiorno sono molto inferiori a tutti gli altri rapporti di indici (reddito, energia elettrica, trasporti, strade ecc.) fra nord e sud.

Cosa c'entrano le condizioni economiche depresse col mancato soddisfacimento delle domande? Se un collegamento fra i due fenomeni si può stabilire, esso va inteso nel senso che anche il mancato sviluppo telefonico influisce negativamente ed è di ostacolo al progredire delle ragioni in parola.

E passiamo ad esaminare più particolarmente le ragioni che consigliano una soluzione I. R. I. del problema in esame.

Esse possono così riassumersi: 1°) nessun onere finanziario verrebbe a gravare sul bilancio dello Stato in quanto l'I. R. I. provvederebbe direttamente a reperire i fondi necessari per il pagamento degli impianti da riscattare mediante la emissione di apposite obbligazioni. Non ritengo a questo punto di addentrarmi sul modo in cui dovrebbero svolgersi le relative operazioni finanziarie: non posso però sottacere che durante la discussione sull'ultimo bilancio del Ministero delle poste e telecomunicazioni si fece una certa confusione a proposito di questa operazione, in quanto da alcuni essa era intesa nel senso che lo Stato o chi per esso dovesse provvedere all'acquisto delle azioni direttamente dai possessori e non nel senso giusto che lo Stato dovesse limitarsi a riscattare gli impianti delle società Teti e Set nei modi e nelle forme previste dalle vigenti leggi e dagli atti di concessione, 2°) si potrebbe agevolmente, e naturalmente con una certa gradualità, conseguire lo sviluppo del servizio in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale investendo nelle zone meno sviluppate gli utili di gestione ricavati nelle zone più progredite; 3°) si renderebbe possibile l'unificazione dei vari tipi di impianti nei limiti e con le modalità consigliate dalle esigenze della tecnica; 4°) ne risulterebbero eliminati gli ostacoli che attualmente si frappongono all'introduzione ed alla generalizzazione della teleselezione, soprattutto per quanto riguarda la ripartizione degli introiti fra lo Stato e le concessionarie, ognuno dei quali spesso concorre nel collegamento con una quota parte del circuito complessivo.

E, per concludere sull'argomento, dirò, onde siano fugati eventuali dubbi e perplessi-

sità per parte di quanti sconsiglierebbero l'affidamento di nuove attività all'I. R. I. nel momento in cui si parla di un riassetto delle partecipazioni statali, che un eventuale ridimensionamento dell'I. R. I. non toccherebbe di certo il settore telefonico e che, comunque, l'entità dell'operazione non è tale da destare preoccupazioni.

Infatti, al 31 dicembre 1952, l'ammontare delle partecipazioni e dei finanziamenti I. R. I. nel settore telefonico rappresentava il 4.33 per cento di tutte le partecipazioni e finanziamenti nelle diverse aziende controllate dall'I. R. I. medesimo, mentre rispetto all'entità nazionale di apparecchi telefonici il peso della partecipazione I. R. I. assume ben altra importanza ascendendo ad oltre il 60 per cento di tutti gli apparecchi.

Per quanto riguarda il secondo punto — stipulare nuove convenzioni sia con le società Stipel, Telve e Timo sia con quelle di nuova costituzione da incardinare nell'ambito I. R. I. sulla base delle attuali esigenze della tecnica — ritengo opportuno fornire alcune precisazioni.

Durante il trentennio testè decorso, sono stati riscontrati molti e gravi inconvenienti derivanti in parte dalla suddivisione in zone del territorio nazionale ed in parte dalla diversità ed eterogeneità dei criteri seguiti dai singoli concessionari nella organizzazione dei propri servizi e nella scelta dei tipi di impianti.

Tra gli inconvenienti della prima categoria, particolare menzione meritano le interminabili dispute e discussioni originate dagli istradamenti delle conversazioni telefoniche tra centri situati in zone diverse. E molte controversie si sono trascinate inspiegabilmente per decenni e sussistono tuttora.

Basti dire che, attualmente, tra Roma e Campobasso esistono linee sociali e linee statali poiché tanto la società Timo quanto l'azienda statale dei telefoni — quest'ultima ci sembra con maggior diritto — rivendicano come proprio il traffico fra i due centri.

Ora, di queste situazioni anormali ne esistono a decine, seppure non così macroscopiche, e vanno eliminate senz'altro per ragioni, se non altro, di chiarezza.

Occorre, quindi, che siano stipulate nuove convenzioni che tengano conto dei seguenti importanti fattori: a) unificazione dei criteri di gestione dei servizi soprattutto per quanto riguarda l'introduzione della teleselezione sulla rete interurbana; b) regolazione degli istradamenti del traffico e disciplina dell'uso dei circuiti quando siano di proprietà mista, e

cioè dello Stato e delle concessioni; c) unificazione dei criteri di tassazione interurbana e di ripartizione degli introiti fra lo Stato e concessioni.

Nel mio intervento dell'ottobre scorso cercai di mettere in luce le notevoli deficienze riscontrate nel settore telefonico statale, formulando proposte, sollevando obiezioni, rilievi e ponendo quesiti sufficientemente precisi.

Ed a questo proposito devo rilevare che, purtroppo invano, cercai, nell'ampio e particolareggiato discorso pronunciato dall'onorevole ministro Braschi a conclusione del dibattito, un accenno pur che sia ai miei quesiti.

Le osservazioni da me fatte sull'andamento dell'azione amministrativa del competente Ministero, turbata da anni da tutta una serie di rivalità personali e da correnti formatesi in conseguenza, pro e contro i vari indirizzi riformistici, sono più che mai valide e più che mai degne di essere prese nella più attenta considerazione.

Il Ministero delle poste e telecomunicazioni, mentre continua a concentrare la sua maggiore attenzione sul problema della riforma strutturale, non ha ancora la possibilità di far fronte con provvedimenti adeguati alle sempre più pressanti esigenze dei servizi telefonici.

Ecco perché si impone più che mai l'esame in profondità anche del problema telefonico statale per porre soprattutto l'accento sulla assoluta necessità che ad un riordinamento del settore telefonico privato si accompagni e corrisponda un potenziamento del settore statale, operazioni da attuarsi entrambe secondo le direttive tecniche contenute nel piano regolatore telefonico nazionale, da tempo elaborato.

Altrimenti sarebbe lo stesso che, volendo riordinare la rete stradale, ci si limitasse a dare un riassetto alle strade comunali e ad alcune di quelle provinciali, trascurando le strade provinciali di maggiore importanza e tutte quelle nazionali. Si può, quindi, senza tema di smentite, affermare che se il Parlamento si limitasse a dare al Governo chiare indicazioni circa i criteri da seguire nel solo settore privato, non avrebbe recato alcun serio ed apprezzabile contributo al riordinamento del servizio telefonico italiano ed al conseguente miglioramento dello stesso.

Il cittadino che si avvicina ad un apparecchio telefonico per effettuare una conversazione interurbana non si preoccupa di sapere se ha a che fare con lo Stato o con una società privata; una distinzione del genere non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

lo interessa, importagli, invece, che la comunicazione gli sia data nel minor tempo possibile e che l'audizione sia buona.

E di questo in definitiva dobbiamo preoccuparci anche noi, e cioè che l'Italia disponga di un efficiente servizio telefonico e si allinei sulle posizioni più avanzate raggiunte dalle nazioni più progredite.

È stato trasmesso circa due mesi fa alle organizzazioni sindacali un nuovo progetto di riforma strutturale della amministrazione delle poste e telecomunicazioni elaborato dall'ufficio legislativo del gabinetto del ministro. Detto progetto è stato accompagnato dalla seguente lettera:

« Questo ufficio legislativo ha proceduto alla redazione di un progetto di riforma strutturale dell'amministrazione allo scopo di provvedere al riordinamento dei servizi dipendenti dal Ministero delle poste e telecomunicazioni in applicazione all'articolo 9 della legge delega del 20 dicembre 1954, n. 1181. Prima di sottoporre all'esame dell'onorevole signor ministro tale progetto, se ne trasmette una copia, con preghiera di far conoscere il parere e le eventuali osservazioni di codesto sindacato, non oltre il giorno 10 del prossimo mese di aprile. Firmato: il capo di gabinetto ».

Tale lettera è stata seguita da un'altra comunicazione in data 9 aprile 1956 redatta in questi termini:

« Di seguito al foglio di pari oggetto e numero in data 30 marzo ultimo scorso, si comunica, che essendo stato in pari data trasmesso all'azienda postelegrafonica e all'azienda di Stato per i servizi telefonici il testo del progetto di riforma strutturale dell'amministrazione, il termine fissato per la presentazione di eventuali osservazioni al progetto stesso viene prorogato al 20 aprile prossimo venturo, ma non oltre detta data, in quanto il progetto stesso, corredato dalle osservazioni presentate, dovrà essere immediatamente sottoposto alle decisioni dell'onorevole signor ministro. Firmato: il capo di gabinetto ».

Esaminando questi due documenti si giunge a conclusioni davvero interessanti: il progetto è stato redatto in applicazione dell'articolo 9 della legge delega del 20 dicembre 1954, n. 1181. Ora, detto articolo, al primo comma, conferisce al Governo la potestà di provvedere nel termine di un anno dalla entrata in vigore della legge, e cioè entro l'11 gennaio 1956, alla revisione dello stato giuridico ed al riordinamento delle carriere del personale dell'amministrazione delle poste e

delle telecomunicazioni e, si noti bene, dell'azienda di Stato per i servizi telefonici.

Nel secondo comma si delega il Governo a provvedere nello stesso termine alla revisione delle competenze accessorie del personale dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e, si noti ancora una volta, dell'azienda di Stato per i servizi telefonici.

Il terzo comma, infine, afferma testualmente: « fermo restando quanto disposto nel comma precedente, è prorogata di due anni, a partire dalla data di entrata in vigore della presente legge, la delega conferita al Governo con la legge 8 maggio 1952, n. 427, per il coordinamento in testi unici delle norme vigenti in materia di organizzazione e di servizi dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni e dell'azienda di Stato per i servizi telefonici, con potere di modificazioni ed integrazioni in rapporto ai nuovi principi organizzativi ed alle nuove esigenze dei servizi, allo scopo di realizzare l'ammodernamento di questi e dei relativi uffici sulla base dei perfezionamenti tecnici e dei criteri industriali acquisiti nel campo dei servizi postali e delle telecomunicazioni ».

Nel mio precedente intervento ebbi così ad esprimermi a proposito della legge 5 agosto 1952 n. 427: « La delega, come si legge nella relazione illustrativa, doveva intendersi limitata a dare forma o contenuto di legge relativa ai servizi ed al personale postelegrafico e non implicava affatto riforme di struttura, dichiarandosi infatti nella relazione stessa che la necessità dei testi unici sussisteva e permaneva indipendentemente dalle riforme strutturali ».

Pur non essendo i lavori preparatori determinanti ai fini dell'esatta interpretazione di una norma legislativa, ci sembra che il Parlamento con la legge delega 20 dicembre 1954, n. 1181, abbia voluto esplicitamente confermare al Ministero delle poste e telecomunicazioni i limiti risultanti dalla relazione testé citata.

Infatti, il legislatore, mentre è stato esplicito sia per quanto riguarda il Ministero dei trasporti, prevedendo espressamente nell'articolo 9, comma 1, lettera a), la riforma della struttura dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, sia per quanto concerne i monopoli dello Stato prevedendo analogamente nell'articolo 10, comma 1, lettera a), la riforma della struttura dell'amministrazione dei monopoli di Stato, il legislatore, ripeto, per quanto attiene al Ministero delle poste e telecomunicazioni, nessun accenno ha fatto a riforme di strutture, limitandosi a proro-

gare di due anni una legge che consente al Governo di coordinare in testi unici le norme vigenti in materia di organizzazione e di servizi delle due aziende, con potere di apportare alle norme stesse le modificazioni ed integrazioni rese necessarie dai nuovi principi organizzativi e dalle nuove esigenze dei servizi, e, si intende, nell'ambito di ciascuna delle due aziende. Un coordinamento, quindi, delle norme esistenti con gli aggiornamenti imposti dai nuovi principi organizzativi non meglio specificati. Sembra da escludere che il legislatore parlando dei nuovi principi organizzativi abbia inteso conferire al Ministero il potere di sopprimere addirittura una delle due aziende, che sempre ha tenuto ben distinte nel formulare la norma.

D'altra parte, regnando la più completa disparità di vedute su quelli che sarebbero i nuovi principi organizzativi nel campo dei servizi postelegrafonici, mancherebbero nella legge delegante i criteri direttivi voluti dalla Costituzione, articolo 76, in materia di delega della funzione legislativa. Inoltre, ove si fosse inteso concedere all'esecutivo potere di tale ampiezza, evidente, stridente e insanabile sembrerebbe la contraddizione tra il terzo comma e i commi 1 e 2 del citato articolo 9. In quanto se il Governo nel termine di un anno, nel riordinare le carriere, rivedere lo stato giuridico e le competenze accessorie distintamente per i personali delle due aziende, potesse nel termine di due anni e, cioè, successivamente con una riforma di struttura sopprimere addirittura una delle due aziende, si renderebbe necessaria una nuova legge per adeguare gli ordinamenti già posti alla nuova situazione. E ciò appare assurdo. Né vale la considerazione che il termine di due anni non è vincolante per il Governo potendo esso nel termine di un anno esaurire i suoi poteri delegati, perché ai fini della retta interpretazione della norma rimane sempre valida l'obiezione che il riordinamento delle carriere e la revisione dello stato giuridico rappresentano un *prius* rispetto al *posterius* del coordinamento in testi unici delle norme vigenti in materia di servizi.

Si deve pertanto nella fattispecie concludere il noto aforisma che il legislatore *ubi voluit dixit et ubi noluit tacuit*, onde gravissimi dubbi appaiono più che giustificati circa la costituzionalità del progetto. Comunque, su questo argomento desidererei conoscere il parere dell'onorevole ministro.

Desidero fare alcune osservazioni di natura tecnica che indubbiamente incontreranno l'apprezzamento dell'onorevole ministro.

Il progetto è stato redatto dall'ufficio legislativo del gabinetto. Il capo dell'ufficio legislativo è solo da alcuni mesi un consigliere di Stato, cioè per definizione un esperto in materia di diritto e non anche un esperto in materia postale e meno che mai in materia di telecomunicazioni.

È risaputo che nessun funzionario della azienda di Stato per i servizi telefonici e degli altri servizi delle telecomunicazioni (telegrafici e radioelettrici) è stato chiamato a recare il suo contributo all'elaborazione di un progetto di così rilevante importanza mentre sembrerebbe che una parte di rilievo sia stata svolta dal capo del personale delle poste. Ciò è confermato dal fatto che solo in data 9 corrente, e cioè dieci giorni dopo che il progetto stesso era diventato di dominio pubblico, esso è stato trasmesso anche all'azienda di Stato per i servizi telefonici, fino a quel momento completamente ignorata. Si vuol dunque riformare l'organizzazione di servizi tanto complessi e tanto eterogenei fra loro e non si ritiene utile nominare una commissione di esperti dei vari servizi e di chiamare a farne parte, prima di ogni altro, i capi responsabili di essi. Un progetto di riforma di strutture, specie per quanto riguarda i servizi di telecomunicazione nella situazione in cui si trovano, con i telegrafi da ridimensionare e con i telefoni frazionati in tante gestioni diverse, è cosa che va affrontata con ben altri criteri e, aggiungerei, con specifica competenza.

Il progetto non è stato preventivamente sottoposto all'esame dell'onorevole ministro. E ciò appare evidentemente dal comunicato stampa del 24 aprile scorso nel quale è detto testualmente che « per quanto ha riferimento al futuro assetto organizzativo dei servizi telefonici di Stato, non si può prescindere dall'esaminarli e trattarli e prendere comunque decisioni se non nel quadro di quanto gli organi e i poteri competenti saranno per decidere in ordine al riassetto di tutto il settore telefonico italiano ». E come è possibile d'altronde disconoscere la stretta e profonda interdipendenza dei due problemi ?

Diamo ora una scorsa rapidissima a questo progetto per mettere in luce i punti più salienti e significativi. L'articolo 65 dice : « L'azienda di Stato per i servizi telefonici è soppressa ; le sue attribuzioni e il suo patrimonio, nonché i proventi di qualsiasi natura ed ogni altra somma a qualsiasi titolo a essa dovuti passano integralmente all'azienda autonoma delle poste e delle telecomunicazioni ». Quindi l'organo pilota delle telecomuni-

cazioni in Italia, che esiste da trenta anni e che noi vorremmo vedere adeguatamente potenziato, viene con un tratto di penna distrutto e ridotto al rango di una delle innumeri direzioni centrali della nuova azienda unica delle poste e delle telecomunicazioni, e il personale telefonico, senza più ruoli propri, letteralmente disperso nel nuovo mastodontico organismo.

L'articolo 48 recita: « Gli organi periferici della azienda autonoma delle poste e delle telecomunicazioni sono: direzione provinciale delle poste e delle telecomunicazioni; direzioni compartimentali tecniche; uffici principali; uffici locali; agenzie; recapiti; ricevitorie. I direttori provinciali dirigono i servizi delle poste e delle telecomunicazioni nella provincia e sono responsabili del loro buon andamento ».

Come si vede, qui si sopprime tutto ciò che è telefonico, tanto al centro che alla periferia. Attualmente esistono cinque ispettorati di zona, la cui competenza territoriale coincide con quella delle società concessionarie. Detti ispettorati, per la legge che li istituisce, oltre ad essere organi di gestione dei servizi statali, sono organi di direzione e controllo di quelli concessi nell'ambito della propria zona.

Con la soppressione di tali organi (veramente il progetto non li nomina neppure per sopprimerli), alla circoscrizione interregionale viene sostituita la circoscrizione provinciale e la competenza di dirigere i servizi telefonici viene attribuita, *ope legis*, ai direttori provinciali delle poste. Ogni società sarebbe quindi controllata e riceverebbe direttive da dodici, sedici e finanche, nel caso della S.E.T., da 26 direttori provinciali.

Sembrerebbe quasi che i redattori del progetto si siano portati sulla linea di rendere meno efficiente e possibilmente caotico il controllo sui servizi affidati in concessione.

Infine l'articolo 67 così suona: « Dalla data di entrata in vigore del presente decreto la Cassa integrativa di previdenza per il personale statale è soppressa. Le attività di cassa esistenti alla data suddetta verranno acquisite all'entrata del bilancio della Azienda delle poste e delle telecomunicazioni ».

Nel caso specifico l'ufficio legislativo forse non ha tenuto presente che la Cassa integrativa è un ente morale fornito di personalità giuridica propria, e come tale le norme che la riguardano non rientrano in quelle da coordinare in attuazione della legge delega. Evidentemente il progetto sembrerebbe anche in tal punto viziato di incostituzionalità.

Ma sembra che l'ufficio legislativo non guardi troppo per il sottile alle questioni di legittimità costituzionale. A tale proposito voglio citare un precedente. Alla vigilia della scadenza dei termini della legge delega per l'emanazione dei provvedimenti di cui ai commi 1 e 2 del ripetuto articolo 8 fu trasmesso per parte del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni all'ufficio della riforma il testo delle norme del nuovo ordinamento delle carriere. Detto provvedimento, che tra l'altro dava implicitamente per soppressa l'azienda di Stato per i servizi telefonici, sembra abbia avuto rilievi sulla costituzionalità dall'ufficio addetto alla riforma e sia stato restituito per essere modificato. Tutto ciò induce a motivate riflessioni ed assume aspetti di indubbia gravità ove si consideri che nel mentre si elaborano progetti di riforma non troppo tempestivi, i servizi telefonici statali sono stati lasciati nel più completo abbandono alla vigilia di importanti decisioni in materia di riassetto dell'intero settore e dell'estrata in funzione della nuova rete in cavi coassiali che impone la soluzione di molti complessi problemi organizzativi e di personale.

Passiamo ora a trattare un po' più particolareggiatamente della azienda telefonica di Stato.

Desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sul funzionamento di questa azienda e sul fatto indiscutibile che essa sarà chiamata, nel quadro del riassetto delle concessioni telefoniche, a compiti e poteri indubbiamente più vasti di quelli avuti sino ad oggi.

Ora, alla luce dei risultati conseguiti in passato, è possibile affermare che gli inconvenienti e le deficienze che pur si sono dovute riscontrare abbiano avuto la loro origine o dall'insufficiente sviluppo o dalla troppa limitata autonomia. È, perciò, più che mai necessario provvedere a potenziare l'azienda statale per porla in condizione di assolvere sempre più e sempre meglio alla duplice funzione attribuitale dalla legge: gestire la rete interurbana a grande distanza e quella internazionale; controllare e promuovere lo sviluppo del servizio affidato in concessione.

Per quanto riguarda il controllo, è da auspicare che esso sia nell'avvenire più largo, più organico, più profondo, e soprattutto più stimolante di quanto, bisogna riconoscere, non sia stato finora.

Per quanto riguarda l'andamento della gestione, non condivido la posizione critica di coloro che si limitano a rilevare le deficienze

del servizio per giungere a chiedere la soppressione dell'azienda.

Una semplice indagine basata sulla obiettiva disamina delle cose ci porta ad escludere che le deficienze di esercizio siano dovute a fattori normali di gestione.

Infatti, se consideriamo il periodo dal 1925 al 1940, è indiscutibile che la gestione si effettuò in maniera egregia poiché al progressivo aumento del traffico corrispose un incremento parallelo degli impianti.

La consistenza della rete statale, tutta aerea, che nel 1925 era di 38 mila 650 chilometri c/to raggiunse nel 1939 circa 300 mila chilometri c/to.

Nella relazione statistica dell'azienda per l'esercizio 1938-39 si rilevava tra l'altro che le conversazioni ordinarie avevano rappresentato il 99,02 per cento del traffico totale, le urgenti lo 0,96 per cento e le urgentissime addirittura lo 0,02 per cento.

Per quanto si attiene, invece, al periodo che va dal 1940 ad oggi l'azienda, pur avendo riparato gli enormi danni bellici, pur avendo pressoché raddoppiata la consistenza della sua rete prebellica, particolarmente con la costruzione dei ponti radio, non è stata e non è tuttora in grado di assicurare un servizio efficiente.

L'ammontare del traffico urgente ed urgentissimo, l'alta percentuale delle rinunciate non sono certo nei limiti di un sano e corretto esercizio.

Le cause di tutto ciò sono evidenti: la rete attuale è assolutamente insufficiente a smaltire l'enorme volume di traffico offerto dall'utenza, ed il personale è molto al di sotto delle normali necessità aziendali.

La situazione è destinata a rimanere critica e forse a peggiorare sino a quando non entrerà in servizio la nuova grande rete di cavi coassiali e non si deciderà a sistemare adeguatamente i quadri organici dell'azienda.

La nuova rete in cavi coassiali sarebbe dovuta entrare in funzione nel 1954 nel territorio a nord di Napoli e nel 1956 a sud della stessa città.

I danni della mancata attivazione nel termine sono evidenti e si riferiscono a quelli per il mancato introito e per gli interessi passivi ma certamente anche a quelli non valutabili in termini monetari causati allo sviluppo dell'economia del Paese.

Quali le cause di questo ritardo?

Il ministro Cassiani ebbe ad affermare, discutendo il bilancio per l'esercizio finanziario 1954-55, che esso era da attribuirsi almeno

in parte al mancato adeguamento degli organici.

Questa, indubbiamente, non sarà la sola causa; ma dal momento che le viene dato tanto rilievo è necessario domandarsi come mai ancora oggi non abbia trovato soluzione. So che il ministro Braschi ha richiesto agli altri organi ministeriali un adeguato ampliamento degli organici dell'azienda ma, intanto, con gli intralci burocratici nulla è stato fatto in questo settore e non è certo difficile prevedere che, ove non si attinga una rapida soluzione, correremo il rischio che quando la rete in cavi coassiali sarà pronta mancherà il personale necessario per assicurarne un normale funzionamento.

A proposito del personale, non posso non richiamare l'attenzione sulla assai strana situazione del personale reclutato a partire dal 1950 per far fronte alle più impellenti esigenze dei servizi.

Si tratta di migliaia di allievi telefonisti e meccanici che fruiscono di un trattamento economico assolutamente inadeguato e che sono tuttora privi della garanzia di un qualsiasi stato.

Infine, per completezza di esposizione, tornerò ad occuparmi della tanto *vexata quaestio* dell'azienda unica.

Si insiste, infatti, ancora sulla opportunità di costituire una azienda unica per i servizi postali e telefonici citando, non certo a proposito, il caso dell'Inghilterra, poiché si dimentica che proprio in questa nazione in un recente congresso è stata addirittura auspicata la creazione di un ministero delle telecomunicazioni.

Ma come è possibile pensare che servizi tanto disparati ed eterogenei fra loro, quali sono le poste ed i telefoni, ancorate al passato le prime e proiettati verso l'avvenire i secondi, possano convivere e prosperare confusi in un unico mastodontico organismo?

Diversa è la tecnica e la specializzazione del settore postale, che non è suscettibile di radicali trasformazioni, da quella richiesta nel campo delle telecomunicazioni e segnatamente in quello telefonico in continua evoluzione.

Ben rilevava l'Einaudi: « Si può prevedere un miglioramento nella parte ferroviaria di questa industria, cioè nel trasporto della posta da un paese all'altro, ma non nel ricevimento e distribuzione delle lettere, in cui da tempo dei romani non si sono fatti, si può dire, notevoli progressi ».

E, per concludere, voglio augurarmi che il Governo in applicazione degli articoli 4 e 5 della legge delega traduca con la massima

sollecitudine in provvedimenti legislativi le proposte di adeguamento degli organici telefonici, che il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ha trasmesso ai Dicasteri della riforma e del tesoro dichiarando esplicitamente che detto adeguamento è assolutamente indispensabile ed indifferibile ai fini della normale gestione della nuova rete in cavi coassiali.

Solo così si potrà concretizzare quell'indispensabile opera di consolidamento dell'azienda di Stato per porla in grado di esercitare effettivamente la sua importantissima ed irrecusabile funzione di guida nel delicato settore telefonico.

Ho fiducia che l'onorevole ministro Braschi vorrà onorare di esame le mie modeste osservazioni per quel contributo limitato che potranno portare alla sua intelligente e dinamica opera di rapido potenziamento del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la terza volta prendo la parola sul bilancio delle poste e delle telecomunicazioni, in un momento particolarmente delicato della vita di questa branca del servizio pubblico. Lo sciopero minacciato dal personale delle poste ci fa riflettere seriamente per la gravità che esso assume nei riguardi della intera economia nazionale. Non ci si può nascondere che i servizi attuati dalla posta sono alla base della vita nazionale e che una loro interruzione costituirebbe anche una interruzione di molte attività della vita del paese. Perciò penso che più che mai si debbano affrontare concretamente i problemi inerenti all'amministrazione delle poste e cercare di risolverli in modo da andare incontro alle giuste aspirazioni dei 100 mila lavoratori che assicurano al paese la comunicazione del pensiero.

Devo, anzitutto, rilevare come in materia di questioni inerenti al personale nulla ancora sia stato fatto in quanto la legge delega non ha operato in questo settore e tutti i problemi attendono ancora oggi di essere risolti.

Mi risulta che l'onorevole ministro ha presentato agli organi competenti alcuni disegni di legge e che altri ne presenterà tra breve. Mi auguro che ciò avvenga il più sollecitamente possibile, soprattutto per venire incontro tempestivamente alle legittime aspirazioni del personale, il quale si attende qualcosa di veramente concreto in riconosci-

mento dello sforzo diuturno cui è sottoposto; esso vuole conseguire un ordinamento delle carriere adeguato ed aderente alla particolare funzione tecnica che svolge e che lo differenzia di fatto da tutte le altre categorie del personale dello Stato.

A ciò si aggiunge la necessità di pervenire con la massima urgenza ad una revisione anche quantitativa degli organici, la quale assicuri il tranquillo e rapido adempimento dei servizi, il che è negli auspici non solo dei lavoratori postelegrafonici, ma di tutto il paese.

Già altra volta ho richiamato l'attenzione del ministro sulla necessità di rivedere gli organici, onde mettere l'amministrazione delle poste in condizione di fronteggiare le esigenze del pubblico. L'anno scorso, intervenendo sul bilancio, ebbi anche a produrre dati e cifre che suffragavano il mio pensiero. Ma, purtroppo, fino ad oggi la situazione non è migliorata, anzi è andata aggravandosi, anche se, recentemente, è stata immessa nuova linfa vitale con il concorso per 2.500 posti, che però non risolve in pieno il problema, ma può rappresentare solo una soluzione parziale.

Insisto, perciò, sulla necessità del ridimensionamento degli organici, non solo in nome di un principio di economia produttivistica, ma di umana solidarietà e comprensione nei confronti di lavoratori fisicamente provati da un ritmo di lavoro veramente troppo gravoso.

Per le prime immediate provvidenze, accennerò fuggacemente ad alcune rivendicazioni del personale postelegrafonico: sistemazione entro un periodo di tempo non inferiore a tre anni, mediante riserva dei posti nel ruolo del personale esecutivo, di quei subalterni, che, all'atto dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento, abbiamo svolto almeno per due anni, anche non continuativi, mansioni impiegate.

Analogo provvedimento dovrebbe essere adottato nei riguardi dei fattorini telegrafici degli agenti dei ruoli speciali transitori, concedendo particolari benefici a coloro che siano provvisti di titolo di studio.

In linea di principio, però, si dovrebbe prescindere dal titolo di studio stesso.

Tali rivendicazioni trovarono, da quanto mi risulta, accoglimento in un provvedimento di iniziativa governativa, che, ottenuto l'assenso della Presidenza e del Consiglio dei ministri, nonché del Ministero del tesoro, venne, nella decorsa legislatura, approvato dalla Camera e non poté essere tradotto in

legge, per l'anticipato scioglimento del Senato.

Altra rivendicazione è quella della sistemazione nella carriera di concetto del personale impiegatizio ex ausiliario proveniente da concorso, in accoglimento dell'annosa aspirazione del personale medesimo, ritenuta giusta e fondata dalla stessa amministrazione poste e telegrafi.

Tale rivendicazione dovrebbe trovare pure accoglimento nel quadro del nuovo ordinamento delle carriere del personale postelegrafonico nello spirito del noto progetto di legge di cui fui promotore insieme al collega Cappugi.

Ultimo provvedimento dovrebbe essere quello dell'emanazione delle norme di adeguamento a favore dei trentanovisti di gruppo C postelegrafonici, per consentire a favore di essi l'estensione dei benefici previsti dall'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376, categoria questa di persone che ne è rimasta esclusa, in dipendenza di difficoltà sorte in sede di applicazione della legge suddetta.

Ma queste rivendicazioni del personale ho riportato in questa sede proprio per sottolineare lo stato di depressione giuridica ed economica di una parte di dipendenti statali che, per essere addetti ad un servizio a carattere commerciale ed industriale, meriterebbero una particolare valutazione, a differenza di quanto avviene, per cui il costo medio di un lavoratore postelegrafonico è inferiore del 15-25 per cento al costo medio di un qualsiasi altro dipendente statale.

L'amministrazione postale, telegrafica e telefonica svolge un servizio pubblico con carattere di privativa. Il bilancio che presenta è attivo, ma è certo che potrebbe esserlo molto di più se i suoi uffici e servizi funzionassero secondo moderni ed aggiornati criteri industriali e non avessero invece, come oggi, una regolamentazione troppo pubblicistica ed antiquata, che arresta ogni proposito ed iniziativa atti a curare i presupposti di una gestione produttivistica.

I fattori del ciclo produttivo sono scarsamente sviluppati: basta guardare l'entità degli stanziamenti destinati all'ammodernamento degli impianti, i più vecchi d'Europa, astrazione facendo solo la Grecia e la Spagna, proprio quando nell'anno 1956 si parla di « automazione », basta guardare ai criteri empirici con i quali viene applicato il personale, al carattere scolastico dei concorsi di assunzione o di passaggio di carriera, ignorando totalmente le esigenze di una parti-

colare formazione e specializzazione professionali.

Alle condizioni niente affatto igieniche degli uffici, si aggiunge il rischio che corre il personale. Mi risulta che i carri ferroviari adibiti al trasporto postale non solo sono vecchi ed antiquati, ma pericolosi, poiché inadatti a reggere le velocità derivanti dalla elettrificazione dei nuovi tratti di linea ferroviaria, per il passato a trazione termica.

Ebbene, sembrerebbe che il Ministero dei trasporti, che per precisa clausola della convenzione è tenuto a rinnovare il parco dei carri ferroviari, subordini l'ordinazione di nuove carrozze alla concessione di una anticipazione di oltre un miliardo di lire da parte dell'amministrazione delle poste.

Ora, fra i due Ministeri le trattative — mi si dice — si trascinano da tempo. Ma mi domando fino a quando sia lecito ritardare più oltre una siffatta misura di sicurezza personale dei lavoratori postelegrafonici, dal momento che sembrerebbe che si crei addirittura uno stato di pericolo fisico per coloro che viaggiano su tali carri.

Accennerò brevemente alla questione della riforma, che, d'altra parte, è uno dei due grossi problemi che dominano in questo momento la vita dell'amministrazione postelegrafonica.

Mi permetterei di dire da un lato che questo è il problema strutturale interno che più ha rilievo e rilevanza mentre dall'altro lato e cioè sul piano esterno vi è quello delle concessioni telefoniche.

Il ministro sa che, da anni, il personale postelegrafonico è in attesa della riorganizzazione dei servizi che prende il nome di « riforma ».

L'onorevole ministro sa inoltre che se tale problema non è ancora risolto, ciò non è dovuto a difficoltà di ordine legislativo o a mancanza di strumenti adatti. Essi esistono fin dal 1950 e se non sono stati resi operanti, ciò è dovuto alla resistenza di gruppi ristretti che niente hanno a che fare con la stragrande maggioranza del personale.

Desidero con ciò rispondere anche all'onorevole Cervone, per rassicurarlo molto schiettamente che la convinzione con cui da tre esercizi sostengo la tesi della unicità aziendale non si ispira a caratteristiche o a esigenze categoriali o personali, ma ad esigenze obiettive e ad interessi funzionali. Per giunta, io credo che sia quanto meno inesatto affermare che la tesi della unicità di gestione contrasti con gli interessi del personale postelegrafonico o telegrafico o (e ciò è più importante)

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

con la tesi che sostengo circa la soluzione da dare al problema del riassetto telefonico in Italia.

Non a caso ho affermato che i sistemi tecnici e la organizzazione funzionale dei servizi postelegrafonici oggi sono fra i più arretrati d'Europa.

Ebbene, vorrei chiedere alla cortesia dell'onorevole Cervone di volermi chiarire o riferirmi in quali paesi europei, dalla piccola Svizzera alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra esiste una gestione di servizi che si ispiri al principio della duplicità aziendale. Non mi risulta che vi sia una sola amministrazione che si ispiri a questi criteri.

Nel parlare di unicità di direzione, di gestione, affermo soprattutto l'esigenza di una unicità di coordinamento e di indirizzi che, purtroppo, oggi, è insufficiente fra branche di attività, la cui affinità è molto più intima di quella che, ad esempio, può passare tra la strada e le ferrovie.

Potrei portare una infinità di esempi, ma mi limiterò soltanto a domandare: come si può pensare, oltre alle ragioni che ho addotto negli anni scorsi a sostegno della tesi della unicità aziendale, ad una duplicità di apparecchiatura e di reti di trasmissione tra telegrafo e telefono, se non a costo di raddoppiare le spese e, quindi, di aumentare il costo dei servizi rendendoli, così, antieconomici? Come si può pensare a scindere il telegrafo dalla posta se non raddoppiando i 14 mila uffici postali e telegrafici, cioè personale, edifici, collegamenti, approvvigionamenti e dirigenza?

Evidentemente (e ci tengo a chiarire per evitare che si ingenerino equivoci che sarebbero sommamente spiacenti), la tesi della unicità aziendale non significa confusione di branche di attività che, sia pure affini, rimangono distinte anche se non divise. Anzi, sostengo che la tesi della unicità aziendale debba implicare una perfetta distinzione fra branche di attività che, per il loro carattere di affinità o diversa specialità, hanno bisogno di un minimo di autonomia funzionale e strutturale per poter meglio procedere. È solo un problema di organizzazione, non verso l'esterno, ma all'interno dell'azienda stessa.

La soluzione che verrà data al problema telefonico è un atto di decisione a carattere prevalentemente politico, sociale, economico, che investe tutto il problema della telefonia italiana, di cui, purtroppo, oggi, la gestione statale è solo minima parte.

Non è poi il mantenimento dell'azienda di Stato che offre queste garanzie o afferma questi presupposti. Basti ricordare, ad esempio,

che la creazione dell'azienda di Stato per i servizi telefonici coincide casualmente, nel tempo, con la decisione di concedere ai privati la gestione dei servizi.

A mio avviso, basta assicurare tante direzioni o ispettorati generali per quante sono le branche dei servizi; garantire ruoli autonomi di personale in corrispondenza di particolari specializzazioni (poste, telegrafo, telefono); impostare il bilancio con sezioni distinte, in modo da evitare confusioni dannose e nocive e poter controllare i risultati di ogni branca di attività.

Che poi la tesi della unicità di gestione pregiudichi (questa è l'obiezione che mi son sentito fare) o comprometta la soluzione telefonica, a mio avviso, non è esatto affermare. Infatti, in caso di completa statizzazione del servizio, si verrebbe a determinare in Italia niente di più che l'organizzazione che esiste già in Svizzera, in Germania, in Inghilterra e in Francia, paesi nei quali non ha creato inconvenienti di sorta.

Nel caso in cui, invece, si pervenisse alla soluzione e alla gestione I. R. I. (come mi auguro, ed è questa la mia tesi), non vi è dubbio che il mantenimento di un apposito organo funzionale, come, per esempio, una direzione generale dei telefoni, che conservi un ruolo distinto di personale, potrebbe essere valida garanzia per la realizzazione di distacchi che, al momento opportuno, si ritirerà di operare.

A conclusione di questo delicato argomento, desidero richiamarmi, onorevole ministro, a quanto ella ha avuto occasione di dichiarare molto autorevolmente alla Camera in precedenti occasioni; e sono dichiarazioni le quali possono essere ancor oggi sottoscritte, anche se si siano verificate nel contempo delle inesplieabili e, forse, inevitabili remore. Ella ebbe occasione di dire, parlando del problema della riforma strutturale: «massima distinzione e autonomia delle varie branche responsabili dei servizi più essenziali, nel quadro della grande organizzazione in cui confluiscono; semplificazione e decentramento dei servizi; celerità della produzione. Il tutto farà capo al ministro (ecco la tesi della unicità aziendale che mi è sembrata di vedere accolta; e non è sembrato soltanto a me, ma anche al personale), tramite un organo qualificato, fornito dei necessari poteri di iniziativa, di stimolo e di controllo, nel più assoluto rispetto della competenza e della responsabilità dei preposti alle singole branche. Si dovrà realizzare l'unità dell'amministrazione nella molteplicità e nell'autonomia dei servizi, con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

collegamento e coordinamento al vertice ».

Non credo che si possa o si debba aggiungere altro e per l'autorevolezza della fonte da cui proviene tale giudizio e per la completezza e la capacità di sintesi che il giudizio stesso ha.

Ritengo, però, che si debba auspicare che la riforma strutturale non abbia più oltre a tardare, anche per evitare che le giustissime aspettative del personale e, in genere, dell'opinione pubblica e l'esigenza di riordinamento dell'amministrazione abbiano ad essere pregiudicate.

Altro grosso problema che in questo momento suscita grande interesse in tutti gli ambienti nazionali e vivaci polemiche in tutte le direzioni e in ogni settore è quello delle concessioni telefoniche. Ed è strano notare che, mentre, fino a qualche anno fa, non si disponeva che di scarsissimi elementi a disposizione (ricordo che, quando ebbi ad occuparmi di questa materia, potei solo raffazzonare pochi elementi tecnici), oggi, invece, i dati sono stati forniti a valanga dalle società concessionarie: una vera fioritura di percentuali, di specchietti comparativi ed altro.

E sono state anche esercitate delle pressioni, talune lecite, talaltre di dubbio gusto e molto discutibili. Nell'atmosfera che si è venuta a determinare, si è andati dalle conferenze di qualche direttore generale (e su questo nulla da dire) alla stampa di volumetti o di strani giornali, alla convocazione di stranissimi convegni pseudo sindacali in cui si è assistito, purtroppo, ad ogni sorta di pressione operata da lavoratori riuniti, forse volontariamente o forse meno che volontariamente, alla espressione di impostazioni che gli interessati avrebbero fatto meglio a tenere per sé.

Tutto questo clamore di polemiche ha finito per deformare i termini del problema delle concessioni telefoniche, per alterarne le linee, per rendere confusionarie le spiegazioni e le richieste. Ed una ragione c'è e sta nell'enorme complesso di interessi che questo settore tocca e nell'agitarsi, quindi, di tutto un mondo che tende a mettere in cattiva luce coloro che la pensano in un certo modo. Un aspetto precipuo di questa battaglia è stato quello che io chiamo « la fase del tecnicismo ».

È bastata la presentazione di alcune mozioni in Parlamento — una è stata firmata anche da me — perché tutta una legione di tecnici si muovesse con abili tesi verso il mondo dei politici e dei sindacalisti. E facile è salita alle labbra l'accusa di incompetenza

e di faciloneria. Come mai — ci si è domandato da questi tecnici — il Parlamento crede di poter dire una sua parola in una materia così squisitamente tecnica? E si è approfittato dell'occasione per seguire un certo sistema di maldicenza verso il Parlamento, per compiere una certa opera di denigrazione verso le istituzioni e mettere i parlamentari nella luce di uomini poco competenti, i quali vogliono occuparsi di problemi più grossi di loro o superanti la statura della loro personalità.

Francamente io ho la sensazione che non sia questa la strada giusta per discutere e risolvere un problema di tanta gravità e importanza. Ed è bene dir subito che, se esso problema ha rilievo sotto l'aspetto tecnico, ne ha di gran lunga di più sotto il profilo politico e sociale.

Né mi si dica che in questi casi i motivi politici sono legati e connessi strutturalmente con quelli tecnici fino a costituire un tutt'uno. Un *prius* e un *posterius* esiste in tutte le cose e quindi anche in questa. C'è prima una volontà politica che si esprime e traccia la strada da seguire ed esprimerla spetta al Parlamento e solo al Parlamento. In un secondo momento viene la soluzione tecnica — e questa spetta alla competenza dei tecnici — ma essa non può essere che in senso conseguenziale alla volontà politica determinata in questa sede delle Camere.

Posto questo principio, qualè il problema politico da risolvere nel caso specifico del servizio telefonico? Il problema è di risolvere, in relazione alla natura del servizio telefonico, quale dei due soggetti, quello pubblico o quello privato, sia più capace di realizzarlo meglio. Questo il problema politico che deve appassionare tutti noi e questa, io credo, deve essere la linea direttiva alla luce della quale è necessario risolvere il problema medesimo.

Sulle esigenze degli utenti non vi può essere contraddizione di opinioni. Essi chiedono la massima responsabilità del servizio nei centri urbani, nei piccoli comuni, nelle campagne, in montagna, al minimo costo possibile. Cioè massimo rendimento del servizio al minore costo possibile.

Partire da questo definitivo obiettivo rende più facile la risoluzione del problema che ci siamo posti, di conoscere chi dei due produttori, il pubblico o il privato, deve rispondere all'esigenza pubblica del servizio. Se da una parte abbiamo il privato produttore di servizi, il suo modo di assicurare il pubblico interesse è strettamente condizionato alla realizzazione del profitto, e per giun-

ta del profitto nel più breve termine possibile. Né si può pretendere (sarebbe un andare contro le leggi dell'economia e della storia) che il privato imprenditore agisca diversamente, cioè che non affermi la logica del profitto.

Ne risulta pertanto che la prospettiva di soddisfare alle esigenze generali subisce forti limitazioni, per come è provato dal piuttosto largamente diffuso senso di malcontento, riconosciuto peraltro da tutti i ministri che agitano le potenziali utenze sia dei grandi centri urbani sia, e ancor di più, di quelle dei centri minori.

Il produttore pubblico, quale che sia la sua concreta fisionomia nel quadro del nostro ordinamento amministrativo, non avendo il limite del profitto, ha ben altre capacità operative per venire incontro alle necessità ormai unanimemente riconosciute della massa degli utenti.

Pertanto la mozione presentata dai sindacalisti della C. I. S. L. sull'argomento delle concessioni, allorché parla di efficienza del servizio e si pronunzia negativamente di fronte alla possibilità di assolverlo da parte dei privati, intende soprattutto mettere in luce il carattere di efficienza che consiste nel porre il servizio a disposizione della collettività nella maggiore misura possibile.

Siamo i primi a riconoscere che chi opera con la logica del profitto privato non può andare contro i suoi stessi interessi e tener dietro a una logica della efficienza. La logica del profitto esclude la logica dell'efficienza. Esse si incontrano soltanto quando la logica dell'efficienza possa determinare, a breve scadenza, dei maggiori profitti.

È per questo che riteniamo inconciliabile l'efficienza del servizio con questo tipo di logica del profitto e non pretendiamo che i privati si sobbarchino a tale onere.

Mi sono sentito interpellare da diverse parti proprio sulle ragioni per cui avremmo chiesto il rinnovo delle concessioni o il non riscatto per talune aziende e il riscatto per altre. La ragione è in primo luogo squisitamente politica. Qui non si vuol disconoscere l'utilità e l'importanza dell'apporto che può dare l'iniziativa privata agli effetti dello sviluppo dell'economia nazionale. In questo caso non si può non riconoscere che ci si trova in presenza di un servizio squisitamente sociale, con caratteristiche di servizio pubblico.

È questa la ragione per cui si è chiesto per alcune aziende il non riscatto e per altre il riscatto; non per ragioni di simpatia o di

antipatia. Vi sono naturalmente anche ragioni tecniche, oltre che politiche. Maggiore tranquillità ha il politico quando le sue ragioni politiche riposano anche su un presidio di natura squisitamente tecnica.

Ora, indipendentemente da ogni questione di merito, una cosa è certa: che in tutti i paesi del mondo la gestione dei telefoni è pubblica; solo in Italia e in Grecia il servizio statale coesiste con quello privato. Nè si invochi l'autorevole precedente dell'America del nord, in cui esiste il fenomeno della privatizzazione della telefonia, per la semplice ragione che non è un fenomeno che può essere citato come esempio almeno in Italia, perché si tratta o ci si trova in presenza di differenze ambientali, di caratteri, di abitudini tanto diverse, di una certa maniera di concepire le cose in maniera grandiosa.

Si pensi soltanto che nell'America del nord operano circa 5 mila società per comprendere come non può essere invocata affatto una analogia con un sistema uguale al nostro. Non credo quindi che questo precedente, seppur autorevole, possa fare al caso nostro, a parte il fatto che lo sviluppo in Svezia e nella Svizzera, entrambe a gestione statale risulta di gran lunga superiore a quello della stessa America del nord.

D'altra parte, io dico: meglio procedere con ordine in tale delicata maniera. Quali sono i fini che un buon ordinamento telefonico deve prefiggersi? Sono tre: offrire agli utenti le prestazioni da essi richieste; dare la prestazione al minor costo possibile; avere uno sviluppo adeguato, oltre alle esigenze dei bilanci economici e finanziari aziendali, anche all'interesse generale del miglioramento delle condizioni di vita nelle zone depresse e per la difesa e la sicurezza nazionale.

In una felice sintesi e con un carattere quasi di preveggenza il ministro La Cava nel 1890 diceva: «La cosa più importante è che il telefono sia messo a disposizione del maggior numero di persone, che si dia al telefono la massima diffusione e le tariffe siano minime». Ed aggiungeva: «La concorrenza non è possibile, non giova alle società telefoniche che si sono limitate a quei servizi che promettono i più larghi benefici».

Ora, posti i fini in modo chiaro ed inequivocabile, esaminiamo le diverse soluzioni innovative che sono state proposte. Ci si ripromette di esaminare successivamente la soluzione, peraltro richiesta dalle concessionarie, del rinnovo o del non riscatto con le maggiori garanzie offerte dalle stesse concessionarie.

Non credo opportuno soffermarmi sulla soluzione dello *statu quo*, perché è respinta da tutti e perché troppo ovviamente controproducente. La soluzione dello *statu quo* non serve a nessuno, non serve alle concessionarie, nè allo Stato, nè agli utenti, nè all'efficienza del servizio: determina uno stato di immobilismo che sarebbe pernicioso. È già grave anche che non si sia provveduto a risolvere il problema delle concessioni, ecco perché scarto senz'altro l'eventuale soluzione dello *statu quo*.

Vediamo di considerare le soluzioni innovative che sono di un duplice ordine: statizzazione del servizio e passaggio all'I. R. I del servizio. L'una e l'altra soluzione si ripromettono di realizzare alcuni fini comuni che sono di somma importanza, cioè la gestione pubblica del servizio e la gestione unitaria del servizio stesso.

Gestione pubblica del servizio: non mi ci soffermo più. Ho avuto modo di chiarire come e quanto sia importante che la gestione di un così delicato servizio non sia affidata alla logica del profitto, cioè all'imprenditore privato, ma debba essere affidata alla logica dell'efficienza. A parte il fatto che sullo Stato grava già di fatto la maggiore responsabilità del servizio (e questa è una delle tesi che ci deve far riflettere), dal momento che tre delle stesse aziende (le aziende I. R. I.) e la stessa Azienda dello Stato, in un certo senso, quanto a responsabilità, risalgono allo Stato stesso.

Oltre a questo elemento della pubblicità o della gestione pubblica del servizio, le due tesi della statizzazione e del passaggio all'I. R. I. comportano un'altra conseguenza, quella della gestione unitaria del servizio.

Tutti riconoscono ormai l'indispensabilità della gestione unitaria. Mi permetterei di dire anche che la riconosce quella stessa commissione telefonica nazionale per il piano regolatore che, partendo con determinati principi, dava la sensazione che dovesse pervenire a certe conclusioni: arrivò, poi, invece, per altra via, a conclusioni diverse!

La stessa Commissione per il piano regolatore nazionale e lo stesso Consiglio Superiore delle telecomunicazioni si esprimono per la necessità, per l'esigenza della unitarietà della gestione, dicendo che con essa si realizzerebbe l'integrale applicazione del piano regolatore telefonico nazionale, la riduzione al minimo dei problemi di esercizio e l'interconnessione tra la rete primaria e quella secondaria, la semplificazione delle strutture amministrative; si farebbe, inoltre, l'eventuale

compensazione a favore dello sviluppo degli impianti, anche nelle regioni più povere.

Questo, ripeto, non è detto da colui che vi parla, ma dagli organi tecnici: dalla stessa Commissione o dallo stesso Ispettorato superiore per le telecomunicazioni.

La pluralità della gestione, oltre che costituire un anacronismo storico, dà luogo ad una e propria serie di gravi inconvenienti, in specie per quanto riguarda i rapporti di istradamento del traffico misto che utilizza circuiti sociali e statali, i criteri da seguire nella costruzione e nella manutenzione dei circuiti misti, la ripartizione degli introiti interurbani; a parte poi gli sperperi che derivano dalla duplicità o dalla moltiplicazione della palificazione sulle stesse strade, dall'istradamento delle conversazioni su linee più lunghe e con giro tortuoso. In una parola, il servizio diventa antieconomico.

Tale unitarietà dovrebbe trasferirsi, a mio avviso, anche dalla volontà animatrice al livello operativo, il che significherebbe risolvere, con appropriate concentrazioni delle aziende del gruppo, i problemi dell'unità amministrativa, tecnica e funzionale. In questo modo, potrebbero trovare soluzione anche i problemi relativi all'eccessiva diversità del grado di automatismo dei materiali e delle attrezzature.

Si usa obiettare che tale problema significherebbe rendere inutile talune ingentissime spese per materiali o per impianti che sono state già effettuate. Il problema, non me lo nascondo, esiste, e sarebbe poco serio disconoscerlo. Tuttavia, vi sarà un momento — quello, ad esempio, dell'ammortamento degli impianti — che consentirà di mettere in atto, per la rinnovazione degli stessi, una politica unitaria. Il problema della unitarietà operativa potrebbe, in tal modo, trovare un'integrale soluzione.

Per ciò che riguarda la statizzazione, si obietta: 1°) manca di gradualismo (realizzerebbe un troppo brusco passaggio, metteremmo lo Stato di fronte ad un complesso di responsabilità forse superiori alle sue stesse forze); 2°) si obietta, altresì, che non conferirebbe snellezza al servizio che, per sua natura, ha caratteristiche di servizio industriale. Basti pensare, ad esempio, alle norme generali sulla contabilità generale dello Stato, per rendersi conto della bontà di questa obiezione; 3°) imporremmo un forte onere allo Stato, costretto a operare il riscatto senza possibilità di partecipazione del capitale privato, anche se in misura minoritaria.

Per queste ragioni — che condivido — non si ravvisa l'opportunità attuale dell'adozione della tesi della statizzazione.

Esiste poi la tesi del passaggio all'I. R. I., sostenuta da larghi settori della Camera e dai deputati sindacalisti della C. I. S. L., che presenta invece i seguenti pregi. 1°) oltre che realizzare il fine comune della gestione pubblica e unitaria, ha in sé il grande pregio del gradualismo. Abbiamo detto che non sarebbe opportuno imprimere alle aziende scossoni troppo bruschi o consentire il passaggio delle aziende dal sistema privato a quello misto (capitale privato in posizione minoritaria, capitale S. T. E. T. o I. R. I., in posizione maggioritaria). In tal modo, potremmo assicurare quel gradualismo di soluzione che permetta, in un successivo momento, anche se in linea direttamente continuativa, la formazione di quell'ente unico nazionale che dovrebbe servire a dare completa unitarietà alla gestione del servizio telefonico. In altri termini, il passaggio verrebbe operato per gradi; ed anche se molte tappe si dovessero ancora superare per realizzare l'unificazione organica, risulterebbe chiaro che essa avverrebbe in un modo più logico e proficuo.

Il passaggio all'I. R. I. farebbe presentare caratteristiche di snellezza necessaria ad una azienda di tipo industriale. Tale è infatti, l'attuale struttura delle aziende I. R. I. che per essere a capitale misto e ad indirizzo industriale, indubbiamente, offrono le maggiori garanzie per il raggiungimento dei fini che si dovrebbe prefiggere una buona telefonia in uno stato moderno. Non vale, quindi, neppure obiettare come è stato fatto, che passando le aziende in mano dello Stato il loro ritmo di sviluppo sarebbe condizionato unicamente dalla capacità dello Stato di finanziare le aziende stesse. L'obiezione non è esatta. Basta, infatti, ricordare come è a tutti noto, che l'I. R. I., come tale, è un istituto di diritto pubblico, i cui canali finanziari sono alimentati da fonti di dotazione dello Stato.

Infatti, la *Rolding Stet*, come le altre che l'I. R. I. controlla, sono società per azioni a capitale misto pubblico e privato. Pertanto, a mio avviso, si potrà far leva sul risparmio privato non meno di quanto siano capaci oggi di fare le aziende private. Si pensi, ad esempio, alla tecnica, peraltro ben riuscita in precedenti occasioni, di emissioni di obbligazioni garantite e sempre così felicemente sostenute dall'I. R. I. Non sono, quindi, esperimenti nuovi che l'I. R. I. farebbe. L'e-

missione di obbligazioni, tale da permettere la partecipazione in larga misura del capitale privato, potrebbe essere uno dei mezzi che garantirebbe su questo piano anche l'operazione stessa; non solo, ma la tesi del passaggio all'I. R. I. non implicherebbe alcun alto costo di riscatto come è stato affermato. Perché, fino ad oggi, è accaduto di leggere sulla stampa che una delle ragioni di avversione più profonda di coloro che non condividono tale tesi, è stata sempre quella dell'alto costo del riscatto.

Io ho la sensazione che una tale avversione sia stata originata da un minimo di confusione e derivi da equivoco. Ad ogni modo, io credo che sia molto inesatto affermare che il passaggio all'I. R. I. delle aziende comporterebbe un alto costo del riscatto. Si è detto che si richiederebbero, lo ripeteva poc'anzi lo stesso onorevole Mancini, 276 miliardi di lire, mentre per lo sviluppo dei servizi telefonici occorrerebbe il finanziamento di 300 miliardi di lire circa. Si è avuta una polemica vivace sul valore degli impianti. Ammesso pure per vera la somma di 276 miliardi quale risultava dai bilanci delle concessionarie, alla data del dicembre 1953, occorrerebbe detrarre da tale somma in primo luogo quella degli ammortamenti che, al 31 dicembre 1953, risultava di circa 82 miliardi. Rispetto alla cifra di 194 miliardi, così rimasta, occorrerebbe tenere conto che le 3 società organizzate dalla Stet coprono già 138 miliardi, mentre l'I. R. I., possedendo il 18 per cento della *Holding Setemer*, che ha il controllo della Stet, risulterebbe indirettamente proprietaria anche di una parte dei rimanenti impianti. La cifra, in tal modo, scenderebbe da 276 miliardi a 118 miliardi. E ciò sempre che non si stimi opportuno valutare il costo del riscatto più che al valore al quale sono contabilizzati gli impianti, al valore di mercato delle società.

Al 30 giugno 1954, il valore della Teti, al corso delle sue azioni, era di circa 16 miliardi; la Set, pur non essendo quotata in borsa, ha un capitale sociale valutato a meno della metà di quello della Teti, senza contare quel 18 per cento di proprietà dell'I. R. I. L'acquisto completo, quindi, della Teti e della Set dovrebbe richiedere un esborso oscillante tra i 10 e 15 miliardi. Ma anche a non ammettere il verificarsi di queste ipotesi, gli impianti dovrebbero essere riscattati secondo il valore risultante dalla contabilizzazione in bilancio, pari a 55 miliardi, quasi la metà di questa cifra potrebbe essere recuperata in seguito, trasferendo gli impianti riscattati da raggruppare nella Set a due nuove

società con la vendita dei pacchetti azionari di minoranza.

Il passaggio della «Teti» e della «Set» all'I. R. I. potrebbe, quindi, costare da un minimo di 10 miliardi ad un massimo di 25 miliardi; in questa deprecata ipotesi, a seconda dello strumento e dell'operazione usata per il trapasso, a parte il richiamo fatto dianzi alla possibilità per l'I. R. I. di emettere una serie di obbligazioni sul mercato; il che, siccome è già avvenuto, potrebbe avvenire di nuovo e potrebbe servire a non operare alcun esborso diretto e immediato.

Contro questa tesi del passaggio all'I. R. I., — debbo riconoscerlo onestamente — vengono fatte parecchie obiezioni. Prima fra tutte quella che il riscatto operato dallo Stato rappresenterebbe una vera e propria spoliazione per le società private. Ora è bene che si faccia una considerazione in questa sede, che si dica che il regime di gestione diretta e quello di concessione stanno a testimoniare in linea di principio che mai il servizio telefonico ha perso il suo carattere di servizio pubblico. Altrimenti non vi sarebbe stato luogo né alla gestione diretta da parte dello Stato, né al regime delle concessioni, che altro non significa se non abilitazione del privato ad esercitare la gestione di un servizio per conto dello Stato.

Dunque, il problema del rinnovo o meno delle concessioni non può partire da termini astratti sul diritto del privato e dello Stato di gestire il servizio telefonico, ma da un punto fermo: cioè che lo Stato è ancor oggi il depositario del diritto a offrire il servizio telefonico agli utenti.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, *Presidente della Commissione*. Nessuno contesta tale diritto. Si discute sul *quantum*, se è o non è espropriazione. Il diritto scaturisce dalla legge e dalla convenzione.

SCALIA. Una cosa è certa: che il servizio telefonico è un diritto dello Stato che viene concesso agli utenti anche se per mezzo di società. Questa può essere una considerazione che forse da sola non reggerebbe, ma penso che insieme con le altre possa avere il suo valore.

Un'altra obiezione sarebbe quella che il passaggio all'I. R. I. creerebbe la formazione di un regime di monopolio con la soppressione di ogni concorrenza.

Va obiettato, e mi permetto di obiettare: 1°) che, nelle zone di rispettiva competenza, ciascuna società agisce in regime di assoluto monopolio; 2°) che anche per ciò che riguarda la diversità delle società fornitrici di materiale

e di apparecchiature, tra cui dovrebbe svilupparsi un processo di emulazione e di concorrenza, tale problema non esiste.

Ho notato che ad esso si è varie volte accennato e non sono mancati i dibattiti sulla stampa. Il problema però della emulazione o della concorrenza tra le diverse società fornitrici di materiali o di apparecchiature, a mio avviso non esiste, per la semplice ragione che ci si trova in presenza di gruppi monopolistici collegati con società straniere, il cui sistema di interessi è molto complesso e l'espressione di essi non appare visibile e nota in superficie. I gruppi, ad esempio, La Centrale e Pirelli sono presenti in tutti i settori telefonici, da quello dell'esercizio a quello dell'industria delle apparecchiature e dei cavi, da quello delle forniture a quello delle costruzioni, della manutenzione e della programmazione degli impianti. Si pensi, infatti, che La Centrale e Pirelli, collegate con la società inglese *Standard*, controllano in Italia la I. N. C. E. T., che fabbrica cavi telefonici, fili e cavi elettrici isolati, la F. A. C. E. che produce apparecchiature per comunicazioni elettriche, la S. I. R. T. I., che ha l'incarico della fornitura, costruzione e manutenzione dei cavi delle stazioni amplificatrici e delle centrali; il gruppo Ericsson di Stoccolma, che tramite il gruppo I. T. T. collegato con il gruppo Pirelli, controlla la società Setemer che, a sua volta, controlla la società Fatme per la fabbricazione di apparecchiature, la S. I. E. L. T. E. che provvede alla installazione degli impianti e la «Set».

In queste condizioni, a che vale parlare di monopoli? Sarebbe come parlare di corda in casa dell'impiccato. Semmai, se si deve parlare di interessi o di gruppi monopolistici, credo che gli interessi o i gruppi monopolistici sono quelli che attualmente hanno in concessione la «Teti» e la «Set», anche se collegate in forma nota o ignota, anche se al grosso pubblico può sfuggire il collegamento del gruppo monopolistico che agisce all'interno delle società stesse.

Quindi non vale parlare di concorrenza o di possibilità di emulazione, che, allo stato attuale, non sono mai esistite, né credo che esistano.

Altra obiezione che viene mossa alla tesi del passaggio all'I. R. I. è quella dei pessimi precedenti storici che avrebbe lo Stato in materia di gestione. Si dice: perché mai lo Stato dovrebbe riprendere la gestione di un servizio, quando si pensi che una precedente esperienza, agli albori del secolo, ebbe a fallire? Anche questa critica è facilmente

demolibile, perché allora l'esperimento falli per un complesso di cause obiettive, quali, ad esempio, l'impreparazione dei quadri dirigenti del tempo, l'impossibilità per lo Stato di sobbarcarsi ad un simile onere, e, non ultimo, l'intervento e le conseguenze provocate dalla guerra mondiale e dalla crisi post-bellica. Sono questi gli elementi che fecero crollare quell'esperimento. Non sono fra coloro che accettano l'idea che si sia trattato di tempo perso. Resta il fatto che il fallimento di quell'esperienza fu dovuto a cause difficilmente ripetibili, con l'aggravante delle difficoltà insorte durante e subito dopo la guerra mondiale.

Di fronte a queste obiezioni, si erigono poi le ragioni esposte dalle società concessionarie per legittimare il rinnovo delle concessioni. Si citano dati e si accenna a programmi di ricostruzione. Poco fa, è stata citata la conferenza tenuta dal direttore generale di una delle società, relazione da me letta molto attentamente in merito alla questione del Mezzogiorno « che richiede un particolare e sollecito interessamento ed una pronta risoluzione, se si vuole veramente sollevare questa parte d'Italia dall'infelice e secolare ruolo di zona depressa ».

Anche lo stesso relatore espone, nella sua pregevole relazione, dati e cifre relativi a questo processo di potenziamento attuatosi in specie nel 1955. Al riguardo — non certamente per amore di polemica — mi permetto osservare: 1°) che i dati forniti sono soltanto quelli che indicano l'aspetto positivo di una situazione (e nessuno vuole contestare quello che è stato fatto dalle società concessionarie, di qualunque ordine e grado), ma non riflettono alcuni lati negativi della gestione telefonica; 2°) che la scoperta delle necessità e delle esigenze del Mezzogiorno poteva essere fatta anche qualche anno prima, dal momento che il movimento di rinnovamento del Mezzogiorno non è del 1955, ma risale almeno ad un decennio; 3°) che il potenziamento avvenuto nel 1955 (e solo nel 1955) mi convince poco di fronte alla scarsa attività delle aziende negli anni precedenti. Così come non dubitando delle lodevoli intenzioni che hanno spinto il relatore a mettere in giusto risalto gli aspetti positivi del servizio telefonico e dello sviluppo e del potenziamento di esso, mi permetterei di dubitare dell'esattezza dei suoi dati. Cito quanto veniva scritto in proposito nella mia provincia su un giornale di destra che non è certamente dolce o remissivo nei confronti dei lavoratori: « È quanto meno ne-

cessario che si provveda a rinnovare per un congruo numero di anni le concessioni per dar modo alle società di uscire dall'attuale immobilismo di programmi minimi dove l'atteggiamento governativo le ha relegate » (ha tutta l'aria di un articolo a pagamento).

Tornando alla nostra provincia di Catania, 4 mila richieste di nuovi impianti giacciono sui tavoli degli uffici amministrativi della « Set », senza che spiraglio di luce le venga, di tanto in tanto, ad illuminare; e tutto questo perché ovviamente la società con la spada di Damocle che pende sul suo capo non può affrontare un piano così vasto di ampliamento; e, ciò malgrado, abbiamo appreso che ben 1.000 *duplex* e 1.000 *simplex* sono sul punto di essere sistemati rispettivamente presso privati e commercianti.

C'è, inoltre, — dicono le stesse società — il problema dell'ammodernamento di tutti gli impianti cittadini che urge, in quanto ben 50 guasti al giorno vengono denunciati da parte degli utenti. Detta cifra, che sembra abbastanza modesta rispetto ai 13 mila utenti del catanese, acquista rilevanza se si proietta nello spazio di un anno: nel corso dei 365 giorni, infatti, si arriva ad un totale di 18.250 guasti, come dire che circa due guasti all'anno disturbano l'attività di ogni utente. Non dubito che le notizie che ha potuto attingere l'onorevole relatore siano di autorevole fonte. Lo pregherei soltanto di controllare la reale consistenza dei servizi e di vedere quali altri dati non possono invece far dubitare seriamente del grado di potenziamento dei servizi stessi. Perché delle due l'una: o le società hanno compiuto un'opera di grande potenziamento (nel qual caso non ci troveremmo qui a parlare), oppure hanno fornito soltanto quei dati che potevano servire ad appoggiare la tesi per cui si battono.

Non basta citare la percentuale di automatizzazione e parlare di teleselezione e cose del genere. È necessario tutta una serie di indici, che mancano. La C. I. S. L. organizzazione alla quale mi onoro di appartenere, proprio per procurarsi questi dati, ha indetto un interessantissimo *referendum*, i cui risultati verranno pubblicati, fra breve, sul bollettino di studio della medesima. Tale *referendum* constava di una serie di domande rivolte alle principali autorità di tutti i comuni meridionali a gestione « Set » o « Teti » si è potuto, così, raccogliere una preziosa serie di dati, che hanno diversi valori da quelli sfornati sul mercato della propaganda interessata.

Basterebbe soltanto, per farsene un'idea, vedere quali sono stati i risultati relativi alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

prima domanda rivolta ai sindaci: « È sodisfatto del modo in cui è gestito il servizio telefonico nel suo comune ? ».

Secondo le rilevazioni statistiche finora effettuate, circa il 52 per cento ha risposto negativamente a questa domanda. Si è inoltre domandato: « Esiste nel comune la rete telefonica ? Essa è a servizio manuale, con la centralinista oppure a servizio automatico ? Ebbene, in quasi l'80 per cento dei comuni la rete telefonica è a servizio manuale. Soltanto nel 20 per cento risulterebbe a servizio automatico.

Onorevole ministro, mi onorerò di mettere a sua disposizione il complesso materiale che abbiamo avuto occasione di procurarci. Al di là delle risposte schematiche con « sì » o « no », « buono » o « cattivo », là dove c'è una parte riservata alle osservazioni, alle proteste, alle lamentele, alle proposte che, comunque, vengono formulate dai sindaci dei comuni, le assicuro che c'è molto da riflettere.

Una generale lamentela è quella che riflette lo stato degli impianti. Da tutte le parti se ne chiede il rinnovo perché essi, ormai, sono insufficienti e troppo antiquati. Lo studio di questo materiale, che io le sottoporro, potrà essere molto utile anche agli effetti delle decisioni che dovranno essere prese.

D'altra parte, le domande sono state poste indistintamente a tutti i sindaci dei comuni a gestione « Set » o « Teti », per cui non c'è possibilità di parzialità politica, di faziosità, di discriminazione. Così, le risposte che abbiamo avuto, vengono da tutte le parti, dal sindaco liberale, come da quello monarchico, dal sindaco comunista, come quello socialista. Basti pensare a quanto è stato risposto ai due seguenti quesiti rivolti ai vari sindaci: « ha fatto mai proposte alla società per il miglioramento degli impianti ? Se le ha fatte, ha ottenuto quanto suggeriva o richiedeva ? » Alla prima si sono avute circa 950 risposte affermative e 610 negative. Quanto alla seconda domanda, purtroppo, la percentuale di coloro che hanno ottenuto quanto suggerivano è tanto modesta che non vale neppure la pena di citarla !

Ora, è fin troppo evidente che si tratta di dati sulla utilità dei quali non credo si possa discutere quantunque possa essere avanzata qualche riserva sulla loro attendibilità, riserva dovuta al fatto che le risposte provengono dalle sedi più disparate e dai più lontani comuni d'Italia. In ogni caso, tali dati hanno un certo sicuro valore indicativo e termometrico;

essi servono a testimoniare uno stato di persistente disagio e di malumore tra le popolazioni malamente servite dalla « Teti » e dalla « Set ».

D'altra parte gli stessi ministri, l'onorevole Spataro, come l'onorevole Braschi, che ha avuto l'amabilità di ascoltarmi stamane, hanno convenuto sulla fondatezza delle lamentele che vengono avanzate. Mi asterrò dal citare quanto essi hanno avuto modo di dire al riguardo. Ricorderò solo alcune parole pronunciate dallo stesso ministro Braschi alla fine di un suo discorso: « Telefonare oggi, in molti casi, è un vero e proprio tormento ».

Potrei ricordare che, proprio ieri sera e ciò mentre si parla di teleselezione e di programmi avveniristici, per telefonare a Ladi spoli, ho impiegato più di un'ora ed ho dovuto valermi di tutta la mia autorità di deputato per ottenere la telefonata, dopo averla trasformata in « urgente ».

Ella ha dovuto convenire, su questo, così come ha detto, che, purtroppo, il fatto molto grave è che l'utente è, non di rado, costretto a chiedere l'« urgente » e l'« urgentissima », pagando due o tre volte il normale.

E, a questo riguardo, debbo fare qualche breve osservazione circa le tariffe. Dalle società viene eccepito che il livello di esse è troppo basso rispetto a quello di tutti gli altri paesi del mondo. Può darsi che questa osservazione sia rispondente a dati di fatto esistenti; è certo, però, che sarebbe utile venisse esibito anche dalle società un altro dato, oltre questo dell'incidenza sulle tariffe, l'apporto, cioè, che sull'incidenza del gettito delle tariffe stesse hanno le chiamate « urgenti » e le « urgentissime », giacché, in questo campo, se è vero che, negli Stati esteri, il livello tariffario è più elevato, è, altresì, vero che a questo livello corrisponde un servizio ben più adeguato.

Qui bisogna dire come stanno le cose. Ed altre osservazioni potrebbero essere fatte sull'atteggiamento tenuto dalle società concessionarie private nei confronti degli assuntori. Assai significativa, è, al riguardo, una lettera pubblicata su *Il giornale d'Italia* del 25 maggio 1956: questo giornale, certo non troppo tenero nei confronti degli assuntori, pubblicava la lettera di un poveretto, un certo Fazio. Costui è un assuntore. Può un uomo — egli si chiede nella lettera indirizzata al *Giornale d'Italia* — vivere con 5-6 mila lire al mese, senza neppure una assicurazione ? È giusto che, con 8-9 ore al giorno di lavoro, degli uomini possano vivere con questo trattamento ?

Questa lettera esprime uno stato d'animo di una categoria che non gode di alcuna forma di previdenza, né di assicurazioni sociali; non ha tredicesima mensilità, né riposo, né ferie annuali; mette in rilievo che per otto ore di lavoro giornaliero si percepiscono compensi che vanno dalle tre alle dodicimila lire lorde mensili! E le spese infine sono tutte, a completo carico dell'assuntore.

Per avere compensi che vanno dalle 25 alle 45-50 mila lire lorde, si devono compiere 14 o 16 ore di lavoro giornaliero, compresi i festivi! Va tenuto presente che l'assuntore ha l'obbligo di assicurare e pagare tutti i suoi dipendenti, con l'osservanza delle norme legislative vigenti in materia.

A completare il quadro, basterà aggiungere che i contratti intervenuti con gli assuntori consistono in condizioni dettate unilateralmente dalla «Set» e che gli assuntori sono costretti a firmare per ragioni di vita e di lavoro.

Un'obiezione che si potrebbe fare è la seguente: perché si addebitano tutte queste manchevolezze alle società private e nessuna a quelle del gruppo «Stet»?

Io non sostengo la tesi della perfezione delle società del gruppo «Stet»; però è certo che la «Tet» ha sviluppato l'utenza soprattutto nei grandi e medi centri (più redditizia per il minor costo dell'impianto) ed ha lavorato meno nei piccoli centri: gli abbonati di questi ultimi (cioè di centro con meno di 2.000 abbonati) al 31 dicembre 1954 erano 42.057 su un totale di 485.525 e cioè pari all'8,66 per cento; nella «Stipel» alla stessa data erano 75.701 su 618.867, pari al 12,23 per cento.

Mentre le società del gruppo «Stet» avevano esteso prima del 1949 il servizio telefonico a quasi tutti i capoluoghi di comuni, per la «Tet» e la «Set» fu necessaria la legge del 22 luglio 1950, n. 690.

Nella zona affidata alla «Tet» ed alla «Set» si manifesta, in modo rilevante, l'inconveniente del ritardo nell'allacciamento di nuovi abbonati.

Fra le sei città con più di 500.000 abitanti, alla fine del 1952 — secondo i dati che ho avuto occasione di rilevare da un'opera del Rossi — Milano e Torino (Stet) avevano rispettivamente 18,9 e 13,1 abbonati per cento abitanti, mentre Roma e Genova, servite dalla «Tet», avevano rispettivamente 13,1 e 7,6 abbonati per cento abitanti e Napoli e Palermo servite dalla «Set», ne avevano rispettivamente 3,5 e 3,6.

Questi i motivi per cui non si ritiene opportuno procedere al rinnovo delle con-

cessioni. Né vale l'obiezione delle maggiori garanzie.

Io ho udito sostenere qui molto autorevolmente dall'onorevole Pintus la tesi della conferma o del rinnovo delle concessioni con maggiori garanzie.

Ma quali garanzie si devono o si possono chiedere quando l'Azienda di Stato non è riuscita ad attuare alcun controllo sostanzialmente efficiente? Quali garanzie si possono chiedere quando basta pensare, ad esempio, che una delle clausole contrattuali della concessione è quella dell'obbligo di dare il collegamento ai nuovi abbonati entro trenta giorni dalla domanda e che l'inservanza di tale obbligo potrebbe anche essere considerata motivo di rescissione del contratto? Quanti milioni di volte avremmo dovuto rescindere il contratto se ci fossimo fermati all'osservanza di questa precisa norma dei 30 giorni dalla domanda per il collegamento ai nuovi abbonati? Io non credo ad un genere di migliori garanzie che possono essere in astratto così espresse. Si è chiesto e si chiede che il servizio telefonico in Italia possa realizzare le finalità proprie di esso in uno Stato moderno.

Il riscatto da parte dello Stato, la costituzione di un ente unico, sono gradi di un processo di sviluppo che dovrebbe permettere il raggiungimento di un alto grado di sviluppo dell'intera telefonia italiana.

Concludendo questo mio intervento, faccio mie le parole da lei, onorevole ministro, pronunciate al Senato l'anno scorso, quando, parlando delle conclusioni da tirarsi su tale argomento, elle ebbe ad esclamare: «Esse terranno conto dell'esigenza di più immediato interesse di questo particolare settore, che è quella di promuovere il massimo sviluppo e perfezionamento degli impianti, e di dare il più adeguato coordinamento e controllo pubblico all'intero esercizio telefonico, ai fini della sicurezza dello Stato e della tutela degli utenti».

Il suo pensiero è la sintesi delle preoccupazioni che hanno mosso me e gli amici della «Cisl» a prospettare al Parlamento e al paese linee di soluzione che possono rispondere al duplice fine di tutela degli utenti, cioè dei cittadini, di sviluppo e di perfezionamento degli impianti.

Questo interesse e questa volontà ci hanno mossi e siamo certi di aver contribuito, molto modestamente, ma con la chiarezza che il problema richiede, alla soluzione di uno dei più importanti argomenti di vita

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

politica, economica e sociale della nostra nazione.

Ringrazio il signor Presidente, l'onorevole ministro, l'onorevole sottosegretario e gli onorevoli colleghi che hanno avuto l'amabilità di ascoltarmi. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bima. Ne ha facoltà.

BIMA. Non posso che essere ossequiente, data anche l'ora, ai voleri del nostro Presidente che mi invita ad essere breve e conciso. E lo sarò, dato che la mia è veramente *vox clamans* in questo deserto parlamentare!

Vorrei però fare osservare che, in fondo, questo dibattito, che si è concentrato e polarizzato sul problema telefonico, è servito, forse, poco a chiarire le idee, ma molto a complicarle, come può rilevare un osservatore obiettivo e disinteressato.

Devo far presente all'onorevole Mancini, anche se è assente, che egli, nel suo intervento, è venuto meno ad una grande tradizione che deve essere propria di tutti noi che viviamo nella patria del diritto, tradizione di fedeltà e di rispetto della legge e della norma positiva valida sempre e finché non sia stata abrogata.

Vi è un detto latino che dice: *servi legum esse debemus ut liberi esse possimus*. Dobbiamo ripetere questa frase, proprio perché l'onorevole Mancini ha negato la validità di una disposizione di legge stipulata tra lo Stato e le società concessionarie telefoniche, disposizione legislativa che, anche se stipulata nel 1925, ha tutta la sua validità in quanto sinora non è stata sancita la incostituzionalità di essa.

Questo devo dire proprio per riaffermare la impostazione giuridica data dall'onorevole Jervolino al problema connesso allo scadere del periodo di immunità dal riscatto delle concessioni telefoniche, ed alle conseguenze che ne derivano.

Vorrei poi dire ai colleghi onorevoli Gaspari e Scalia che la loro impostazione soffre molto di incoerenza, in quanto essi, sindacalisti, che sempre hanno, e giustamente, lamentato le deficienze dell'azienda di Stato dei servizi telefonici, oggi, prospettando la necessità di revocare le concessioni alle due società telefoniche private, sostengono una tesi che non solo è incongruente ma pericolosa, proprio in quanto potrebbe frenare e mortificare quell'accentuato dinamismo e quello sviluppo del servizio telefonico al quale in questi ultimi anni abbiamo assistito.

E tutto ciò per indulgere troppo su impostazioni astratte. Infatti l'onorevole Scalia

si è chiesto: è più idoneo l'imprenditore pubblico o privato a soddisfare e a disimpegnare servizi pubblici quale quello telefonico? Domanda difficile, ma la risposta è semplice. In paesi diversi ed in tempi identici si ha una organizzazione telefonica perfetta, pur essendo diversa la gestione. Valga l'esempio della Svizzera e della America del Nord. Della gestione telefonica statunitense l'onorevole Scalia non vorrebbe tener conto. Ma non si capisce il perché noi dobbiamo prescindere dall'ispirarci agli esempi di quegli imprenditori privati americani, non fosse altro che per una deferenza a quell'iniziativa privata che, anche tra noi, pur con tutte le sue deficienze, tanto ha contribuito allo sviluppo della nostra economia.

Quindi è valida l'esperienza della gestione telefonica americana. Piuttosto qualche riserva dovrebbe essere fatta sulla possibilità di comparare la gestione telefonica svizzera — che è statale — con la nostra, giacché la Svizzera ha una superficie territoriale molto ristretta e, per di più (il che non può essere trascurato) non ha mai dovuto subire tutte le guerre e tutte le distruzioni che noi abbiamo sofferto.

Quindi, non dobbiamo impostare in astratto il problema telefonico, perché, impostato il problema così in astratto, qualsiasi di noi può avere ragione, sulla base di argomenti ineccepibili, pur sostenendo tesi opposte.

AmMESSO quindi che sia l'imprenditore pubblico che quello privato sono idonei a realizzare un efficiente servizio telefonico, dobbiamo inquadrare il problema nella situazione italiana, chiedendoci in primo luogo se l'attuale struttura del nostro paese, con la suddivisione territoriale del servizio, sia in grado di rispondere alla esigenza di una solida e sicura riorganizzazione telefonica.

Devo rispondere a questo interrogativo che la stessa geografia del nostro paese sconsiglia la unificazione del servizio. Lo stesso Consiglio superiore delle comunicazioni, massimo organo tecnico del settore, così si esprime in proposito: « È opportuno aggiungere che un servizio telefonico su base nazionale, qualunque siano i criteri che vengano adottati per la sua organizzazione, impone sempre una divisione della struttura in due parti: l'una relativa ai collegamenti interurbani a grande distanza, realizzabile attraverso una rete che può chiamarsi primaria, e l'altra relativa ai collegamenti a media e piccola distanza, realizzabile attraverso una rete secondaria ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

Se ne deduce che il fondamento stesso della unificazione dei servizi, cioè l'unificazione della rete primaria e di quella secondaria, urta contro ragioni di carattere geografico e tecnico che non possono essere negate.

Un altro interrogativo che ci dobbiamo porre è il seguente: il fatto che tra le società concessionarie esercenti servizi telefonici vi siano anche delle società private può portare a più gravi inconvenienti?

Questa domanda è proponibile e valida proprio perché, poco fa, l'onorevole Scalia ci ha ancora ripetuto che l'imprenditore privato ha finalità contrastanti e non affatto concomitanti con l'interesse generale.

Mi pare che la tesi soffra di scarsa aderenza alla realtà.

Se noi esaminiamo il servizio telefonico italiano, così com'è attualmente gestito, e lo esaminiamo nel suo complesso, prescindendo da quegli episodi di disservizio, che sussistono comunque e dovunque, se cioè esaminiamo il problema in termini di acquisizione di nuove utenze, di celerità e di automatizzazione del servizio, dobbiamo riconoscere che l'attuale ordinamento telefonico italiano a gestione mista, pur con qualche inimmancabile deficienza, ha risposto e risponde alle esigenze di un pubblico servizio in concessione.

Ho detto che vi sono delle pecche e delle deficienze: ma queste sono lacune inevitabili che si riscontrano in tutte le istituzioni umane.

In America, visitando l'organizzazione telefonica statunitense, mi riusciva difficile apprendere come gli americani fossero riusciti a raggiungere una così alta densità e diffusione di questo servizio, giacché trovai il telefono anche nelle più sperdute fattorie.

Tale perfezione non era solo dovuta alla intraprendenza delle società private telefoniche. Ed è logico: dal privato non si può pretendere tutto, né che debba perdere.

L'impianto di un telefono in campagna comporta un alto costo d'impianto ed è naturale che gli utenti urbani — dove tale costo è minimo — siano più numerosi.

Ora gli americani, proprio per diffondere i telefoni nelle campagne, hanno creato una organizzazione particolare che favorisce, con prestiti a basso tasso, gli impianti telefonici nelle campagne.

Ma non diversamente si è fatto in Italia con quelle leggi provvide che consentono alle frazioni di comuni di essere dotate di centralino telefonico.

Mi pare quindi che, così integrata, l'attuale nostra gestione telefonica non sia poi da

condannarsi in blocco, ma che, invece, sia suscettibile di perfezionamento e possa raggiungere l'efficienza da tutti noi auspicata.

Se così è, non è lecita una critica così aspra quale è stata fatta da parte di colleghi di quasi tutti i settori.

Per esempio, si è lamentato che le private concessionarie abbiano lavorato a modo loro, calpestando le convenzioni e senza che siano state minimamente controllate. Non è così; ma se, per assurda ipotesi, così fosse stato, è quanto meno inconseguente sostenere la tesi della unificazione dei servizi, perché in tal caso, qualora si arrivasse ad una gestione unica parastatale, si attenuerebbero di molto le distinzioni tra controllori e controllati e si arriverebbe ad una soluzione capace di ingrandire quegli inconvenienti che si vorrebbero eliminare.

D'altra parte il piano regolatore telefonico nazionale, redatto con grande diligenza, ipotizza un grandioso sviluppo di tale servizio pur restando la struttura e la gestione identica all'attuale.

Nemmeno mi pare che si debba sostenere l'esigenza di una gestione unificata in nome di norme tecniche, che possono essere attuate senza allontanarci dall'odierna impalcatura.

Si dice, per esempio, che la unificazione del servizio telefonico è necessaria in quanto l'attuale organizzazione zonale determina degli inconvenienti per quanto concerne l'interconnessione fra la rete primaria e quella secondaria oppure fra rete sociale e rete sociale. È chiarissimo che il piano telefonico nazionale, così come è stato redatto, formula dei principi in base ai quali questi inconvenienti non potrebbero e non potranno mai verificarsi; così come non si verificano, per esempio, in America dove, pur essendovi una gestione privata e divisa fra moltissime società, l'interconnessione fra le reti a lunga distanza e quelle delle singole società non apporta assolutamente alcun inconveniente.

Si dice ancora: occorre arrivare alla unitarietà di questi servizi per evitare una complessa ed onerosa struttura amministrativa e contabile. Credo che coloro i quali sostengono questa tesi non hanno la minima cognizione di quello che è il funzionamento di questi servizi che vengono svolti con macchine perfezionatissime e che non incidono sui costi di gestione che in una percentuale molto trascurabile.

Esiste un elemento che credo meriti di essere esaminato. Dicono i sostenitori della unificazione telefonica: noi dobbiamo procedere a questo riassetto proprio per andare incontro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

alle esigenze di certe zone depresse (quelle del sud, ad esempio) oppure di certe zone che, stando ad una gestione attuale, non potrebbero beneficiare di questi servizi.

A parte l'incongruenza che noto, che cioè il piano di sviluppo delle zone depresse è stato realizzato da questo Parlamento — e credo anche con fortuna — attraverso la creazione di enti autonomi, cioè scindendo quella che è l'organizzazione amministrativa da quello che è il complesso dell'organizzazione dello Stato; a parte questa che è veramente un'anomalia, ritengo però che il problema di dare la possibilità alle zone depresse di avere questo servizio possa essere risolto pur non modificando l'attuale struttura del servizio telefonico.

Due anni fa, essendo io relatore di questo bilancio, mi ero reso ben conto di tale esigenza, tenendo presente che questo è un servizio che deve essere accessibile a tutti: bisogna quindi realizzare il principio dell'egualianza delle possibilità per quanto riguarda l'accesso a questo servizio.

Questo è un compito che spetta allo Stato, ed è un compito che si può raggiungere senza modificare l'attuale struttura, ma modificando solo, invece, la struttura tariffaria: accollando, per esempio, il costo degli impianti all'utente urbano. In questo modo si dà la possibilità al potenziale utente rurale di avere questo servizio ad un costo proporzionato alle sue capacità ed al suo reddito.

Dunque, mi pare che molti dei ragionamenti che sono stati qui fatti pecchino per mancanza di una seria giustificazione.

Al contrario, con la proposta unificazione dei servizi, seri inconvenienti si verificherebbero, il primo dei quali — inevitabile — è che il servizio telefonico, con il trapasso di gestione, entrerebbe in crisi.

Chi ha pratica, anche elementare, di gestioni aziendali sa benissimo che, allorché si modifica la struttura dell'azienda, si determina una stasi nella attività produttiva.

Nel caso del servizio telefonico, tale crisi, in un momento di promettente sviluppo, accentuerebbe quel disservizio che ora noi lamentiamo solo qua e là, ma che non è sempre e solo imputabile alle società concessionarie dovendo la maggior parte delle critiche essere, invece, rivolte all'azienda di Stato dei telefoni.

In questa discussione mi vien spontanea quella reminiscenza foscoliana di rifarci alla storia.

Dunque: le vicende telefoniche di questo ultimo cinquantennio, il passaggio dalla gestione privata a quella di Stato, ed infine

l'attuale gestione mista non ci suggeriscono proprio nulla?

Forse noi, che ci studiamo di perfezionare questo servizio e di maggiormente diffonderlo, non ci rendiamo conto che le attuali deficienze sono proprio imputabili a questa nostra volubilità, la quale ci porta a sovvertire istituzioni per migliorarle, laddove invece è sufficiente correggerle e modificarle?

D'altra parte, vorrei anche sottolineare il monito, che non dovremmo dimenticare, contenuto nel piano Vanoni. Il piano Vanoni, tutti lo sanno, è un piano di sviluppo decennale della nostra economia, il quale si fonda su basi e criteri ai quali noi non possiamo non prestare fede, se vogliamo raggiungere quelle finalità che sono previste dal piano stesso.

Ora, nel piano Vanoni, come direttiva di marcia è dato questo saggio ammonimento: che non bisogna cioè modificare le competenze, specialmente le competenze amministrative di quei settori, i quali proprio perché si chiamano propulsivi sono destinati a creare possibilità di redditi e a moltiplicare le possibilità di lavoro.

Ritengo che il monito di Vanoni specie in questa circostanza abbia ancora tutta la sua validità.

Ho voluto, signor ministro, sintetizzare in fretta il mio pensiero, ho voluto offrire il modesto contributo delle mie osservazioni perché ella possa procedere ad un ponderato e responsabile giudizio.

Le dico sinceramente che non ho paura delle decisioni, qualunque esse siano. Mi auguro solo che queste decisioni siano conformi agli interessi reali, effettivi e concreti del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

L'onorevole Jervolino Angelo Raffaele ha presentato il seguente:

« La Camera,

considerato che l'Azienda di Stato per i servizi telefonici ha in corso l'impianto di una vasta rete di cavi coassiali, che si estende su tutto il territorio nazionale e che tale rete viene immessa in esercizio a mano a mano che le singole tratte sono accettate al collaudo; tenuto presente che il numero dei circuiti della rete nazionale ed internazionale — ad espletamento di tutti i lavori — sarà di circa « sei volte » quello esistente nell'anno 1939;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

rilevato che lo sviluppo attuale della rete in esercizio — a parte le considerazioni precedenti — è più che raddoppiato rispetto a quello dell'anno 1939 e raggiungerà, prossimamente, circa diecimila chilometri di sviluppo triplicando così quello che esisteva prima dell'ultima guerra;

constatato che — mentre le centrali interurbane ed internazionali sono state opportunamente adeguate alle nuove caratteristiche tecniche della rete ed è in atto una immensa mole di lavoro che darà al nostro paese una attrezzatura telefonica non inferiore a quella che le nazioni europee, telefonicamente più progredite, vanno installando — l'Azienda di Stato non è stata potenziata nelle sue tabelle organiche ed ha una consistenza numerica, sia del personale direttivo che del personale esecutivo, di poco superiore a quella che aveva trenta anni or sono;

affermato che il ritardo nell'aumentare le tabelle organiche del personale rischia di compromettere seriamente l'esercizio della nuova rete in cavi coassiali,

invita il Governo

ad accogliere, senza ulteriore perdita di tempo, le tabelle organiche che la direzione dell'Azienda ha elaborate e proposte: e ciò indipendentemente dalla struttura, che si vorrà dare alle due aziende costituenti il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, giacché l'eventuale nuova struttura non può comunque riguardare l'adeguamento del personale indispensabile per le indilazionabili necessità attuali e per quelle maggiori derivanti dalla gestione della vastissima ed importante rete telefonica, che sta per essere completata ».

Ha facoltà di svolgerlo.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Il mio ordine del giorno porta precise motivazioni, ragione per cui è di una chiarezza solare che mi dispensa da qualsiasi ulteriore commento. Confido che l'onorevole ministro vorrà farne oggetto di particolare attenzione avendo presente l'interesse del servizio del Ministero.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Priore :

« La Camera,

considerata l'urgenza di risolvere la situazione degli alloggi per i postalegrafonici delle provincie di Brindisi, Lecce e Taranto, che viene ad inquadrarsi nella crisi degli alloggi di tutta Italia ed in ispecie dei dipendenti statali, che non possono pagare fitti

sbloccati superiori alla possibilità dei loro stipendi;

tenuto presente che: per Brindisi sono in corso i lavori per 12 appartamenti; per Lecce risulta acquistato il suolo per la costruzione di circa 20 case; per Taranto sono stati aggiudicati i lavori per la costruzione di 24 appartamenti;

considerato, quindi, che innanzi tutto le costruzioni vengono a risultare insufficienti per le necessità dei numerosi dipendenti postalegrafonici delle provincie del Salento,

invita

il ministro delle poste e telecomunicazioni a provvedere alla tempestiva realizzazione delle opere già approvate e ad aumentare, al più presto, i piani di costruzione in modo da poter disporre un congruo numero di alloggi ».

L'onorevole Priore ha facoltà di svolgerlo.

PRIORE. Lo mantengo, rinunciando a svolgerlo.

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei presentatori dei restanti ordini del giorno è presente, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazione di proposte e di un disegno di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti :

dalla I Commissione (Interni):

MORELLI e CAPPUGI: « Perequazione dei ruoli del personale civile tecnico e contabile di gruppo B del Ministero della difesa » (135) (Con modificazioni);

dalla III Commissione (Giustizia):

« Attribuzione della facoltà ai comuni, sedi di uffici giudiziari, di disporre di una parte del contributo corrisposto dallo Stato in applicazione dell'articolo 2 della legge 24 aprile 1951, n. 392, e dell'articolo 5 della legge 2 luglio 1952, n. 703, per costruzioni, ricostruzioni, sopraelevazioni, ampliamenti e restauri generali di edifici giudiziari » (Modificato dalla II Commissione permanente del Senato) (706-B);

dalla VI Commissione (Istruzione):

Senatori RICCIO e LAMBERTI: « Modifiche dell'articolo 2 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1188, concernente istituzione del ruolo dei professori di storia dell'arte nei licei classici » (*Modificata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1025-B);

Senatori ZANOTTI BINCO ed altri: « Aumento delle sanzioni pecunarie in materia di tutela artistica e di protezione delle bellezze naturali e panoramiche » (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2106).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere, con urgenza, quali provvedimenti hanno adottato e intendano adottare per venire incontro alle umane e legittime richieste delle laboriose popolazioni dell'alta Romagna, e specialmente del comune di Santa Sofia in provincia di Forlì, duramente colpite dai recenti movimenti tellurici.

(2713)

« MACRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere il criterio che l'ha indotto a istituire una scuola magistrale a Torre Annunziata (Napoli) presso un istituto che notoriamente non gode una buona stampa.

« Si fa notare che di dette scuole, già in Napoli, ne funzionano due seriissime, di cui una onusta di gloria e di tradizioni, sufficienti per la popolazione cittadina e della provincia.

« L'istituzione di una nuova scuola magistrale presso un istituto facile si diffonderà rapidamente nell'ambiente scolastico napoletano e romperà naturalmente l'equilibrio delle scuole magistrali preesistenti, a scapito della serietà degli studi.

(2714)

« D'AMBROSIO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza che un errore giudiziario sa-

rebbe stato commesso ai danni di tal Mencarelli Vittorio fu Belisario, attualmente detenuto nel carcere mandamentale di Ginosa (Taranto).

« Il predetto, infatti, è stato tratto in arresto a seguito di mandato di cattura spiccato dalla procura generale della Repubblica di Napoli in data 23 gennaio 1956, con foglio n. 638/55 R.E., mandato che è in relazione ad una condanna contumaciale di 6 mesi di reclusione per reato di truffa, emessa dallo stesso tribunale di Napoli.

« In riferimento a detto ordine di arresto, con generalità non corrispondenti all'effettivo reo, vi sarebbe la riprova, secondo quanto afferma il Mencarelli, che a consumare il reato in questione sia stato altro individuo, rispondente al nome di Gabriele Angelo fu Andrea (al momento residente in Napoli, via Cannuccie 1, traversa Mercadante), il quale era assiduo avventore di un esercizio di bar gestito dal Mencarelli nella stessa Napoli. Il Gabriele, già noto alla giustizia per aver riportato condanna a 2 anni di reclusione e 2 anni di vigilanza speciale per aver commesso reati di truffa declinando generalità rispondenti a terzi, avrebbe di fatto, nel reato in questione, declinato le generalità del Mencarelli, causando conseguentemente l'arresto di un innocente.

« Si auspica, quindi, alla luce di quanto esposto, ed intanto che si giunga agli accertamenti del caso, che al Mencarelli sia concessa la scarcerazione provvisoria, anche condizionata, non potendosi tollerare che un innocente debba subire una detenzione per un reato da un altro commesso.

(20795)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se sia tollerabile un regime apertamente discriminatorio che viene perpetrato dagli organi di dipendenza di codesto Ministero a danno di giovani che non vedono altra risoluzione alla miseria opprimente che quella della carriera militare.

« Si segnala, per il caso particolare, quanto è accaduto al giovane Massafra Cosimo di anni 24, appartenente al distretto militare di Taranto, il quale avanzò a suo tempo domanda per entrare nel Corpo della guardia di finanza. Superate brillantemente le prove di prassi, il Massafra (che ha frequentato il secondo anno dell'Istituto tecnico superiore), si vide respinta la domanda, senza alcuna motivazione. Presentò successivamente domanda di volontario nell'Esercito, ed anche quest'ultima non ebbe migliore esito della prima.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

« Alla chiamata alle armi per assolvere agli obblighi di leva, gli viene proposto di frequentare un corso per allievi sottufficiali, ed avendo il Massafra accettato, viene inviato alla scuola di Spoleto: qui giunto è rifornito del necessario vestiario militare, che è però invitato a restituire dopo tre giorni di permanenza, perché posto in congedo illimitato e rinvio a casa.

« Appare dunque evidente che si è voluto costantemente perseguire e contrastare una aspirazione di un giovane che ha l'unico torto di non poter ottenere un posto di lavoro ed avere un padre militante nel partito comunista, il cui ideale può anche non essere condiviso dal giovane Massafra. Oltre a ciò si infrangono nella maniera più assurda quelle norme che disciplinano il normale servizio militare, per il cui soddisfacimento non bastano certamente tre giorni.

« L'interrogante chiede di sapere pertanto le ragioni per le quali al Massafra è stato impedito di frequentare il corso e quali siano i provvedimenti che si intendano adottare a carico dei responsabili di tale chiara violazione delle leggi e dei regolamenti vigenti in materia.

(20796)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno abrogare la disposizione contenuta nel penultimo comma della circolare n. 248 *Giornale militare ufficiale* 1953 la quale stabilisce che i benefici derivanti dalla concessione della croce al merito di guerra, istituiti con legge 11 novembre 1923, n. 2395, abbiano decorrenza dalla data di rilascio del relativo brevetto.

« Ciò perché la disposizione di cui trattasi ha dato luogo a gravi sperequazioni nei confronti degli ex combattenti alcuni dei quali vengono a perdere ogni beneficio a causa del ritardo nel rilascio del brevetto della croce al merito di guerra, ritardo che non può essere loro addebitato.

(20797)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un edificio scolastico nella frazione Camere di Castelpetroso (Campobasso).

(20798)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione

di un edificio scolastico nella frazione Casale di Castelpetroso (Campobasso).

(20799)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un edificio scolastico nella frazione Pastena di Castelpetroso (Campobasso).

(20800)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un asilo infantile nel comune di Castelpetroso (Campobasso).

(20801)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un asilo infantile nella frazione Guasto di Castelpetroso (Campobasso).

(20802)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un asilo infantile nella frazione Indiprete di Castelpetroso (Campobasso).

(20803)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza dell'intollerabile andazzo con cui si procede nell'esperire le gare per l'assegnazione di appalti nelle stazioni delle ferrovie dello Stato.

« Per il caso particolare l'interrogante ritiene doveroso segnalare quanto è accaduto in Taranto. Qui, infatti, la cooperativa Unità proletaria vinse alcuni mesi or sono una gara d'appalto per la pulizia delle vetture ferroviarie, ma il lavoro non è mai stato assegnato per lo specioso motivo che il ribasso era molto forte: si fa notare che nella stessa Taranto, con ribassi ancora maggiori, era stato in precedenza assegnato il medesimo lavoro.

« Successivamente (il 25 aprile 1956), a Bari, esperita una nuova gara, è risultata vincitrice la cooperativa Tarentum che ha raggiunto un ribasso del 15,5 per cento sul prezzo indicativo (ribasso, cioè, meno forte del precedente). I lavori di quest'ultimo appalto avrebbero dovuto essere iniziati il 1° maggio 1956, e mentre permene ancora la vecchia ditta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

appaltatrice, si crea ogni genere di cavilli per procrastinare il passaggio e l'inizio dei lavori da parte della cooperativa Tarentum.

« È opinione diffusa in Taranto che da parte degli organi delle ferrovie dello Stato preposti ad arbitrare l'esperimento delle gare, si stia conducendo una azione sostanzialmente discriminatoria a danno del movimento cooperativistico in genere, per favorire le ditte appaltatrici o qualche cooperativa fortemente raccomandata.

« Si chiede pertanto di sapere se, nello spirito di equità che deve caratterizzare ogni atto di una pubblica amministrazione, non si intendano emanare disposizioni adeguate e perentorie per evitare che tali discriminazioni divengano un sistema, e per salvaguardare gli interessi di chi a forti raccomandazioni non possono far ricorso.

« Si chiede infine di sapere quali siano le ragioni che impediscono alla cooperativa Tarentum di iniziare i lavori appaltati, e per quanto tempo ancora dovrà rimanere in tale attesa.

(20804)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per il sollecito ripristino della galleria Zanco sulla linea Sicignano-Lagonegro, attraverso la quale è stato sospeso il transito dei treni.

« Attualmente l'importante servizio si svolge con trasbordo di passeggeri e merci alle stazioni di Lagonegro e Casalbuono a mezzo di autopullman, con disagio per i passeggeri e ritardo per le merci, per cui si rende indispensabile che i lavori siano al più presto ultimati, nell'interesse del pubblico e delle stesse ferrovie dello Stato.

(20805)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se corrisponda a verità e non ritenga opportuno prendere provvedimenti atti a stabilire l'esistenza o meno di fondate ragioni tali da giustificare la proposta della soppressione della linea ferroviaria secondaria: Asti-Castagnole-Lanze.

« La soppressione di detta linea avrebbe una ripercussione sfavorevolissima tra le popolazioni rurali di Neive, Castagnole-Lanze, Costigliole Motta, Isola d'Asti, Mongardino, San Marzanotto, tutti centri orticoli e vinicoli altamente progrediti e produttivistici.

Detta linea è attualmente assolutamente necessaria per le comunicazioni commerciali,

specie nei giorni di mercato (mercoledì e sabato) tra gli importanti centri agricoli di Asti ed Alba, Castagnole Lanze, Costigliole Motta e Boglietto, Santo Stefano Belbo e Canelli e per il trasporto di operai e studenti che giornalmente si recano per lo studio e per il lavoro ai due centri di Alba e di Asti.

« La soppressione di detta linea non dovrà assolutamente essere presa in considerazione sino al giorno in cui non sarà attuata l'autostrada, più e più volte promessa, la quale dovrà unire Asti ed Alba, i due principali centri orticoli e vinicoli piemontesi.

(20806)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritenga opportuno disporre direttamente indagini per assodare la consistenza delle eccezioni formulate dal prefetto di Napoli contro la decisione del Consiglio di Stato del 19 novembre 1955, e 18 marzo 1955, con la quale veniva annullato il decreto prefettizio 8 agosto 1950, che autorizzava il trasferimento della farmacia De Lucia da vico Baglivo Uries 5, ad altro locale sito ad angolo tra detto vico e la via Roma.

« L'interrogante, riportandosi alla risposta dell'alto commissario alla sua interrogazione con risposta scritta n. 14983, deve far presente che, da sopralluoghi ed indagini sul posto, risulta che molti locali sono stati disponibili per il passato nella zona nella quale dovrebbe avere giusta sede la farmacia De Lucia, altri sono ancora disponibili, mentre altri sono in fase di costruzione, e che tutta la zona ricostruita manca di un comodo esercizio farmaceutico, proprio per il progressivo allontanamento della farmacia De Lucia dalla sua sede primitiva. Le ragioni addotte dalla farmacia De Lucia, troppo facilmente accolte dalla prefettura di Napoli, sono pertanto da considerarsi infondate e tendenti solamente a rendere definitiva una situazione, originata da tutta una lunga, cosciente e ben preparata serie di atti illegittimi, avallati dalla autorità prefettizia.

(20807)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga vi sia stato atto arbitrario ed abuso di potere da parte del prefetto di Cagliari nel sospendere per tre mesi durante il corso della recente campagna elettorale amministrativa il sindaco di Domusnovas, Piras Giuseppe, candidato della lista « Sardegna e due spighe »

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

attribuendogli di avere assunto atteggiamento « atto a turbare gravemente l'ordine pubblico » e ciò in riferimento ad alcune frasi pronunciate dal Piras in un discorso elettorale, frasi che erano semplicemente di polemica e di risposta a gravi ingiurie pronunciate contro detto sindaco dai sacerdoti locali, in chiesa e fuori, e per i quali pare assicurata l'impunità anche quando veramente col loro atteggiamento in periodo di campagne elettorali potrebbero turbare gravemente l'ordine pubblico; e se, avendo l'interrogante segnalato tale abuso prefettizio con telegramma al ministro, questi abbia predisposto indagini per l'accertamento della verità dei fatti e per la sospensione del provvedimento.

(20808)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda intervenire presso il Provveditorato alle opere pubbliche di Cagliari perché venga presa in considerazione la richiesta, ripetutamente avanzata dalle popolazioni locali, perché venga riparata ed asfaltata la strada Arborea-Idrovora del Sassu-Sant'Anna che ha notevole importanza per la zona e che trovasi in condizioni di deplorabile e vergognoso abbandono, tanto che le autocorriere della S.T.I.A. provenienti da Villacidro e da Guspini hanno dovuto modificare l'itinerario a causa della impraticabilità della strada suddetta.

« Si fa presente che detta strada è la più importante arteria che collega la predetta zona con la città di Oristano ed è quindi assolutamente necessaria per lo sviluppo in quella zona delle attività produttive, dei commerci e del turismo.

(20809)

« POLANO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per conoscere se non intendano estendere alle compagnie drammatiche dei Carri di Tespi le provvidenze legislative godute dalle compagnie regolari, quali rientro dei diritti erariali, premi per novità, interventi dell'Istituto del dramma italiano, ecc., e ciò per evitare che la disparità di trattamento faccia naufragare quella preziosa attività che le compagnie dei Carri di Tespi svolgono in tutti i centri della penisola dove altre forme di teatro non giungono, favorendo quel pubblico di modesti lavoratori che altrimenti non godrebbero dello spettacolo per i prezzi molto alti praticati altrove.

(20810)

« D'ESTE IDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno, in occasione del 1° decennale della Repubblica, proporre un provvedimento di condono, a tutti gli effetti giuridici, delle punizioni disciplinari (arresti di rigore, sala punizione di rigore, ecc.) inflitte a militari di qualsiasi grado dal 2 giugno 1946 al 2 giugno 1956 per mancanze commesse in tale periodo di tempo.

(20811)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga rispondente a criteri di equità e di giustizia presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale si estendano le provvidenze di cui all'articolo 3 della legge 30 ottobre 1940, n. 1606, agli insegnanti che hanno prestato la loro opera in località disagiata e con popolazione allogena prima del 1° ottobre 1940.

(20812)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere ridato alla frazione Selvone del comune di Filignano (Campobasso) l'orologio pubblico distrutto dagli eventi bellici.

(20813)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sulla situazione degli impiegati vincitori del concorso a 187 posti di grado IX C (capi ufficio per merito distinto), e successivamente vincitori del concorso a 1500 posti di grado XI B (ragionieri aggiunti) bandito l'11 marzo 1952.

« Si tratta di un gruppo di 47 impiegati in servizio al Ministero, i quali attendono di essere promossi al grado IX B dell'attuale ruolo del gruppo B transitorio, che dovrebbe essere costituito di 730 elementi e ne consta ora soltanto 39.

« Ragioni di equità e di convenienza giustificano la promozione dei 47 predetti impiegati al grado IX B, in quanto gli interessati già fruiscono del trattamento economico dello stesso grado IX B.

« Si darebbe in tal modo giusto riconoscimento giuridico e morale a impiegati meritevoli e vincitori di due concorsi, senza alcun aumento di spesa.

(20814)

« DE MARSANICH ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se siano state precedentemente concordate col Governo le dichiarazioni fatte dal Capo dello Stato ai rappresentanti del parlamento somalo, nel corso delle quali vennero espresse, a nome dell'Italia, interessanti tesi politiche relative all'avvenire della Somalia e di altre terre dal Presidente definite « depresse » come la Somalia; nonché duramente condannata la politica somala di un precedente governo italiano, la cui opera, in quella terra africana, coincise — almeno a testimonianza dei competenti di tutto il mondo — con il più felice e fecondo periodo di sviluppo, e di autentico benessere economico e morale delle genti somale, che furono allora fiere di testimoniare la loro riconoscenza e la loro ammirazione per l'Italia con infinite concrete manifestazioni di fedeltà e di amore e con una condotta che fece della Somalia, in quegli anni numerosi e fecondi di opere e di speranze, una terra sicura e laboriosa e fra le più ordinate dell'intera Africa. (20815) « ROMUALDI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, sui motivi per i quali — essendo sin dal 20 maggio decorso, a causa della scadenza dei termini previsti dagli articoli 12 e 13 della legge 12 maggio 1950, n. 230, automaticamente decaduti dalle loro funzioni e dai loro poteri il presidente e il consiglio dell'Opera valorizzazione Sila — non abbia provveduto a fare applicare l'articolo 5 della legge 31 dicembre 1947, n. 1269, per la nomina del nuovo consiglio e per la democratica elezione del nuovo presidente.

« L'ulteriore arbitrario mantenimento in carica di un presidente « fuori legge » non solo contrasta con gli interessi degli assegnatari e con le aspirazioni delle popolazioni del comprensorio, non solo rende necessariamente nulli tutte le decisioni e tutti gli atti amministrativi dell'Opera valorizzazione Sila realizzati dopo il 20 maggio 1956, ma mostra chiara la volontà del Governo di volersi opporre ad una seria democratizzazione dell'opera, e ciò al fine di perpetuare sistemi di direzione finora responsabili del fallimento di ogni iniziativa riformatrice, della violazione e del sabotaggio della stessa legge.

(462) « MICELI, GULLO, ALICATA, MUSOLINO, MESSINETTI, CURCIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 15,30.

*Ordine del giorno
per la seduta di martedì 12 giugno 1956.*

Alle ore 17:

1. — *Interrogazioni.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2186) — *Relatore:* Martino Edoardo.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2029) — *Relatore:* Troisi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori:* Dosi, per la maggioranza; De Marzio, di minoranza;

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori:* Cappa e Geremia.

e delle proposte di legge:

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori:* Bellotti e Cappa;

MICELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori:* Caiati e Cappa.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1956

pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvata dal Senato*) (1932) — *Relatori*: Rocchetti, *per la maggioranza*, Capalozza e Murdaca, *di minoranza*.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

8. — Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI